Storie di vita quasi vissuta

Indice

L'esattorepag 7
Forse un sogno, ma non troppo pag 13
La capa pag 18
L'ora di religione pag 33
All'ufficio di collocamento – tutto d'un fiato pag 42
Seraing – sangue o acciaio pag 52
Un raptus d'inspiegabile senso del dovere pag 67
Callaghan pag 94
La mia piccola rivoluzionaria pag114
Tu sei una bella tentazione, ma le belle tentazioni meritano solo peccati originali. (oppure senza dire nemmeno una parola) pag
C'è che l'anima non se la caga nessuno pag 146
Quando m'innamorai perdutamente di Piper Jones –

(memorie di un giovane coglione pag 155
La stanza di Maddypag 180
Albumi di stelle - forse un santo pag 218
I gioco non regge pag 263
Non è detta l'ultima parola, ma siamo fottuti lo stesso. pag 270
Prendi un novembre qualsiasi pag 275
Postilla pag 277
Postilla 2 pag 278
Postilla 3pag 280
Antipostillapag 281

L'esattore (Conversazione all'inferno)

La prima volta bussai alla porta, ma con poca decisione, e nessuno venne ad aprire, pensai che non mi avrebbero mai sentito se, come mi rimproverava sempre mio padre, non avessi deciso di cominciare ad incidere sulle cose, magari, con un po' più di convinzione e di coraggio. Senza darmi retta riprovai a bussare più forte, ma questo mi confermò definitivamente, non solo le ragioni di mio padre, ma pure la poca empatia che avevo con me stesso vedendomi esercitare quella professione, empatia che, in una maniera o nell'altra, dovevo tirar fuori, l'esattore doveva diventare, che mi piacesse o no, il mio mestiere.

Decisi di bussare ancora, stavolta picchiando con un po' più decisione il pugno sul punto più sottile del legno che stava, appena, sotto la targhetta a indicare, inutilmente, il numero di quell'appartamento, seicentosessantasei.

Stesi il braccio per colpirla quella porta, ma subito m'accorsi, prima d'arrivare a toccarla, che era aperta, e che mi sarebbe bastato, per entrare lì dentro, muoverla un poco ... che insistere, in quel

caso, non mi sarebbe servito a niente. Spinsi appena ed entrai, come un ladro che, intrufolatosi all'interno d'un locale, ha l'obbligo di salvarsi il culo curandosi, prima d'ogni altra cosa, della sua discrezione, lasciandosi avvolgere dalla prima cosa che, entrato in una stanza, incontra violando la porta che lo divide dalla sua impresa, il silenzio. Mi affrettai, in quell'idea, a far presto, ma sempre restando bene attento a non fare il benché minimo rumore e, a pochi passi, preso com'ero a prestarmi addosso la massima attenzione, mi sorprendere dalla figura d'un uomo riverso sul divano, che dormiva, russando abbracciato alla sua bottiglia di birra, stretto in un sonno profondo. Sfilai una sedia da sotto il tavolo che gli stava di fianco riempito di fogli scritti a penna, scarabocchi, disegni stropicciati e buttati fino a terra, la sollevai e la misi di fianco al divano e, con un occhio rivolto all'uomo, che non ne voleva sapere di svegliarsi, restai ancora attento a non violare il mio silenzio. Mi ci sedetti accanto, tirai fuori la mia cartella, cominciai a sfogliarla, la posai sulle mie ginocchia e restai così ad aspettarlo. Ma quello aveva l'aria di non volersi affatto svegliare tanto presto, ed il mio lavoro m'imponeva ancora un paio di visite a domicilio, visite che, deontologicamente parlando, non potevo affatto saltare, ma che ora vedevo, in quella scena che mi si presentava davanti, essere costretto a dover rimandare. La cosa non mi piacque affatto, mio padre avrebbe di certo storto il naso, m'avrebbe dato dell'incapace, della checca, e chissà ancora cosa si sarebbe inventato nel sapermi, imbarazzato, in quella strana situazione... feci uscire dalla mia gola un colpo di tosse, come a richiamare l'attenzione dell'uomo che, inaspettatamente, sì svegliò subito, e non restò affatto sorpreso della mia presenza.

Mi quardò di traverso, ancora stordito dal sonno, e mi chiese, allungandomi la bottiglia che teneva abbracciata, se avevo voglia di bere qualcosa. Senza fare una piega, sotto il pieno controllo dei miei sensi, gli risposi, invece di come mi sarei aspettato e di lasciarmi angosciare dalla sua strana affabilità, nella maniera più amichevole possibile, di no, che durante il servizio non mi era consentito consumare alcol di nessun genere e, con tanto di ringraziamento per quella premura usata nei miei confronti, storsi, come si conviene in certe situazioni, il naso a fargli capire che certi stratagemmi erano del tutto inutili quando ci si trovava di fronte ai propri doveri, costretti prima o poi, lo eravamo tutti, a dare conto alle nostre responsabilità.

Si asciugò gli occhi sulle mani, con le dita premeva forte le tempie e sbadigliò, scoprì di colpo la faccia, lasciandosi cadere le mani verso terra, senza neppure provare a trattenerle.

Aprì gli occhi e mi chiese se fuori pioveva ancora. Sussultai un poco, mi trattenni il cuore e, per non farmi scoprire spaventato da quella sua mossa improvvisa, immediatamente gli risposi, senza ascoltare affatto quel che gli dicevo, lasciandomi trascinare, fuori da quella situazione, dalle parole, conclusi, poi, che era una settimana che non pioveva a San Francisco. Mi guardò di traverso, come se quella fosse la risposta sbagliata. "Da vieni ragazzo?" mi chiese ancora. "finalmente" pensai, mi feci coraggio e tirai su la cartella dalle ginocchia pronto, stavolta senza sbagliare, a rispondere gonfiandomi il petto e, finalmente fiero di poter dire la risposta che più adoravo dover dare alla gente, dissi: "Signor K, vengo dall'agenzia delle entrate, sono l'esattore delle tasse." In quella risposta ci trovavo una sorta di liberazione, vedevo me stesso attraverso quelle facce che, a quella notizia, si facevano pallide come chi, improvvisamente, si trovasse costretto alla vista del diavolo in persona.

Ma la sua fu una reazione tutt'altro che intimidita, e non gli si manifestò nessun pallore al volto quando, da sotto l'ascella, tirò fuori la sua Kimber calibro 22, e me la puntò dritta in faccia, fino a 10 scendere a mirare, suppergiù, all'altezza delle mie palle "Che figlio di puttana ... ma come ho fatto a non capirlo subito..." disse, tenendo l'occhio fisso sulla mia cartellina. "Sei entrato in casa mia mentre dormivo, bussando senza avere risposta e senza esitare abbastanza, già... esitare almeno quel che ci si aspetta, o quel che ti sarebbe bastato a farti desistere dalla tua impresa. Hai pensato che di fronte ad una porta aperta, no, non ci si può fermare - è un'occasione, e di fronte un'occasione non si ha che scegliere d'afferrare-

Ma è sbagliato sai, è un errore che la gente approfitti di una scusa qualsiasi solo per sputarla in faccia agli altri, mascherata di coraggio, tutta la propria vigliaccheria. Questo pesa ... ma non basta, senza il mio permesso ti sei preso il mio fianco, ti ci sei seduto accanto, e nonostante mi hai scoperto, inerme, perduto nel sonno, approfittando del mio segreto, hai avuto il coraggio di rifiutare di bere con me.

Che dire del tuo coraggio? niente, solo che non serve a un cazzo se non ti accorgi che questa città piove sangue, e da almeno mille secoli, sulla tua testa. Te lo si legge negli occhi amico, lo sai benissimo di non essere niente, tu non vieni proprio da nessuna parte." Si alzò, mi prese la cartella dalle mani, andò alla finestra e la buttò di

sotto. "Ci sono molte cose, del genere umano voglio dire, che mi stanno sui coglioni" mi disse rivolgendomi ora uno sguardo di fuoco, "e le prime tre sono: il genere umano, chi entra in casa mia senza chiedermelo, e chi, dopo avermi scoperto nudo, s'arroga il coraggio di rifiutare la cortesia di una birra."

Mi chiese, con la massima cortesia, di andarmene e di non farmi più rivedere o avrei seguito la mia cartella dalla finestra.

lo decisi che sarei rimasto fedele al mio impegno, che avrei svolto il mio dovere, e che lo avrei fatto fino in fondo.

E così, eccomi qua.

4 ottobre 2016 Forse un sogno, ma non troppo.

Mi sono sognato salire una strada di ciottoli che, sotto i piedi, spezzata la pietra angolare ad ogni passo, spuntava al suolo, aguzza come punta di coltello, pronta a ferirmi lungo il percorso. Stretto, fra due montagne d'argilla, come soldati scelti dall'esercito del nulla, provava a nascondersi il cielo che s'incupiva, alla muta di lupi che mi seguiva sulla strada.

Salivo, e lungo il percorso di quell'ascesa che si faceva sempre più difficile, lo potevo vedere, imbrigliato nel mio sforzo di proseguire, il sole restare in basso a bruciare la testa del mondo. Volsi lo sguardo alla cima, a misurarne la distanza, ma là, il sole, che ardeva alle mie spalle sul niente, proiettava la mia ombra oscurandone l'apice, così come ogni mia intenzione.

Giunto alla fine della salita, la via si apriva ad una piazza così grande che pareva raccogliere la terra da ogni direzione. In mezzo, nonostante la vastità del luogo, si distingueva la figura di un uomo che parlava sotto una pioggia torrenziale. Aveva sulla fronte i secoli segnati dal dolore che gli colavano addosso ... una goccia rossa gli restava appesa alla fronte, e lui, con il dorso della mano la raccoglieva a segnarsi una ruga. Ossa e muscoli gli si reggevano aggrappati alle parole, solo gli occhi conservava intatti, e lì c'era la luce di quelli che non ci si nascondevano dietro al dolore, ma resistevano venendogli fuori dall'unico posto dal quale è possibile trovare coraggio, dal cuore. La pioggia, che prima riguardava soltanto lui, cominciò a cadere forte anche sulle cose che gli stavano intorno, e, senza pietà alcuna cominciò a colpirle a morte, e tutto intorno si levò un forte lamento che si masticava in ogni tuono.

Pareva ora l'uomo, divorato e reso muto a quel lamento, senza nessuna possibilità di scampo. Ma la sua volontà era forte e restava fiera a lasciarsi ascoltare, sfidando, in tutta la pietà che poteva concedere la sua anima, il gemito che gli saliva addosso, continuando a parlare senza sosta, quasi ad urlare ad implorare, ma più ci provava ad alzarla la voce, a sopportare il peso delle sue stesse parole, più insisteva a lasciarsi cedere sulle ginocchia rotte, più forte cadeva la pioggia a colpire tutto, come se quella, ritrovatasi nel suo gioco di farlo tacere, non avesse altra scelta che

quella di farlo annegare, non con la mano tremenda del suo fronte d'acqua, bensì di soffocarlo in quello stesso lamento che lei provocava.

Ma la pioggia s'accorse che l'uomo era troppo grande per lei, che quello non avrebbe mai ceduto a quel lamento, che versare anche una sola goccia ancora, l'avrebbe messa in pericolo da sé stessa. Rischiava, in quella maniera, non solo d'essere superata da quella lingua che non taceva affatto, ma addirittura d'essere schiacciata totalmente da quello stesso lamento del quale sentiva ora il bisogno di dover perdere il controllo.

Smise di piovere, l'acqua si ritirò scivolando via da ogni cosa... e un grandioso silenzio si fece subito spazio nell'aria fino a saturare in ogni infinito possibile. Quella quiete si lasciava ascoltare solo abbracciandola tutta, e quelle braccia che ti promettevano di non lasciarti cadere, posavano, in pace, i loro coltelli lanciandoli dritti a mirare il cuore dell'uomo. Il lamento cessava mutando la sua forma in una dimensione, seria e composta, e giurava, retto dai confini di quella sua stessa bizzarra trasformazione, di restare eterno e fedele, sempre uguale a sé stesso.

Tutto svanì di colpo, e il mio sogno restò vuoto. Dunque, non potendo più né ascoltare, né vedere niente, mi concentrai, in quello strano torpore, a cercare la figura di quell'uomo. In un lampo, quel silenzio assordante, mi restituì, a cavallo del tuono, la sua voce e lì gli scoprii gli occhi che, fissati al punto esatto dove cominciava il silenzio, erano l'ombra di qualcosa che parlava. Non mi riusciva di mettere a fuoco quella figura che pareva tutto, fuorché un uomo. Era solo la pioggia a garantirgli la forma nella quale sopravviveva la sua sostanza.

Potevo vederne la struttura solo se quelle lance gli si schiantavano addosso... potevo solo avvertirne il peso in quell'assurdo lamento che tentava d'annegarlo. Insistevo a cercarlo, e nel fissare quel punto m'accorgevo d'essermi lasciato cadere tutto fra le braccia di quello stesso silenzio che giuravo non appartenermi affatto.

Chiusi, nel mio stesso sogno, gli occhi, li strinsi forte e cominciai allora a ripensare al principio della mia salita, correvo a raggiungere la cima e così lo riscoprivo ancora l'uomo nella sua interezza, solo, sommerso dall'enorme quantità d'acqua che, violenta, gli precipitava addosso finanche poterlo uccidere, così potevo vederlo, così mi lasciavo ascoltarlo. Aprivo gli occhi e restava un'ombra che piano, piano svaniva, li richiudevo costringendomi a rimettere a fuoco solo 16

quella figura, ma restava solo la pioggia, e mi si faceva sempre più chiaro che quelle non erano affatto gocce d'acqua, ma un diluvio di merda, e non poteva più sfuggirmi il fatto che fra quelle gocce di merda, che gli cadevano dappertutto, c'ero io.

a P. Barnard

La capa

Era venerdì, il giorno di paga, e come tutte le volte che le toccava tirare fuori soldi, la capa, che già soffriva una totale sfiducia nei confronti del genere umano, non amava fidarsi di nessuno quando si trattava il danaro, perciò lei doveva, per forza di cose, svolgerlo di persona quel compito, e senza deleghe né a terzi, o parenti, si presentava sul posto di lavoro, sempre puntuale, a distribuire gli stipendi.

Per i miei compagni di fatica, soprattutto quelli più anziani, questo s'era trasformato in un vero e proprio rito sacro e rispettabilissimo, per me invece, da subito s'era fermato ad una rottura di palle insopportabile, era quasi un calvario dover restare più del tempo necessario in quel posto, a doverla aspettare per forza quella stronza, e quell'attesa, ogni volta mi faceva rivalutare il fatto che davvero di scelta nella vita se ne ha proprio poca, che dalla volontà degli altri, in un modo o nell'altro, tanto o poco, in qualche maniera si dipenda sempre, che così facendo, degli atri qualcosa ci resti sempre appiccicato addosso, e

magari, nonostante a questa idea qualcuno possa addirittura rabbrividire dallo schifo, si faccia pure attenzione, per trarne magari qualche vantaggio, a lasciarcela sfuggire l'occasione. non metabolizzandola quella specie d'opportunità, fino ritrovarcisi per intero nell'idea dell'atro, addirittura condividendone totalmente lo scopo, antitetico, irrinunciabile, quasi perfetto, ritrovare sé stessi attraverso gli altri può anche andar bene, a condizione, però, di conservarla intatta la nostra follia, o almeno in parte, diciamo quel che basta a non lasciarci incastrare dentro una qualunque ragione si voglia insistere d'essere, ma che sappiamo non appartenerci affatto. In fin dei conti, a guardarci bene dentro, non siamo poi tanto male quando ci sforziamo di recitare noi stessi.

Erano un paio di mesi, oramai, che passavo le notti fra North Beach e Menlo Park, a ripulire le stanze e gabinetti d'ogni Bank of the West della città, mi ci muovevo, fra quei cessi, come un funambolo sulla sua corda tesa a sei metri d'altezza da terra, solo che la mia restava, sospesa da un capo all'altro della città, sopra qualche migliaio di latrine piene di merda.

Quella sera la capa sembrava non volesse saperne d'arrivare, ed i vecchi s'erano spazientiti così tanto dell'attesa che stavano quasi per gettare la spugna, alzarli i tacchi, e andarsene. Ma prima fecero una piccola assemblea di protesta,

nella quale presero la decisione che sarebbero rimasti auindici minuti. ancora irremovibilmente, se ne sarebbero andati, ma che. se fossero stati costretti a quella azione, ne sarebbe seguita una severa protestata che, la capa, avrebbe di certo ricordato. "Si sarebbero di fatti sentire." questo era l'imperativo categorico, "Un affronto del genere non era tollerabile, a chi spendeva il proprio tempo per doversi quadagnare il pane." Passarono i quindici minuti stabiliti. la mezz'ora, poi l'ora ... che non era altro che la somma dei quarti d'ora ristabiliti in precedenza, e quando tutti, finalmente, lo capirono di scelta non ne avevano affatto, che l'avrebbero aspettata lì anche tutta la notte, lei spuntò nel totale silenzio di quelle facce smunte dalla fatica d'aspettare, facendo il suo solito ingresso trionfale.

Tutti si misero in fila, in modo ordinato, sorridendo e discorrendo del più e del meno, come se niente fosse, come se lei, la capa, fosse addirittura arrivata in anticipo. Nessuno disse niente, nemmeno una sola parola, le labbra restavano chiuse a contenere quelle lingue che parevano doverle fare esplodere quelle bocche, nessuno fiatava in quella specie di austero pellegrinaggio, ed il silenzio veniva interrotto solo per recitare, in un breve istante, il proprio cognome, seguito, ogni volta da un sentito "GRAZIE SIGNORA!"

La fila si consumava di facce e, di quel poco che gli restava, se ne tornava da dove era venuta, felice, quasi ad illudersi che lì, ora, non gli sarebbe più servito e che non ci sarebbe mai più tornata. lo ero l'ultimo della fila, e finalmente toccò a me presentarmi a riscuotere il mio misero malloppo, ma quando feci per aprir bocca a recitare per l'ennesima volta come mi chiamavo, lei piegò la busta rimasta vuota, la ripose nella sua borsetta, e continuò a dar seguito a quel silenzio senza rispondermi nulla. Mi squadrò la faccia, si morse il labbro, come a cercare di capire chi fossi, ma mi lasciò con un palmo di naso quando mi disse che di soldi non ne aveva più, finiti, e che se proprio mi servivano, sarei dovuto andare a prendermeli io a casa sua, il mattino sequente, che solo così sarei stato pagato, che comunque mi sarebbe convenuto provarci, che di sicuro era sempre meglio che restarsene a casa con la certezza che, fin lì, la mia paga non ci sarebbe mai volata.

Me ne tornai alla pensione, sei miglia attraverso la notte, camminando svelto sul margine del marciapiede a cercare l'equilibrio, fra ali di puttane che spiccavano il volo alle prime luci dell'alba, quando si avvertiva, con un brivido al cuore, che la città, da lì a poco, si sarebbe ancora svegliata. Entrai in silenzio, salii a piedi fino al terzo piano, stando bene attento di non fare il benché minimo rumore, temendo che il padrone di quella topaia,

dove vivevo, potesse sentirmi e venirmi così a chiedere, per la milionesima volta l'affitto arretrato. Lui sapeva benissimo che quello sarebbe stato il mio giorno di paga, ed era probabile che mi avesse aspettato sveglio per non lasciarsela sfuggire l'occasione di beccarmi con le tasche piene di soldi, così da non lasciarmelo il tempo di ritrovare, per l'ennesima volta, la scusa che ero al verde.

Il sonno fu breve e senza sogni, mi alzai vestito, così come mi ero buttato sul letto, e uscii ancora. senza badare affatto a come potessi, conciato a quel modo, presentarmi al mondo intero, presi, direzione Richmond, giù fino alla casa della capa. Appena misi la testa fuori dalla porta m'accorsi che era piovuto, il cielo era nero e non lo prometteva, così facilmente, il sole. Dovevo andare, ma il rischio di arrivarci zuppo fin lì era quasi inevitabile, tornai indietro e, poggiato sul bancone, in bella vista, stava lì, forse dimenticato, un ombrello, e quel coso mi fissava come a pregare di farsi prendere, e si sarebbe lasciato acchiappare se, da dietro l'angolo dell'edificio, non fosse spuntato il padrone di casa che, accortosi della mia presenza, mi costrinse a filarmela a gambe levate.

La pioggia riprese a cadere forte, cercai riparo e lo trovai sotto quel che sporgeva di un chiosco di libri chiuso per fallimento, ma le gocce, toccando terra con tale forza, inevitabilmente rimbalzavano dappertutto bagnandomi fin sulla testa.

Smise di piovere, per un momento anche il sole si fece vivo facendo capolino sulle mie chiappe, ma ormai fradicio come pochi, giunto a Richmond, pensai d'aver sbagliato strada, e d'essere finito dritto nel culo d'una rana. Attraversai il parco in tutta fretta, cercando di capire se quella fosse la direzione giusta, tirai fuori dalla tasca l'indirizzo, sì, il posto era giusto, ma era il momento che sbagliavo sempre, e tutta quella pioggia, che il cielo riprese a vomitarmi addosso, me lo confermava senza soluzione di dubbio.

Arrivai fin sotto la porta del 77, lungo una strada che pareva non poter finire mai, bussai e subito il cielo si chetò, smise di sputarmi addosso la sua ira, ma serbava la faccia di uno che, lo si capiva, non avrebbe mollato mai, che ci avrebbe provato ancora, anche se il dunque non gli sarebbe mai riuscito, che del dunque non se ne sarebbe fatto niente, provarci era la cosa più importante, il fine era solo osare.

Venne una donna ad aprirmi, una signora in vestaglia rosa, i capelli stretti in un telo da bagno le fasciavano la testa in un turbante giallo. Mi guardò dalla testa ai piedi senza capire chi fossi, e me lo chiese, ma ancora prima di rispondere mi riconobbe, si stupì nel trovarmi lì, e mi chiese ancora cosa fossi venuto a fare, una specie di

schiarita mentale le aprì il cervello, e di colpo si ricordò della mia paga mi fece е Facendomi strada in un lungo corridoio, mi prese per mano, mi invitò a sedere sul divano e sparì dietro una porta. Tornò reggendosi su di un vassoio, con una tazza di caffè, e dei biscotti. "Prendi" disse posando tutti sul tavolino che mi stava di fronte, e mentre si chinava, la vestaglia le si apriva al petto lasciandomi vedere le sue enormi tette. Restai sorpreso della mia rigidità, e da come lei trattenne gli occhi su di me, nascondendoci dentro una risata, ma scoprendo il mio imbarazzo sulla mia faccia che si fece tanto rossa da bruciarmi il collo. Lei, la capa, la donna più fredda che avessi mai visto, quella che, al lavoro, tutti schifavamo, farfugliando, ridendo del suo aspetto fisico. che mai l'avremmo toccata, nemmeno con un dito, quella che spogliata nuda di parole dai morti di figa, la lasciavano, coperta di ridicolo, di nascosto nell'angolo più inutile della loro inutile vita ... Quella stessa donna, che sapevo di dover detestare, mi provocava, ora, un'erezione fantastica che non sapevo più come trattenere. Cercai in qualche modo di nascondermi dietro la tazza di caffè, lei sparì ancora dietro la porta, e sapendo benissimo che da dov'era, la distanza, non mi avrebbe lasciato capito nulla, cominciò a parlare di quanto fosse bella la città bagnata dalla pioggia.

Tornò, il turbante giallo era sparito, i capelli neri, legati ad una treccia lunghissima, le scendevano fin sulla schiena. Non disse niente, mi si sedette accanto, portò un po' indietro il culo e quella mossa le scoprì le gambe, non ebbi nemmeno il tempo di realizzare a quella che credevo essere la sua mutandina nera (in realtà era la fica) che già mi ritrovai con le sue mani stretta ai miei fianchi, e la faccia mi cadeva sul suo collo a sentire il profumo di sapone rimastogli fra i capelli.

Passò la mattina, guardai l'ora, erano le sei, mi alzai rimisi i pantaloni ancora bagnati fin le ginocchia, le scarpe gracchiavano ancora. Sul tavolo una busta portava il mio nome, era la paga. Lei, distesa sul divano, dormiva abbracciata al suo sogno, pareva quasi un angelo che non sapeva cosa farsene delle ali, le teneva chiuse sulla schiena, nascoste bene sotto quella treccia nera, era così, pensai, che una donna poteva anche rinunciare a volare. Presi la busta, aprii la porta e saltai fuori, ancora sulla strada.

Attraversai ancora il parco, e la pioggia cominciò a ricadere, lo sapevo, il cielo aveva la faccia di uno che non mentiva mai e che, almeno lui, le sapeva mantenere le promesse, questo per la verità un poco mi confortava. Arrivai alla pensione che parevo uscito dal pacifico, giunto a nuoto da chissà quale orizzonte. Il vecchio proprietario non c'era, avrei voluto pagarlo, mi toccai il culo, la

busta era lì, bagnata come ogni singolo dollaro che mi sarebbe toccato di asciugare. Guardai il bancone, era vuoto, poggiato alla sedia restava, chiuso e inutile, l'ombrello che non mi era riuscito di rubare. Salii alla mia stanza e prima di togliermi gli abiti fradici, aprii la busta per asciugare, prima che si incollassero l'uno sull'altro, i soldi. Erano tanti, questo mi stupì, tre, quattro volte più di quello che mi sarebbe spettato, allora non era avara come si mormorava in giro, i suoi soldi li sapeva spendere, ne aveva solo cura.

Mi buttai sul letto e ripensai alla capa, a quello che era successo, che era stato bellissimo, al calore di quel corpo, al fatto che anche quello mi sorprese, allora mi convinsi che delle donne non puoi sapere proprio niente, e non perché sono esseri misteriosi, anzi è proprio il contrario, è che siamo noi che, con la pretesa di sapere già tutto, le vediamo solo attraverso quello che ci illudiamo di essere.

Toccai i soldi, erano asciutti, e in quel gesto che mi pareva del tutto naturale, mi sentii una puttana, come se accettare quei soldi era ammettere che li avevo, sì guadagnati, ma vendendo il mio corpo alla stregua di una prostituta. Ma alla fine, c'era qualcuno che non si prostituiva a questo mondo, anche solo per il fatto concreto di dover sopravvivere? Lavorare d'altronde, non è vendere il proprio tempo? Il tempo poi, in quel frangente,

che cos'è se non nient'altro che il proprio corpo ceduto, completamente nudo, a qualcuno che sappia trarne il giusto profitto. Braccia, gambe, mani, polmoni, muscoli, nervi, anima e corpo esposti al mercato del lavoro, venduti al miglior offerente... non è forse anche questo prostituirsi, non è vendersi il culo per un pezzo di pane?

Mi addormentai aggrappato sulla schiena nuda della capa, reggendomi alla sua treccia nera, mi calavo, scivolando nel sonno che mi s'apriva davanti, fino a fermarmi sulla soglia di un sogno che non avevo il coraggio di oltrepassare.

Al mattino, alzandomi, pensai che sarei dovuto andare dai miei, che era quasi un mese che non mi facevo vivo, allora saltai giù dal letto, andai alla finestra, ed il cielo mi abbagliò, tanto si presentava azzurro alla mia faccia. Guardai la lista degli autobus per Turlock, uno ogni due ore, l'ultimo nel primo pomeriggio. Bussarono alla porta, pensai al vecchio che veniva a riscuotere l'affitto, raccolsi al volo i soldi stesi nel cassetto, e senza chiedere chi fosse aprii. Davanti mi trovai la capa, vestita in un abito chiaro a risaltarne le forme piene del corpo. in mano stringeva qualcosa che, diceva lei, avevo dimenticato a casa sua. "Lo avevi lasciato sul tavolo," disse, ridendo, restituendomi il portafogli poi mi venne vicino e mi baciò. ammonendomi severa di non sparire più in quel modo.

Si buttò sul letto, e mi chiese se stavo partendo, avrei dovuto dirle di sì, lo si capiva lontano un miglio che quella era l'unica risposta che avrei voluto darle, ma un sì, a volte, è la cosa più difficile del mondo. "No" risposi con il sorriso più compiaciuto che potessi mostrare, la raggiunsi, mi ci lasciai cadere accanto e l'abbracciai come per farmi perdonare, ma non capivo bene per che cosa. Facemmo l'amore, e fu più bello del giorno prima.

Guardai l'ora, era già troppo tardi, Turlock non avrebbe visto la mia faccia, almeno per oggi, pensai. "Che c'è devi andare?" mi domandò lei, rivestendosi nella maniera più sensuale che avessi mai visto fare ad una donna. Perduto a cercare le parole giuste da poter associare a quella scena, non le trovai, allora, temendo, di poterlo sciupare quel miracolo, restai in silenzio a fissarla, e guardarla, riflessa davanti lo specchio sistemarsi i fianchi e cosce nel suo abito chiaro, fu ancora più bello che fare l'amore.

Uscimmo, con la scusa di prendere un po' d'aria ... quando in realtà ci bastava respirare d'ognuno l'odore che ci si scambiava addosso. "Dove mi porti di bello?" chiese, ed io pensai ad un posto che potesse essere più bello delle mie ultime 24 ore, ma poteva esserci, e non lo trovai, lo sapevo che per quanto potessi sforzarmi nella mia testa.

non mi sarebbe stato possibile neppure immaginarlo.

Salimmo sulla Lincoln BLVD, la Mercedes arrancava alla mia incapacità di guidarla, ma lei aveva voluto che fossi io a stare al volante, trovava inopportuno che fosse una donna a guidare, quando in auto c'era anche un uomo. Ci fermammo sulla piazza, quella che di solito e piena di turisti curiosi venuti da lontano, che si fanno anche milioni di miglia pur di vederlo quel cazzo di ponte attraversare, fino a sparire per infilarsi in culo alla baia.

È strano, la gente crede di fare sempre un sacco di cose giuste, e quasi sempre lo sa, agisce sempre per motivi sbagliati, ma è solo questa la cosa giusta che gli riesce di fare.

Saltammo la ringhiera e ci sedemmo per terra a guardare il sole che se ne andava giocandosi fino all'ultimo la sua celebrità, sospeso ai cavi d'acciaio del ponte, ed era strano che fosse sempre il Golden Gate ad avere la meglio, alla fine lui si giocava la carta della luce artificiale, e quello, il sole, spariva a rigiocarsela la partita, da qualcun altro disposto a lasciarlo vincere, almeno per una volta.

Lei mi guardò le mani, me le prese, se le portò ad accarezzarsi il seno, scoppiò a ridere lasciandosele cadere sulle cosce, restammo così a guardarci mentre la notte usciva fuori dagli angoli più piccoli della terra, e solo per vedere, più da vicino, che cosa avremmo combinato.

Ci baciammo a lungo, l'aria era fresca e soffiava una brezza leggera, sotto, il mare s'agitava forte e la luna, quella notte, sbagliò scena, non si presentò affatto.

Non parlammo molto, anzi non ci dicemmo proprio niente, ci si lasciava percepire, ed accadeva per davvero di comprenderci benissimo. Ci si toccava, ci si sfiorava, ci si baciava, ci si sentiva vibrare dentro il cuore, ci si percepiva trasformarci in qualcosa d'irreale, fino a spingerci oltre, chiudere gli occhi fino sfondarci l'anima. Poi mi chiese di andare a stare da lei, solo per qualche tempo, che sentiva il bisogno d'avermi vicino, nella sua casa a Palo Alto, sarebbe potuta stare pure lei da me, alla pensione, "o in qualunque altro posto tu voglia", aggiunse abbracciandomi forte.

"Tu ci credi nell'amore?" mi chiese, "No!" risposi secco, "ti sbagli sai, dovresti crederci, perché le cose belle esistono solo se uno ci crede, e l'amore è una di queste."

Passai così l'estate intera a Palo Alto, lei smise di lavorare, io pure, uscivamo poco, facevamo sempre sesso, ed era sempre bellissimo, il 4 luglio festeggiammo facendo l'amore così tanto, che finimmo, insieme, per sanguinare, alla faccia di qualsiasi pacifista ficcanaso.

Andò avanti così fino alla notte che mi svegliai sentendola piangere di nascosto, aveva tutto il viso bagnato, e le lacrime continuavano a scenderle fino a bagnare il pavimento.

Aveva capito che non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti, lei aveva 59 anni, io 20 ancora da compiere, potevamo funzionare, diceva. restarcene chiusi in casa però, per sempre a fare l'amore in quel letto, legati a quelle lenzuola, ma intanto fuori, sulla strada, tutto passava e ci avrebbe lasciati indietro. La verità era, che là fuori il mondo, per quanto si credesse d'andare veloce, era, fermo da sempre, impalato su sé stesso, eravamo noi a correre a tutta velocità, spediti verso chissà quale stella. Di provare a farci non ce ne fregava niente, raggiungere sapevamo, sarebbe finito tutto in uno schianto, ma era di certo meglio perire in quello schianto, che lasciarsi prendere. Almeno, così era stato, fino a quando lo capii che lei stava, non solo rallentando. non solo si sarebbe fermata, ma sarebbe tornata indietro, pur di non lasciarselo scappare quello stesso mondo che biasimava.

A correre ero rimasto solo io. Non dissi nulla, presi quel che mi restava, niente, uscii fuori, e decisi che me ne sarei tornato alla pensione...

Fuori la notte si abbracciava ancora stretta alle cose, provando a non lasciarsi staccare, resisteva ai primi raggi di luce, ma lo sapeva bene, anche stavolta avrebbe ceduto il passo al giorno, ed il sole l'avrebbe, forse, finalmente vinta la sua scommessa, o almeno ci avrebbe provato.

Il cielo se ne restava alto ad aspettarsi in chissà cosa, forse si sforzava, almeno lui, di ritrovarcisi puntuale nelle sue promesse, non badava troppo a tutti gli astri gli si spegnevano intorno, cadendo lontani, chiusi quaggiù negli occhi d'ognuno, inciampavano sulle ginocchia dell'universo, per ritrovare l'equilibrio nel coraggio di quelli che insistono ad imparare a come si fa a raccogliere le stelle.

È finita l'ora di religione

Lavoravo presso un'azienda poco fuori città, lì passavo intere giornate, tutte uguali, a svuotare e riempire sacchi di spazzatura, e a discutermi addosso su come la stavo sprecando, per davvero, la mia vita, ritrovandomi, puntualmente e perfetto, nella scusa che di alternativa non ce n'era molta, né per me, né per nessun'altro uomo, se non volevo o, volevano, crepare di fame, che comunque, il tempo, si sarebbe lasciato sprecare lo stesso, e in un qualsiasi altro posto, tanto meschine s'erano ridotte le nostre vite.

Quella specie di lavoro al quale ero preposto poggiava su manodopera di basso livello, sostenuto dalla disperazione di uomini resi vulnerabili, consumati dalla ricerca di un introvabile occupazione che, per forza di cose si trasformava, necessaria alla propria

sopravvivenza, nell'unico sostentamento possibile, riducendoli così, arresi alla paura, addestrati ad essere sconfitti.

Non eravamo molti, si bastava in tre, ma il lavoro a volte aumentava, e l'azienda richiedeva dell'extra forza, ed io, in qualità di responsabile eletto del personale, nessuno sapeva come fosse potuto succedere sto fatto... neppure io, dovevo farmi carico della ricerca di nuova forza lavoro. Fu così che un bel giorno di settembre, finita quasi l'estate, arrivò tra noi un certo Mohammed.

Era un ragazzo a posto, veniva dal Marocco, e lì c'aveva passato la vita sulla bocca asciutta del deserto, a correre, giocare, a bere e mangiare, pisciare, cacare, senza troppi pensieri, fino a quando qualcuno non gli si fece avanti a presentargli il conto.

Ma in cambio, Mohammed, aveva solo le sue mani scure, e così si costrinse ad alzare il culo dalla sabbia, uscire dal deserto, fino a salpare il mare e costringersi ad imparare a respirare la nebbia.

Si reggeva, in tutto il suo equilibrio, sulla terra, e sembrava proprio volercela fare, senza pena alcuna del lavoro pesante, sembrava non volerselo permettere di sbagliare un solo colpo.

La pausa pranzo risuonava nelle sue focacce gialle senza lievito, che gli avanzavano fino fuori la busta di plastica dove erano conservate, fino essere liberate, gonfiando di spezie l'aria della mensa.

Le tirava fuori fino all'ultimo morso a chiedermi se volevo quel pezzo che ogni giorno gli rifiutavo. Si passava l'ora a masticare, a chiacchierare un po' di tutto quel che serve, e solo per riuscire a non dire proprio niente.

C'era, comunque, un certo distacco che ci veniva in modo naturale, e ci andava bene così ...

Ma un giorno Mohammed volle saltarlo quell'ostacolo, lui ci credeva per davvero nella confidenza che si instaurava, tra cose e persone, nel luogo di lavoro, in quella specie d'amicizia artificiale che ti costringe a dover sopportare il contatto ravvicinato della stupidità umana, e solo perché, là fuori, senza un lavoro retribuito, non esisti affatto, e non hai altro che l'alternativa della resa, e la resa si trasforma, se ti va bene, in tutte quelle cose che ti tocca sopportare dentro quelle otto ore di lavoro.

Fra la pausa pranzo e l'enorme noia della mia vita ... Mohammed prese il suo libro di preghiere, e tirò fuori un disegno colorato che resisteva, piegato in tre parti fra le pagine del corano, a contarne le sure. Lo aprì con tutta la cura possibile, lo stese bene sul tavolo, e mi chiamò per un mio parere.

"Cos'è" gli chiesi storcendo il naso, e non per scortesia, ma il fatto era che quel coso non destava in me la benché minima curiosità, "è la rappresentazione della fine del mondo" rispose con un sorriso che gli si confessava in faccia compiaciuto come al solito.

Di cosa stesse parlando non ne avevo la minima idea, ma i miei occhi, sbalorditi all'idea che il mondo potesse smettere d'esistere per espressa volontà di Dio, gli diedero quell'ulteriore coraggio a non recedere dalle sue intenzioni.

Mi accorgevo chiaramente della mia strana logica, e del fatto che io, a quel disegno, alla sua rappresentazione, non ci credevo, e questo mi dava per scontato che non ci potesse credere nessuno a quelle stronzate, ed era questo che mi sbalordiva, non avevo nulla in contrario se a qualcuno faceva comodo giustificare. nascondendo la propria debolezza in certe stronzate, ognuno se la giustificava come gli pareva la propria esistenza di merda. "Tu ci credi?" gli domandai ancora, ma non gli bastò una risposta secca, se ne uscì con un sermone lungo quasi dieci minuti ininterrotti di parole, che comprendevano tutte le cause, gli effetti, i motivi, ed il perché una palla di fuoco enorme come la avrebbe senz'altro colpito la annientando tutti ali infedeli.

Sì credeva al sicuro Mohammed sommerso da tutte quelle parole, era facile, lui aveva Dio dalla sua parte, o forse era lui che stava dalla parte di Dio, comunque, per quel che mi riguardava, entrambi giocavano sporco.

La religione non era una faccenda che mi importava, la gente la prendeva troppo sul serio la scusa di trovarcelo un senso al perché eravamo vivi, e si aggrappava, fino ad impiccarcisi, all'unica idea che pretendeva di dargliela una risposta: Dio. Così finiva per morire prima di crepare per davvero, senza aver vissuto nemmeno per un minuto e senza averlo mai capito che: vivere è solo la nostra occasione per essere migliori, ed essere significa porre la nostra esistenza nelle proprie mani, scoprire, così, nuovi modi d'agire, avere quella capacità affermativa che ci consente di creare mondi migliori. In tutta questa faccenda, gli dissi, Dio c'entra poco, forse niente.

Storse il naso Mohammed, scosse la testa assolvendo Dio da ogni colpa. Allora mi venne in mente quel che avevo letto di Papa Clemente VIII, del vizio di quell'uomo di arrostire gente sulla graticola, stesso trattamento, che quell'uomo servo di Cristo, aveva riservato a un certo Giordano Bruno, la mordacchia stretta alla lingua, a quella pena capitale che ti aspetteresti sentenziare al più terribile dei mostri, ma che invece era stata riservata ad un uomo, non solo giusto, ma totalmente innocente.

"Ma quelli non c'entrano niente con noi" mi rispose in tutta fretta a giustificarsi Mohammed, a

soccorrere Dio da quel pantano dove glielo appena cacciato. Forse poteva essere anche vero ... il Dio di Mohammed non c'entrava affatto con quello sotto i quali i cristiani ci nascondevano la storia scura della loro chiesa, ma non mi pareva tanto diverso, infatti mi era capitato di vedere, in un filmato trasmesso di recente alla TV, il trattamento riservato alle donne adultere in certi luoghi di quelle terre governate, ancora, dall'aspro "cuore" della religione, e gli chiesi se lo credeva per davvero che Dio avesse potuto ordinare ad un uomo di scavare una buca, infilarci dentro una donna fino al petto, riempirla ancora fino a impedirle qualsiasi movimento, se non quello di chinare appena la testa a rivolgere il terrore dei suoi occhi tutto alla terra... e se così era, qual era la differenza fra il suo Dio e quello che mi rifiutava di lasciar confondere al suo?

Mohammed cominciò di nuovo con il suo giro di parole inutili, tese ognuna, senza sé e senza ma, a difenderlo il suo Dio, e non solo, a difendere pure i suoi sacerdoti, le loro mani sporche, e persino le pietre raccolte e poi scagliate, terminò la sua risposta, "Che comunque alla fine, se vai a vederla tutta, è lei che se l'è andata a cercare." Non se ne accorgeva Mohammed, quel Dio che stava difendendo non lo avrebbe mai salvato da nulla, era lui, con la sua ostinazione a volergli credere a tutti i costi, attribuendogli e giustificandogli anche

quell'orrore, che si condannava ad essere salvato dalla sua stessa paura di essere libero, e non solo non poteva essere altrimenti, ma con le sue parole metteva sullo stesso piano il suo Allah, a quel Dio senza nome con il quale la cristianità vantava il suo primato di "civiltà".

Sbottai al pensiero che un uomo potesse tollerare un crimine del genere, ma restai calmo nel rispondergli...

"Beh, sai credo che tu sia un tizio molto fortunato" dissi accendendomi una sigaretta. Alzò gli occhi, staccandoli uno per volta dal disegno, a farmi intendere di non aver capito bene, ma che forse potevo anche avere ragione. "È che ti sparerei un colpo di pistola sulla fronte, proprio nel mezzo di quella testa di cazzo che ti porti in giro a partorire sti ragionamenti di merda. Non è una guestione di intolleranza religiosa, no... non mi fraintendere, e solo una questione di reazione allergica alle teste di cazzo, e tu, amico mio, sei una testa di cazzo. Ma ci sono cose che mi impediscono di farlo, la prima: non ho una pistola, ma se l'avessi dubito fortemente che riuscirei a puntartela contro, premere il grilletto, e fartela esplodere quella testa da coglione piena di letame, sporcheresti di merda in giro, mi toccherebbe di pulire dappertutto, questo per nascondere le prove del mio delitto, ma poi, alla fine, tutto verrebbe a galla e finirei in galera, perché la legge tollera l'omicidio di mosche, zanzare, ragni, scarafaggi, o di qualsiasi altro insetto, persino i topi si possono ammazzare, poi con la scusa del divertimento tutto diventa ancora più lecito, l'uomo scarica le sue frustrazioni sugli animali, vedi la corrida, le sagre paesane, tori, oche, maiali, asini, cavalli, se la vedono davvero brutta, ma le persone, quelle stronze e cattive intendo, per quando grosse e puzzolenti siano, ti tocca di doverle sopportare a saperle galleggiare dentro i loro vasetti pieni di merda, vederle saltar fuori ad ostentartelo tutto sotto il tuo naso il loro fetore.

No, non potrei mai premere il grilletto, perché vedi, c'è che, anche io, alla fine c'ho la mia religione, ma non è fatta, come le vostre, di sermoni infiniti, ma di poche parole, né di croci o di cielo, ma d'ogni nervo che mi muove dita e mani, non una preghiera urlata all'infinito, ma di un soffio lasciato al vento, una parola sfiorata di temporali che si riposa sui miei occhi, non è fatta di templi induriti di calce, ma di ossa, carne, muscoli, freddo, caldo, coraggio, paura, pianto, di brividi sulla pelle per una qualsiasi emozione - non avrò altro Dio all'infuori di me - così recita il suo verso nel mio cuore, e si schianta dritto sulla tua faccia. Amen. Amico mio, amen."

Mohammed non aggiunse niente, restò impalato al suo volto, travolto da quelle parole, nemmeno provò ad accennare una smorfia, mascherata

anche solo, da quel suo solito sorrisetto idiota che lo spronava a tirar fuori il suo coraggio. Si alzò, testa china a cercarsi i piedi, e tornò al lavoro.

Il mattino seguente non si presentò, la squadra mi chiese se sapessi qualcosa al riguardo, gli risposi, mentendo, che ero stato avvisato: non stava bene, e non sarebbe venuto, aveva passato una nottataccia a divincolarsi l'anima fra vomito e incubi.

Non lo rividi mai più, sparì e non tornò nemmeno a riprendersi ciò che gli spettava, i due giorni di paga che l'azienda gli doveva.

Me lo vedevo, Mohammed, chino a raccoglier pietre, in quella parte di mondo che gli appartiene, ma che esiste solo nel suo cervello bacato, stare lì, impalato, inchiodato a sé stesso, scavare la terra, raccogliere e scagliare pietre sulla testa di quella povera donna, lo vedevo scoprirla, l'adultera, sua figlia ... lo vedevo rimangiarsela quella frase, parola per parola, lettera per lettera: "Che comunque alla fine, se vai a vederla tutta, è lei che se l'è andata cercare."

All'ufficio di collocamento (Tutto d'un fiato)

Ci avevano stipati dentro quella stanza come sardine chiuse in una scatola, solo che l'olio non ce lo dava proprio un buon sapore, ci colava addosso, puzzava, ed era di pessima qualità. Tutti aspettavamo la stessa cosa, che aprissero gli che qualcuno degli impiegati sportelli е cominciasse a leggere gli annunci di lavoro. Non avevo mai visto quella stanza piena al punto da riempire di corpi ogni centimetro quadrato destinatogli, dalla benevolenza, del dipartimento del lavoro. Da fuori qualcuno urlava che non gli era riuscito di entrare, che così era un vero schifo, e che non sarebbe più tornato, ma lo sapeva benissimo che non gli sarebbe stato possibile mantenerla a lungo quella specie di promessa, che sarebbe, per forza di cose, ritornato e, che gli piacesse o no, quelle parole gli sarebbe toccato rimangiarsele.

Gli sportelli si aprirono, e la calca umana si diresse verso quelli, almeno ci provò, poi capì quanto fosse, fisicamente, del tutto inutile tentare d'arrivare fino a là, e ci si buttò fino sotto quei vetri, ma solo con le orecchie, a prestare la massima attenzione, evitando almeno, così si consolò, la vista obbligata degli impiegati che ci provavano sempre a nascondere l'imbarazzo delle loro grasse facce e della loro impotenza dietro a qualcosa che somigliasse ad un, "mi dispiace, c'è solo questo, oggi è così, i posti sono stati tutti presi." come fossero i custodi di quell'unica giostra che, ahimè, gli tocca, sempre, identica e fedele a sé stessa, di fare l'ultimo giro e poi chiudere.

Mezz'ora dopo l'apertura sembrava non essersi mosso ancora niente, e l'impazienza di qualcuno cominciò a farsi sentire. Un tizio, stanco di aspettare, decise di cominciare a disobbedire a quell'ordine stabilito, e si accese una sigaretta. Qualcuno gli andò dietro e presto la stanza saturò di fumo, in barba all'enorme cartello che urlava inchiodato al muro (VIETATO FUMARE). Un altro cominciò a lamentarsi e a tossire, probabilmente era solo un pretesto per attaccar briga, salì su una sedia e dall'alto di quello sgabello cominciò a pontificare sulla folla, e sul fatto di quanto fosse

importante il rispetto della legge, perciò intimò chi aveva la sigaretta accesa di continuare a fumarsela fuori, così da lasciarlo respirare in santa pace. Nessuno gli diede retta, tutti continuarono, sordi, a godersi il loro tabacco, così, indispettito dal fatto concreto che nessuno se lo filava, si scosse, prima che l'indifferenza, alla quale s'era costretto, non gli si stringesse intorno, più forte ancora di prima, relegandolo, in conclusione, fra le spire più profonde dell'anonimità, obliandolo del tutto, stavolta fino sparire.

Così cominciò a puntare il dito a chi per primo l'aveva accesa la sigaretta. Ma quello che aveva cominciato, preso com'era a dar retta al disordine della fila senza lasciarsela scappare, se infischiò di lui, così indispettito, l'altro, saltò giù dalla sedia a strappargli il fumo dalla bocca. Cominciarono ali spintoni che presto trasformarono in cazzotti e tutta la sala ne fu coinvolta, qualcuno urlò che sarebbe arrivata la polizia, ma questo non bastò a chetare gli animi, anzi, l'entrata in scena delle guardie private dell'istituto, li scaldò fino a farli bruciare, le tre malcapitate quardie, riconosciute, diventarono, bersaglio scusa della rissa. e furono е scaraventate letteralmente fuori dall'ufficio. Gli sportelli chiusero, e gli impiegati si rifugiarono, come grassi topi spaventati dentro i loro buchi, al riparo sotto le scrivanie.

Arrivò la polizia, stavolta quella vera, e subito intervenne, ma se gli animi bruciavano, la vista di nuove divise, non li spense affatto, anzi, il fuoco si alimentò a tal punto che fu impossibile averne il controllo, e le fiamme rischiarono, per davvero, di divorare tutto e tutti. Scoppiò il caos, tanto che la polizia, per non avere la peggio, e far la fine delle guardie, fu costretta a indietreggiare ed a restarsene alla larga.

All'arrivo dei rinforzi a sirene spiegate, cominciò il fuggifuggi generale, qualcuno venne arrestato, qualcuno filava via a gambe levate rincorso in qualche metro, poi lasciato andare.

Uscii di corsa mentre in tre ammanettavano, a fatica, il tizio che in piedi, dall'alto della sua sedia pontificava, sugli uomini, le giuste regole di quello stesso mondo che lo costringeva, per non morire di fame, in quell'ufficio ad elemosinare un lavoro. Si girò, s'accorse di me e quasi ringhiandomi come un cane rabbioso mi urlò in faccia tutto il disprezzo che gli era riuscito di poter contenere, uno sbirro gli diede una botta sulla schiena e se lo trascinò nell'auto che partì a sirene spiegate. Girai l'angolo della via, che già era tutto finito. Presi la strada verso casa, e prima di saltare sul tram decisi che mi sarei fatto un goccio giù al bar da Twinky. Ero innamorato della cameriera, ma non mi riusciva di capirlo il perché, era una donna sposata, aveva addirittura due figli, il marito, un pezzo d'uomo alto 2 metri, faceva il camionista, e lei, logorata, sciupata dalla monotonia dell'eterno ripetersi della noia quotidiana, non era di certo un tipo così avvenente, ma era gentile, e mi bastava questo della gente per farmela piacere. Entrai, la cameriera non c'era, ordinai lo stesso una birra al bancone, mi girai a dare un'occhiata verso la sala, magari potevo scoprirla nascosta dietro ai tavoli, ma niente, ai tavoli solo i soliti, quelli che avevano deciso di provare, anche oggi, di bersela a piccoli sorsi la vita.

Sarei andato a casa, ma prima avrei fatto un salto da Maggie, forse aveva bisogno di qualcuno al negozio, anche solo a leccare il pavimento, mi sarebbe già andata bene come offerta di lavoro, tutto pur di trovare qualcuno che me li sganciasse almeno 10 dollari, ci avrei mangiato e bevuto una settimana.

Scesi dallo sgabello, andai verso la porta sfiorando un tavolo dove un tizio, restando seduto, mi afferrò per un braccio. Mi fermai di scatto, lui alzò la testa, era il tizio del collocamento, quello che si era acceso la sigaretta per primo facendo poi scoppiare, almeno così la intendeva lui, la fine del mondo.

Stava seduta di fronte a lui una donna pallida che spiccava le labbra fuori dalla faccia coperte di rossetto. "Butler" si presentò, poi ordinò tre birre, la tipa si chiamava Anna, rideva sempre, per ogni cosa, sembrava ubriaca, o che lo volesse prendere per il culo il mondo, compresi me e Butler, invece, ubriaca non lo era affatto, era solo cretina. "Gran casino oggi, mi sa che quell'ufficio resterà chiuso per un bel pezzo!" disse Butler. Anna rideva evidenziando il petto nella scollatura. "forse" risposi, ma a dire il vero non la credevo affatto possibile quella soluzione, ed era più probabile che quell'ufficio non sarebbe rimasto chiuso neanche per un solo giorno, e che, forse, in quello stesso istante, lo avevano già riaperto. "Non se ne può più, bisogna darci una regolata tutti quanti, e cominciare a cambiarlo questo sistema. Questo stato di cose non può durare se noi smettiamo di alimentarlo ..." poi continuò in una serie di ragionamenti del tipo, fondare un nuovo sindacato, quello giusto, che fosse dalla parte della gente, che con il potere non avesse niente da spartire, niente compromessi, solo muso duro, lotta, ragione, e che se questo non sarebbe bastato, allora bisognava spaccarlo il sistema, abbatterlo, e metterne su uno nuovo. Anna aveva la faccia di una che non c'aveva capito un cazzo, rideva e abbracciava il suo uomo, mi guardava con quei suoi occhi che parevano due mele verdi, senza smetterla di ridere. "Tu cosa ne pensi?" mi fece Anna, sorprendendomi. Era una gran fica, e l'idea era romantica se pensata, la rivoluzione, me. stretto fra le sue cosce, ma era soltanto una idea. bella sì, ma che le idee fossero belle non me ne fregava un cazzo, le idee dovevano essere giuste, solo con quelle si può tentare di farle funzionare le cose, solo per quelle vale la pena rischiarlo il culo, e non gli basta di certo il cuore, ci vogliono gambe, braccia, occhi, ma soprattutto cervello.

Il potere sarà anche stronzo, ma non è stupido, come purtroppo crede la maggior parte della gente. Il potere studia ogni strategia possibile affinché tutto resti uguale, ogni cambiamento potrebbe metterlo in pericolo, lui questo lo sa, perciò cambia solo se da quel cambiamento potrà trarne qualche vantaggio.

Quello s'infiltra ovunque, si nasconde persino sotto il tuo culo, a mantenimento del suo ordine, e del suo perfetto stato di conservazione... Il potere sa tutto quello che ti serve e che non ti serve, sa quello che sei e quello che non sei, quello che vuoi e che non vuoi, quello che sai e che non sai, quello che vorresti essere, quello che potresti essere, e quello che tu speri di non diventare mai, ma che in realtà sei già da tutta la vita. Amico... oggi, il potere, è così preparato a governare che gli basta inventarsi una qualunque scusa, (es: debito pubblico, inflazione, disoccupazione...) fantasmi per tenerti legato al guinzaglio, portarti a spasso nel suo giardino e farti cacare dove lui ha deciso di lasciarti cacare: e tu caro mio, sono secoli che ti stai cacando sulla testa.

Butler ascoltava, e scrollava la testa, scolò giù il suo bicchiere e si alzò, senza dire una parola, Anna gli andò appresso, ancora ridendo, ed io mi ritrovai Twinky alle spalle che mi chiedeva di pagare il conto. Tornai a casa, da Maggie sarei passato il giorno dopo, salii le scale ripensando a quello che avevo detto al bar, e che se davvero ci credevo a quelle cose, perché allora, fino ad adesso, non avevo mosso un dito per provare, almeno io, a cambiarle le cose? Mi buttai sul letto a fissare il soffitto, e mi addormentai prendendo consapevolezza che lo ero per davvero coglione, ma non ero solo, là fuori, come me ce n'erano tanti, forse tutti, e più ci pensavo, più mi convincevo che c'era un intero pianeta a tenermi compagnia.

Bussarono alla porta, era notte fonda, mi alzai, ma con insistenza continuavano a bussare, aprii, era Anna, la donna di Butler, completamente nuda mi si parava di fronte chiedendomi di scoparla. le mani alzava con accompagnandoli verso di me, li lasciava cadere e con la mano sulla fica mi invitava a non deluderla di nuovo, mi feci indietro e le chiusi la porta in faccia, aspettai, contai fino a dieci e mentre pensavo di riaprirle, la sentii scendere di corsa le scale, andai alla finestra, un'auto l'aspettava con già la portiera aperta, lei, completamente nuda, ci saltò dentro, e quella sgommò via a 200 all'ora.

Tornai a letto, il sonno se n'era andato via con Anna, le sue tette e la sua fica, almeno, fino giù per le scale, ci aveva provato a rincorrerla, e là era rimasto, codardo, di tornare a casa non ne voleva sapere. Pensai ancora al potere, al collocamento, alla rissa, agli sportelli chiusi, agli impiegati grassi come topi spaventati, alla polizia che picchiava tutto ciò che si muoveva là dentro, a quel povero cristo che ringhiava come un cane malato, pestato e caricato sulla volante, pensavo ai suoi occhi pieni di inutile rabbia, pensavo a Butler, alle labbra rosse di Anna che le uscivano dalla faccia, a quella scema che rideva sempre, che forse scema non lo era tanto, era solo che, lei la vita, aveva deciso di prenderla per il culo.

Chiusi il cerchio riproponendomi alla testa, il potere, presi dal cassetto, mischiato alle mutande, "Discorso sulla servitù volontaria" un libro che Étienne de La Boétie aveva scritto più di cinquecento anni prima che Anna, tutta nuda e delirante, bussasse alla mia porta. Quanti prima di lui, quanti dopo hanno provato ad urlarcelo che siamo tutti degli stronzi in pericolo? Dimmi quanti di loro sono morti urlandocelo? È servito a qualcosa? Forse a tener sveglio qualcuno la notte a lasciarsela tagliare a pezzetti l'anima, fino a riuscire di trovarcela quella cazzo di fiammella che, nascosta nel segreto delle nostre viscere, ci tormenta, pizzicandola la coscienza, nella 50

speranza d'essere raccolta, quella fiammella, solo a provocare un incendio migliore, almeno provarci, vedere se funziona, anche se là fuori sono già pronti, ognuno con il proprio secchio pieno d'acqua, preparati da sempre a tenerti d'occhio, a tentare di spegnerti, e... in un modo o nell'altro, gli riesce spesso.

Chiusi il libro e lo ributtai dove l'avevo lasciato negli ultimi sei mesi, nascosto nel cassetto delle mutande.

Butler, Anna, Maggie, l'ufficio di collocamento? Sembrava non esserci scelta, fino a quando chiusi gli occhi, e con la mano scelsi me.

Seraing (sangue o acciaio)

Me ne stavo, legato alla coda di uno degli inverni più rigidi e nevosi che avessi mai visto, in Belgio, e quello che stavo vivendo lo era per davvero uno degli inverni più freddi degli ultimi anni, persino la gente di quel posto restò sorpresa dall'immensa nevicata che si abbatté, senza previsione alcuna, sopra le loro teste, tanto che, cercando nei ricordi evento simile, s'accorgevano racconti memoria solo da antichi maggioranza di loro non aveva mai vissuto. In quel posto c'ero finito, col mio amico Jacques, a riaccompagnare suo padre a Seraing, la città nella quale, il suo vecchio era nato e vissuto, questo prima di partirsene con suo padre, il nonno di Jacques, a cercare l'occasione perfetta per cambiarla la vita, a mettere, così, alla prova quell'America che si vantava tanto delle sue infinite opportunità.

Partiva perché non lo accettava il fatto che la vita fosse fatta solo di pietra, acciaio, fango, fumo, carbone, pala, piccone, e polmoni bruciati, come gli occhi, da una notte che non sa lasciarsi andare. "La gente scende giù alle miniere per vivere, ma ci si finisce subito per crepare la sotto." Doveva esserci un'alternativa al destino, e quell'alternativa, per il nonno di Jacques, si chiamava California.

Suo padre, in Belgio, ci aveva vissuto poco, circa dodici anni, ma il ricordo di quei luoghi gli era rimasto così tanto impresso nella memoria, che se l'era promesso che ci sarebbe tornato, e che, come suo padre, lì gli sarebbe toccato di finirli i suoi giorni. Ed eccomi, ero io un testimone di quella promessa mantenuta.

Mi alzai tardi quella mattina, con una specie di mal di testa che si lasciava sopportare, la sera prima, infatti, l'avevo passata ad una festa, da amici di Christine, la moglie di Jacques, questi, scoperto che ero una specie di scrittore, così mi aveva presentato lei, cominciarono a parlare di quanto a loro piacesse la letteratura, dei loro romanzi preferiti, del ruolo importante della scrittura belga in Europa, di quella vallone, e di quella fiamminga, le differenze fra gli stili insomma, quella si stava trasformando in una delle tante serate noiose che, come sempre, affollavano la mia vita,

e non mi andava che la noia potesse ficcarsi, ancora una volta, nel bel mezzo dei fatti miei. Prendere coscienza questo, rischiava, e sono serio, di trasformarla, quella che doveva essere una piacevole serata, nel ricordo più terribile che un uomo potesse trascinarsi dentro, e questo no, non potevo affatto permetterlo, Christine non se lo meritava, allora prima di cominciare a maledirla/mi d'essermi lasciato trascinare in quell'esperienza così odiosa, rimediai ubriacandomi quel tanto che mi sarebbe bastato a sovvertire l'ordine delle cose che, insistendo su di me, mi si affollavano intorno, e si facevano così, silenziosi spettri, senza alcun potere sulle cose.

Scesi di sotto, e subito Monsieur Arvant, si prese la premura di avvisarmi che suo figlio era uscito per sbrigare delle commissioni, che sarebbe tornato nel pomeriggio.

La neve non cadeva più da qualche ora, il vecchio disse che non sarebbe più caduta, che la nuvola era andata, forse passata per sempre, che ce l'avremmo fatta a partire per Francoforte, a prenderlo il volo in partenza per Los Angeles, anche quello stesso giorno. Quella sì che era una bella notizia, che sospiro di sollievo, tutta quella neve caduta sulla strada, non la pensavo più una minaccia, ora mi faceva solo sorridere, e la scoprivo bellissima. "Finalmente il sole" pensai, e

decisi che me lo sarei goduto, per quanto mi sarebbe stato possibile, quel calore che filtrava pallido ed inutile sopra il gelo che teneva per le palle Seraing.

Uscii, fuori il freddo pungeva già sulla soglia della porta, tutto era bianco, le auto circolavano piano, così piano che mi chiedevo il perché quella gente non se ne andasse in giro a piedi. Ma sul marciapiede, qualcuno che a piedi cercava l'equilibro senza trovarlo, mi serviva subito la risposta, e gli toccava pure di reggersi ai pali fissati a terra, a sostenere in piedi, non solo i cartelli stradali, ma pure, rette quelle gambe a fragili bastoni di legna secca, la stessa schiena che se la filava in tutt'altra direzione rispetto ai piedi.

Svoltai la strada che dava l'angolo alla casa e scesi in fondo, il bianco si spezzava di ruggine rossa, picchiava la testa sul muso di lamiera della Cockerill, mentre quella sputava fumo nero, tossiva, urlava, ringhiava, io scoprivo che nessuna nevicata avrebbe mai scommesso contro di lei, niente sarebbe riuscito a fermarla, a farla almeno sorridere due minuti e poi, ancora una volta arresa al suo destino, di corsa ripartire a masticare, tornare avanti tutta, sputare sangue e acciaio.

A nessuna delle quattro stagioni era mai riuscita un'impresa del genere, semmai ci avessero provato ... perché la cockerill apparteneva alla quinta delle stagioni, la stagione senza nome, l'inafferrabile che tiene, nella sua mano, le altre quattro strette per il collo, la stagione del lavoro. Sul fianco della fabbrica, sul cumulo enorme, un deposito di rifiuti diventato oramai una piccola collina (Terril), scivolavano i bambini sulle loro slitte, tavole di legno, porte, sacchi di plastica, o con qualsiasi altra diavoleria, pur di scendere a rotta di collo il fianco di quella collina artificiale. Svoltai ancora, la cockerill sparì a nascondersi fra le case. Scendevo la strada, e quelli che salivano mi salutavano, era così che funzionava tra la gente del posto, se incrociavi qualcuno sulla tua strada, lo salutavi, e non importava niente il fatto che fosse un perfetto sconosciuto, in fondo, questo forse è vero, non lo siamo mai dei perfetti sconosciuti, tutti abbiamo qualcosa che ci spinge l'uno verso l'altro, e quel qualcosa è forse l'ultima occasione che ci resta a renderci, in qualche modo, veri, è scoprire che ci resta ancora, lì...da qualche parte, un pezzetto d'anima.

Scesi ancora, cominciarono i negozi, gente che entrava, che usciva restava in equilibrio sulla neve, poi ritrovava ancora il passo e andava. Più giù le vetrine proponevano ragazze nude coperte da un velo sottile, sedute in una poltrona aprivano le gambe invitandoti ad entrare ... la luce rossa fasciava tutto, e pareva accesa a volerla contenere tutta lì dentro l'eccitazione. Pensai di bussare, così sembrava suggerire la mia faccia,

tanto che la ragazza, credendo a quella mia intenzione, sorridendo si alzò quasi per venirmi ad aprire, ma me ne andai, l'unica voglia che avevo era quella di guadare, scoprire il più possibile, volevo solo far salire agli occhi tutto quello che il mio cuore poteva contenere, fino a quanto avrebbe potuto, fino a quando avrebbe voluto, solo questo m'importava, avrei concesso, ad ogni altra sensazione, solo quel che mi lasciavo avanzare dell'universo.

sole continuava a brillare sbranando ogni pezzetto di nuvola che gli si parava davanti, a chiedere al cielo di sbrigarsi a passare. Scesi ancora, fino ai muretti che contenevano la Mosa che si trascinava, lenta, con il suo carico di vita, verso il mare. Faceva quasi fatica a passare quel fiume, tante ne raccoglieva di voci, già fin da Langres, dove veniva partorita, e chissà da quale sorta di buco. Passai sul ponte, ma a metà mi fermai a guardarlo andare via il fiume, potevo sentirmelo scorrere addosso con il suo carico di bestemmie lanciate dritte a quel poco di cielo che ancora il sole non s'era masticato. Quella maniera di sentirle le cose, no ... non era normale, e allora dove sbucava fuori? questa era una prerogativa dei pazzi, pensai, e che comunque era bello che accadesse proprio a me, solo ai pazzi e ai bambini è concesso di percepirla l'anima che si nasconde nelle cose.

Il cartello, più avanti, decretava la fine della città, SERAING – LIÈGE, guardai l'ora, decisi che sarei tornato indietro, che altrimenti non ce l'avrei mai fatta ad essere puntuale per il pranzo. Appena mi voltai tutto mi apparve distante, non mi pareva più possibile, non solo arrivare in tempo, ma nemmeno arrivare.

Mi ero perso, ma dovevo comunque provare a muovermi, tentare non è a volte solo necessario, lo è sempre, ed è molto meglio così, restarsene immobili è deleterio, muoversi verso una qualsiasi direzione, anche la più sbagliata, è almeno un disperato tentativo di non arrendersi all'evidenza delle cose, la prova che ti serve per capire di volere, ad ogni costo, restare vivo.

La strada saliva, potevo orientarmi con la figura della cockerill, ma quella mi restava ancora nascosta fra le case, decisi che avrei proseguito sulla strada di fianco al bosco. Un poco più avanti la strada spianò appena, ma il bosco continuava avanti con lei, così, di comune accordo, non ci restò altro che separarci. Ecco che l'orientamento se n'era andato a farsi fottere definitivamente, mi ero perso ... tentare il caso, come ogni volta, era solo quello che mi restava, azzardare, ed era già, almeno per me, una gran cosa ...

Scesi per un'altra via, questa picchiava dritta dentro un altro bosco, ma la cockerill mi restava distante, ed avevo la sensazione di allontanarmene sempre di più, tanto che ebbi paura ad attraversarla quella strada, presi pure in ipotesi l'idea che non ne sarei più uscito da quel buco, ma, oltre quella di proseguire, non mi restavano che alternative senza soluzione. Attraversare il bosco era l'unica scelta.

La neve era così dura che pareva un cielo di marmo impossibile, trovai l'equilibrio reggendomi fra i rami gelati che pendevano sulla strada quasi a toccare terra, mi ressi fino ad arrivare al muro di cinta che mi divideva da qualcosa. Oltre si potevano sentire voci e strilli di bambini presi dai loro giochi. Non c'erano né porte, né cancelli, e quel muro aveva l'aria di non volermi lasciar vedere oltre, era proprio per quello, pensai, che la gente costruiva muri, e li faceva sempre più alti, tanto che, era più chi li costruiva che ci restava dentro, intrappolata per tutta la vita. Passai attraverso un buco, un passaggio di fortuna che qualcuno aveva aperto, e nessuno s'era mai fatto premura di chiudere. Ero finito dentro il cimitero di Seraing, "Ecco da dove venivano le voci," dissi in cuor mio, con la naturalezza che tutto fosse normale, sollevato da quelle presenze, mentre i bambini, continuavano a giocare fra le tombe sepolte di neve.

Qualcuno contava, quasi urlando, altri si nascondevano, chi fra i sepolcri, chi sotto lapidi rivestite di marmo, chi faceva pupazzi di neve sulla tomba di qualcuno morto da cent'anni, chi con la neve ci faceva palle e le lanciava, scappando, in ogni direzione.

Facevano un gran chiasso, ma non mi sorprese il fatto che nessuno dicesse niente, il cimitero era chiuso e gli adulti da quel posto stavano alla larga, ma tanto il fatto che, a non più di cento metri, c'ero appena passato, c'era un parco giochi costruito direttamente dalla regione della Wallonia. Ma loro di quel parco, della regione, della Wallonia, se ne infischiavano altamente, e continuavano a saltare fra una croce e l'atra, come a saperlo bene di dover, prima o poi, affrontare il peggio, e che il peggio stava proprio là fuori, oltre quel muro, ed il peggio si faceva chiamare "uomo", si proprio l'uomo, era capace di trasformare la sua vita in una croce piantata sulla propria testa. Già, questo lo sapevano bene i bambini, quello stessa volontà che aveva vinto la forza dell'acciaio, e plasmava il futuro, si sprecava nelle croci che gli uomini si costruivano addosso e si costringevano, sulle spalle, il peso e la tortura da dover sopportare. Sul fondo del viale qualcuno si avvicinava, pareva trattenere la penna per non uscire dal margine.

un punto che correva su un foglio bianco, quasi a Era un uomo, passava, e quei piccoletti, uno alla volta, lo salutavano tutti, e lui alzava il cappello e rispondeva a tutti.

Era Monsieur Arvant, chiuso nel suo cappotto scuro, era venuto a cercarmi. "Sapevo che ti saresti perso" mi disse severo, "è tipico di quelli che pensano che gli basti venire dall'America per conoscere a memoria qualsiasi atro posto esista al mondo." aggiunse ridendo.

Avrebbe potuto cercarmi ovunque, ma perché per trovarmi venne proprio lì non me lo seppe spiegare, "sai, ci sono cose che non ce l'hanno una risposta, ed è inutile cercare, altrimenti finisci per inventartene una, e se poi cominci anche a crederci a quello che t'inventi, è una tragedia, è così che comincia la superstizione."

Uscimmo dallo stesso buco dal quale entrammo, quello era l'unica via possibile e, finalmente, capii qual era la strada giusta verso casa. L'ora del pranzo era già passata da un pezzo, ma non ce ne importava molto, avremmo mangiato e bevuto, mi rassicurò lui.

Seduti a tavola mi lesse negli occhi qualcosa, Jacques e la moglie non erano ancora rientrati, e subito pensai che potesse credere ad un certo mio imbarazzo nel trovarmi lì, senza quei due, a tavola con lui. Prima che potessi dire una parola, Arvant, mi chiese cosa ne pensassi del fatto che dei bambini passassero le loro giornate libere a giocare in un camposanto.

Mi sorprese, centrò in pieno il mio pensiero, non avevo mai visto una cosa del genere, e ne ero davvero rimasto sorpreso. "Non saprei" risposi poco convinto, anche se non ci trovavo niente di male, non mi era, comunque, sembrata una cosa normale. Gli chiesi perché non giocare nel parco? mi sembrava così logico e naturale. "Perché non giocare lì invece?" mi incalzò, versandomi, fino l'orlo del bicchiere, del buon lambic belga, "perché non lì?" ripeté ancora, non lasciandomi tempo ad eludere la sua domanda. "Non capisco come facciano a divertirsi a giocare là in mezzo, nascosti fra tombe e sepolcri." risposi, ma lo sapevo d'aver detto una stronzata, il fatto che certe cose non le capiamo, non sono la conseguenza di un errore, ma diamo per scontato che sia sempre così. Monsieur Arvant rise. "Lo sai. non ce accorgiamo, ma sono di gran lunga più le cose che non si riescono a capire che ci stanno intorno, sono soprattutto quelle a riempirci la vita, e più di quelle alle quali ci riesce, in un modo o nell'altro di trovargliela una risposta. Non trovi?" aggiunse, passandomi la salsa che mi sarebbe servita a condire le patate.

Mi raccontò che da sempre i bambini giocavano in quel posto, da quando era stato costruito quel cimitero, nessuno aveva mai avuto niente da obbiettare, fino a quando qualcuno cominciò, preso chissà da quale mal di pancia, a mugugnare, ed il mugugno si estese, senza motivo apparente, sulla bocca di molti, fino ad 62

arrivare alle orecchie del sindaco, che non potendole sopportare più certe lingue, con un ordinanza immediata, dichiarò il divieto assoluto del gioco all'interno del cimitero comunale, e per paura che quelli potessero scegliere di andare a giocare in un altro cimitero, estese l'ordinanza a tutti i cimiteri della città ... Ma non servì a granché, l'ordinanza passò praticamente inosservata, e tutto continuò come se niente fosse.

Ma i secoli partoriscono sempre nuovi stronzi, milioni e milioni, sempre tutti uguali, e lì nel mezzo, in quella massa informe e puzzolente, c'è sempre quel "qualcuno" che sa come farsi distinguere, ed eccolo uscire lo stronzo più grosso di tutti gli altri. Questo no, non è uno stronzo normale, non solo è il più grosso, ma gli piace proprio di farsi concepire come tale, ce la mette tutta, fino ad emergere, nello sforzo più romantico del suo enorme sfintere, oltre quella stessa massa di stronzi che lo ha generato di scorregge, e che ora, nel tanfo generale di quella folla, rappresenta, eletto a tutti gli effetti, l'idea di opinione pubblica.

In quella maniera si fece di tutto per far sì che il custode fosse licenziato, era vecchio e non si reggeva più in piedi, questa era la scusa che lo rendeva inadeguato allo svolgimento del suo lavoro. Così accadde che un giudice accolse la richiesta di un certo comitato, costituitosi in tutta fretta, che doveva prendersi cura dei residenti, e

che quel povero vecchio finisse i suoi giorni a bruciarsi l'anima, di birra, nascosto e divorato dall'umido della sua vecchia cantina.

Un nuovo custode, un altro decreto comunale, un'altra ordinanza, ma questa volta che vietasse l'ingresso, al camposanto, ai bambini essere accompagnati dai genitori. Ma anche questo decreto passò, come se niente fosse, completamente inosservato. Allora eccola l'idea folle, progettare un muro per proteggere i morti... quella conclusione portò un sacco di confusione, tanto da non lasciar capire più chi fossero i morti e chi i vivi, da quale parte il muro doveva sorgere, l'inizio e la fine del suo confine, chi o cosa dovesse proteggere. C'è anche poi, che muri sanno essere la cosa più fragile del mondo, perché nessuno accetta mai veramente fino in fondo, di stare dall'altra parte, e allora non importa con quanti mattoni tu abbia impiegato costruirlo, basta spingere con un dito per farlo crollare.

Il resto della storia era quello che avevo visto io, gli stessi bambini che ci avevano giocato, erano cresciuti, partiti, tornati, ora riposavano in quella stessa terra, proprio dove giocavano gli altri bambini, magari i loro figli, i loro nipoti, i nipoti dei loro nipoti, fino dove il cuore riusciva ad arrivare. Era come quando da bambino saltavi sulla giostra, il giro cominciava, e quando sentivi che stava per 64

finire, allora ci provavi, in un qualunque modo, di non farla fermare, ma lei si fermava, punto! Ma tu non gliela davi vinta, non ti arrendevi, te lo promettevi che, prima o poi, ci saresti risalito là sopra, che lo avresti ritrovato il modo, e in cuor tuo lo sapevi che ci avresti riprovato sempre a non farla fermare.

Forse mi sbagliavo, ma era soprattutto per risalire su quella giostra che monsieur Arvant se n'era tornato a Seraing, così come avevano già fatto, prima di lui, suo padre e sua madre, tornati dagli inverni miti di San Diego, in California, a quelli freddi e umidi della Belgique.

Alla fine della terza bottiglia di lambic, Jacques ci raggiunse, ma per lui s'era fatto troppo tardi, la bottiglia era vuota, finita, e non c'era tempo per stapparne un'altra, si doveva prendere la strada per Francoforte, correre, che il volo per Los Angeles sarebbe partito fra qualche ora, non era stato cancellato, come, chissà perché poi, s'era creduto fino all'ultimo boccale.

Nel cuore mi resta vestita di bianco Seraing, i suoi lunghi capelli di porpora destinati al cielo, come la più bella delle spose che aspetta solo d'essere accompagnata sull'altare, mi restava distesa sugli occhi chiari di quei bambini che saltano reggendosi in equilibrio fra una croce e l'altra, il fumo degli altoforni che non si possono fermare,

anche solo per non lasciarselo scappare un bacio, un abbraccio, ad accorgersi di quanto si sia fatto triste il cielo, di ruggine e veleno, che l'accarezza morbida sui fianchi della Mosa.

Con negli occhi ancora tutto questo, già il mio culo, sospeso a trentamila piedi d'altezza, passava sulla California.

Eccola laggiù San Francisco, è identica a Liegi confusa fra le sue luci, distesa sulla sua linea di terra, dorme, è solo un punto, una curva che cerca il suo raggio, convinta di bastarsi in quella forma, si sottrae alla sua vera sostanza, ed è forse per questo che è così bella.

Ma da quassù l'infinito non può ritrarsi alla sua vertigine, trasforma tutto in un solo punto finito, in una curva che si lascia rincorrere, breve, in ogni direzione possibile, così le città cambiano forma, mutano nella sostanza, ed il mondo si rivela solo per quel che può davvero essere: il fianco scoperto di Dio.

Un raptus di inspiegabile senso del dovere

Come c'ero finito in quel posto non ne avevo la minima idea, delle volte capita anche di fare qualsiasi cosa pur di vederli, per davvero, sorridere certi occhi.

Quegli occhi erano di Hettie Hensond, ed Hettie non era bella, forse bruttina, pallida, emaciata sì, ma lavorava negli uffici della US Postal da oltre sei anni, e sfido qualsiasi donna, per quanto possa sentirsi bella, a conservarsela intatta la faccia senza lasciarsela consumare, là dentro, dagli sguardi vuoti di quelli che una faccia vera e propria non ce l'hanno mai avuta.

Hettie era la sorella gemella di Margaret, e al contrario, lei, non l'avresti mai trovata, tanto era bella, dietro la scrivania di un ufficio postale, naturalmente questa ipotesi a favore, e a strenua difesa, della mia tesi del cazzo.

Ma Hettie aveva qualcosa che Margaret non aveva, il sorriso più bello che si potesse incrociare, e farla sorridere era sempre una rivoluzione per il cuore, rivoluzione che ti cominciava dentro e finiva per arrivare dappertutto. Con quel sorriso non potevi non farcelo l'amore, credetemi, nessuno lo avrebbe resistito, nessuno poteva scamparla, era impossibile, chiunque ci si sarebbe impigliato fra quei denti.

Dicevo, come c'ero finito in quella specie di festa, beh ... non proprio alla festa, fuori dal locale dove c'era una festa, come c'ero finito in quel punto imprecisato della Panoramic Hwy, con il culo sulla strada che porta a Stinson Beach, ecco, così va meglio. Comunque eravamo lì per un tipo, o come sosteneva Hettie, uno scrittore di fama, lo studioso, per eccellenza, della mente umana, uno che avrebbe presentato al pubblico il suo ultimo romanzo. Hettie, aveva già letto tutti i libri che a quello gli era riuscito di farsi pubblicare, e s'era praticamente innamorata, parola dopo parola, di quel tizio, (buffo, vero?) così aveva deciso di conoscerlo di persona, lo credeva necessario, per

sopravvivere diceva, di strappargli, in qualche modo, un autografo, una dedica, che ne so, magari dire, o fare qualcosa nella quale lei sarebbe riuscita ad entrargli nel cuore, così da lasciarsi ricordare per sempre da quel tipo, s'era invaghita a tal punto di quell'uomo che le ragioni del perché del suo innamoramento si perdevano, sepolte sotto tonnellate di inutili parole, nella frenesia di doverlo amare ad ogni costo. Hettie, senza saperlo, era perduta a tal punto da non sapere più tornare, si dimenticò persino di sé stessa, e della sua arma migliore, quel sorriso che le sarebbe bastato per stendere chiunque provasse a resisterle, quello stesso sorriso che mi aveva fregato, che mi aveva portato lì.

Il guaio era che nel locale non ci si poteva entrare, un omone di duecento chili, posto a muro dell'ingresso, ci si frapponeva davanti urlando a tutti quelli rimasti fuori di sgommare via, di tornarcene da dove cazzo eravamo venuti, che lui di guai non ne voleva, non gli piaceva picchiare la gente, "prenderla a calci nel culo, la gente, non è divertente se ti pagano per farlo" urlava, afferrandomi per il braccio, quasi a stritolarmelo in quella morsa, e spingendomi fino farmi rotolare per terra.

Non ci restò altro da fare che aspettare, sperando che l'autore uscisse ad accorgersi che la gente che lo avrebbe davvero letto era quella che se ne restava fuori ad aspettarlo.

Il rischio non era solo prendersi un bel raffreddore. quello l'avevamo già messo in conto, era anche quello di prendere un sacco di botte da un tizio che amava pestare la gente, e che, dovendo picchiare mestiere, questo, lo limitava parecchio nell'azione, gli piaceva infierire sui malcapitati, ma sarebbe stato troppo, non poteva andare oltre la deontologia del suo mestiere, quindi si limitava a qualche schiaffo, una leggera stretta al collo, una spinta, a volte un calcetto, e questo lo rendeva più nervoso del solito, ma la folla era più testarda del timore che incuteva quello scimmione, non si mosse affatto, ferma e decisa. invocava presenza dell'autore, nella speranza d'essere sentita, e che quello si facesse vivo andandole incontro a braccia aperte.

La sera si fece sempre più buia, fino diventare notte, si alzò anche un vento terribile, che non solo raffreddò l'aria, ma spazzò via persino il cielo, liberandole finalmente, una per volta, le stelle, e quei luminelli lassù brillavano che era una bellezza, poi, all'improvviso sobbalzarono tutte, una cadde, ma nessuna la trattenne, precipitò lasciandoci guardare per un istante la sua breve coda brillare di polvere accesa di luce, poi svanì. Le stelle se ne stanno lassù a urlarcelo da sempre,

che lo siamo per davvero infinitamente piccoli, ma noi non ce ne accorgiamo, sordi come siamo, non ce ne accorgiamo, guardiamo dove la vista stanca meno, e loro? stanno lì, coi loro occhi azzurri puntati sulla terra a guardarci cadere, a scommettere la notte, su chi sarà il primo di noi a cedere all'amore.

Nonostante tutto, la notte passò lo stesso, e piano piano, per sfinimento, ma senza dare nell'occhio, se ne andarono via tutti, restammo solo io e Hettie, l'omone entrò dentro il locale e si chiuse la porta in faccia. Andammo verso la porta, bussammo, nessuno ci aprì, era tutto finito. Lei restò delusa così tanto che passò tutto il viaggio di ritorno verso casa a giustificarlo, quell'uomo. È sempre così, passiamo la vita a giustificare le persone che insistiamo di voler amare, quando in realtà nascondiamo solo il fatto che, non lo vogliamo ammettere che ci siamo sbagliati.

Sotto casa mi baciò sull'orecchio, scese dall'auto, e prima di sbattere a chiudere la portiera, per ringraziarmi, sorrise.

A mezzogiorno mi alzai dal letto confuso dal fatto del perché non capivo se quel bacio fosse stato solo un sogno, o fosse successo per davvero, e conclusi in fretta che comunque era la stessa cosa, lì, su quelle labbra, lei non aveva mai tracciato alcun confine; neppure quello col quale, tutti, ci si ostinava da sempre a dividerci in due il cuore, a separare il sogno, dalla realtà.

Mi svegliai del tutto quando cominciai a risentire quella stretta sul braccio, mi faceva ancora male, pensai alla serata passata con Hettie, a come si sentita tradita da quel tipo, se potevo togliere aggiungere qualcosa. pur 0 strappaglielo un altro sorriso? "Beh! Potrei andarci di persona da sto tizio, chiedergliela a lui una copia del suo libro, farmelo firmare, se è solo questo quello che vuole Hettie, non mi sembra neanche tanto difficile il daffare "

Mi pareva di non ricordare come si chiamasse, in realtà non lo sapevo affatto, così chiesi aiuto al mio amico Mark che lavorava in una libreria e lui di libri se ne intendeva parecchio, non ne aveva mai letto uno, ma ne vendeva a tonnellate, e lo conosceva a memoria ogni autore che potesse fruttargli, in qualsiasi modo, denaro. Scoprii che il mio uomo si faceva chiamare J. J, e che non era solo uno scrittore, era pure quella specie di psicologo affermato che Hettie vantava tanto, che era di Oakland, questo, chissà perché, sorprese. Subito lo cercai nell'elenco telefonico di quella città, lo trovai con tanto di titolo di Professore, a distinguerlo bene da tutti gli altri J. J che affollavano, in ordine alfabetico, tre pagine dell'elenco telefonico.

Copiati l'indirizzo e il numero di telefono sul palmo sporco della mia mano, scesi giù al bar di Charlie a farmi una birra con la scusa di dover telefonare a qualcuno. Gli dissi che avrei fatto in fretta, Charlie accennò con il capo un sì, tanto lo sapevo, la telefonata l'avrebbe aggiunta sul conto delle mie diecimila birre da pagare.

Il telefono non fece in tempo a fare il primo squillo che già, qualcuno dall'altra parte dell'etere, mi rispose con una certa fretta che sapeva di strano. Una donna, probabilmente la segretaria, la voce cruda e fredda di chi sta lì solo perché deve farlo il suo lavoro, e suo malgrado, quel mestiere si riduce a dover rispondere in continuazione a gente alla quale tu non servi proprio a un cazzo, sei solo il collegamento che li farà passare dall'altra parte, la sola che conta, è il professore che vogliono, tu sei solo un filo sottile che li porta fin lì, ma quel filo può esserlo chiunque, quello si può spezzare, e può essere sostituito tanto facilmente che, questa ovvietà, brucia il culo, lo sai? Succede così che alla fine, quel filo lo diventi pur di restarci, anche solo un istante, fra le mani del tuo caro professore, e non importa in quale modo, in qualsiasi maniera te lo farai andare bene, ingoierai il rospo, e non solo quello. "Ecco perché tanta acidità nella voce di certe segretarie", pensai, e fui quasi tentato di buttar giù, ma mi trattenni.

Che non lo feci questo è evidente; altrimenti che avrei da scrivere?

Lei, la segretaria, con quella sua vocina sottile, mi domandò di che cosa avessi bisogno, ma che razza di domanda ... di Jasper Jones, e del suo fottutissimo libro autografato, era così evidente, e di che altro? ma restai muto, e lei, accorgendosi del mio silenzio, l'interruppe andando subito al punto, "Il professore può riceverla lunedì prossimo nel suo studio, nel pomeriggio, sono 200 dol..." "CAZZO" esclamai forte, buttando giù la cornetta. Volevo solo il suo libro autografato, va bene, lo ero anche disposto a farmelo strizzare il cervello, ma dollari per cacciarmi su un divano raccontare la mia vita ad un tizio che non conoscevo e che doveva, per giunta, in qualche modo tirarmi su di morale, mi sembrava una follia, anzi non lo era, lo è, punto,

Bisognava essere proprio dei matti per riuscire a spenderli, in quel modo, 200 dollari l'ora? No. La gente, disposta a tanto, matta non lo è per davvero, per questo corre a farsi curare il cervello, sentendoselo cadere addosso, con appiccicato il futuro, vorrebbero scansarlo, ma gli resta legato il naso al macigno del passato, se lo vedono, il futuro, arrivare di fronte, di corsa, a tutta velocità, con tutto quel peso ancora sulle spalle sarebbe insopportabile, ma quello non si ferma, è pronto a schiantarglisi in faccia, è per quello che arriva dal

passato, loro lo sanno, tremano, hanno paura, e allora corrono a farsi curare, a farselo strizzare per bene il cervello, ma non sono pazzi, sono solo stupidi. Lasciatevelo in pace il cervello, è il cuore che dovete lasciarvi trovare, buttatecela una mano al petto, scavate, afferratelo, tiratelo in faccia a chiunque vi si pari davanti, e ordinate a voi stessi, in una sola carezza, di rimettere ordine all'universo.

Tornai alla mia birra, ma il bicchiere era vuoto, uscii senza dare nell'occhio, tanto lo sapevo, il conto, alla fine, l'avrei dovuto comunque pagare. Presi la strada per Oakland, a quel tizio gli avrei parlato in faccia, così decisi, in un raptus di inspiegabile senso del dovere. Cosa sarei andato a dirgli non mi si fece mai chiaro nella testa, era il cuore a pensare, ma quello, del tutto, non si lasciava spiegare, tanto lo sapeva, se lo avessi capito, non lo avrei mai ascoltato.

Davanti all'indirizzo che m'ero premurato di scrivermi, con cura, sul palmo della mano, non c'era quello che mi aspettavo di dover trovare, era vero che non avevo più pallida idea di dove stessi andando a parare, ma restai comunque confuso quando mi trovai davanti alla porta chiusa di un vecchio magazzino delle poste. Bussai senza aspettare che qualcuno aprisse. La saracinesca, tutta abbassata, batteva per terra e restava, come era giusto che fosse, chiusa, legata alla strada da

un enorme lucchetto d'argento. "Non si sa mai..." pensai ribussando ancora, a tentare, consapevole di non avere nessuna speranza, di trovarci qualcuno chiuso lì dentro, "la gente è strana ... gli strizzacervelli poi ... e gli scrittori? beh! non sono solo strani, sono anche degli idioti, idioti capaci di fare le cose più assurde pur di giustificarle le stronzate che scrivono. Di sto J. J, che dire poi ...! Che forse lo riassume alla perfezione, e in un solo uomo, il concetto di perfetto imbecille!"

Da dove mi fosse uscita quell'idea non ne avevo proprio coscienza, probabilmente era stata la verità a suggerirmela, e la verità era che non accettavo l'evidenza di dover tornare a casa con le pive nel sacco, non tanto per l'aver fatto tanta strada inutilmente, ma era come se quell'uomo si fosse messo fra me ed Hettie, e quella del libro fosse, in qualche maniera, l'unico mezzo che mi restava per togliermelo dai coglioni.

Non lo era affatto possibile che qualcuno potesse, per davvero, esercitarla la professione medica dentro quel magazzino, e qualsiasi cosa stesse lì dentro, non era di certo quello che cercavo.

"La gente è una cosa strana", mi ripetevo ancora, tornando indietro un passo a tentare di convincermi che potesse, la mia illusione, trovare conferma a quella mia affermazione, ma non era vero, la gente non lo è poi così tanto strana, è che tu ti ostini a pensarlo, te ne convinci, alla fine non

ti resta altro che crederci a sta stronzata, fino anche a costringerti a scartarla la gente, fino restar solo... e questo succede perché "la cosa strana" in fin dei conti, sei solo tu.

Un tipo che passava di lì per caso, trascinato al guinzaglio dal suo cane, si fermò. Non con poca fatica tratteneva l'animale che voleva proseguire dritto per continuare a pisciare chissà fino a dove. Il tipo mi chiese da fumare, e mi avvertì pure che da quel buco non sarebbe uscito nessuna testa di cazzo ad aprirmi, "Quello è una specie di magazzino, ci tengono solo scatoloni. C'è una tale confusione all'interno... tale che, nemmeno il più lo capisce veramente che nascondano lì dentro. Ma forse, per davvero, sono solo scatoloni." Mi ringraziò salutandomi con il cenno militare sulla fronte e, prima che potesse ancora aprir bocca, il suo cane prese di nuovo le redini della situazione e se lo portò via.

Posai il culo sul cofano posteriore dell'auto, deluso del mio fiasco, ma senza domandarmi come fosse stato possibile che, a quell'indirizzo, ci potesse essere un garage al posto di quello che avrei dovuto trovare. Mi consolai credendolo impossibile, e crederlo impossibile, quel fatto, non me lo faceva più sembrare tanto strano. Almeno ci avevo provato, ma era proprio questo che non mi consolava, anzi mi faceva rabbia il fatto che, per

capirlo che ti eri sbagliato, dovevi per forza provare a sbagliare fino in fondo.

Stavo per salire in auto, quando un furgone rosso accostò al marciapiede e si fermò ad un pelo dal culo giallo della mia falcon. Ne scese, in tutta fretta, un ometto tutto tarchiato, sulla testa un cappello degli Yankees, la visiera rivolta alla nuca, gli lasciava picchiare il sole in faccia. Fumava, stretta ai denti quello che gli restava di una sigaretta, spenta da chissà quanto tempo. Tirò fuori, frugando profondo nella tasca dei sui pantaloni, una chiave, si accasciò, tirò su la saracinesca, confermandomi il fatto che mi ero davvero sbagliato, e alla grande poi, lì non c'era nessuno studio, e neanche poteva esserci uno strizzacervelli. Era vera l'idea che s'era fatta il tizio che si lasciava portare a spasso dal suo cane: solo un mucchio di scatoloni, impilati l'uno sull'altro a reggere, per intero, muro e soffitto. "Amico" gli domandai, interrompendolo al SUO mostrandogli l'indirizzo scritto sul palmo della mia mano, mentre lui restava con gli occhi fra le scatole e la strada, sbirciò, scosse la testa, "Quelli della compagnia dei telefoni lo sono per davvero una bella banda di idioti, se non gli riesce nemmeno di compilare, in modo corretto, il loro elenco," mi disse ridacchiando, senza farlo cadere quel mozzicone che gli restava in bocca incollato alla lingua. Posò il pacco e tornò al furgone, prese un'altra scatola, e me la mollò sulla pancia, invitandomi così a dargli una mano, questo in cambio della sua cortesia. Sulla scatola, bene in evidenza, solo una scritta nera, settore blu – n°33, poi stampato a caratteri più grandi, il nome di una casa editrice. Quello era una specie di ripostiglio, un piccolo magazzino di fortuna dove si tenevano tutte le copie stampate in eccesso di libri che sapevano, nessuno si sarebbe comprato.

Il tipo quasi inciampò, perse l'equilibrio, trattenne, con la mano, il mozzicone stretto ai denti e lasciò cadere una scatola per terra, quella si aprì di un sacco di libri tutti uguali. "JASPER JONES- critica alla società dei costumi" così recitavano, in un monologo ripetuto all'infinito, le copertine, con il ritratto a bella posta del dottore che sorrideva a tentare di lasciarsi vendere il più possibile. Il tizio ne raccolse una copia e me la mostrò, era proprio il libro che Hettie voleva farsi firmare. Almeno. auello che stavo cercando finalmente una faccia, una figura che mi sorrideva dalla copertina, ignara del fatto che quel titolo, che gli cadeva dritto sulla testa, avrebbe potuto schiacciarlo e ucciderlo all'istante.

Ecco... era per colpa di quella faccia da cazzo che avevo passato una notte di merda sulla panoramic hwy. "Non lo so se sto tizio lo sia per davvero un professore. Ha l'aria di uno che sa bene come fotterti, e gli occhi sono quelli di chi sa già d'averti

fottuto." disse l'uomo del furgone, "se sto tizio lo fosse per davvero un medico, beh, amico, io ci starei alla larga, quel sorriso non mente, la sa lunga su come doverlo inculare il prossimo." mentre parlava rideva, ma non ce l'aveva proprio l'aria di uno che stesse scherzando.

Raccolse i libri da terra e non feci in tempo di decidermi d'aiutarlo, che quello aveva già finito. L'ultimo me lo lasciò, affrettandosi a dirmi che non era di certo un premio al fatto che avessi, tentato in qualche modo, di dargli una mano, era piuttosto un invito a leggerlo quel libro, così da convincermi del fatto che non aveva di certo torto a sostenerla la sua tesi, che non si sbagliava a suggerirmi di tenermici alla larga, il più possibile, da certa gente. Salì sul furgone che, lesto, se lo portò via, in direzione dell'inceneritore statale. Aprii quel libro con la massima cautela, come se, nascosta in mezzo a quelle pagine, ce la potessi trovare per davvero anche una sola parola che potesse un solo al uomo mondo sopravvivere, uno solo che non fosse quel Jasper Jones. Lo richiusi, quel libro era inutile, lo si intuiva già dalla copertina, e poi, uno come me non l'avrebbe mai letta certa roba, me ne fottevo di giudicare il libro dalla sua copertina, quella faccia suggeriva già tutto, era vero che il tizio del furgone la sapeva lunga, quel J. J che, solo denti, ti scavava con gli occhi oltre i margini rigidi di quel 80

libro, lo si capiva; era solo un gran figlio di puttana, ed era meglio restarci alla larga da un coglione come quello, ma di lasciarmi convincere da quella mia povera tesi non m'andava, non lo potevo tralasciare il fatto che il mio scopo era quello di guadagnarmi il sorriso di Hettie, e quel sorriso valeva, fino alla fine, anche tutte le pene dell'inferno

L'idea che mi ero fatto era che, qualsiasi cosa, lo scrittore, volesse dimostrare con quel libro, "critica alla società dei consumi" beh. con una faccia del genere, non poteva che uscirne una tesi atta a rafforzarla quella società, anche se, ogni parola fosse stata un macigno, una critica severa ai depravi della stessa, fra le righe, ne ero certo, ci si letta l'elogia del consumo. Poteva starsene tranquilla la società dei consumi, da quel libro non aveva nulla da temere, non sarebbe stata ridotta a pezzi, come promesso fin dalla sua prefazione, no... ne sarebbe uscita ancora più intera, ed il suo intero: la razza umana, avrebbe continuato a lasciarsi consumare da qualsiasi cosa, pur di non mollarsi a certi sorrisi che, questo lo sapeva bene, alla fine non erano altro che dentiere fatte su misura per riempire bocche vuote.

Saltai in auto, guidai verso casa, pensai ancora ad Hettie, al suo sorriso, alla notte passata insieme al freddo, io e lei abbracciati fuori da quel cazzo di locale, poi guardavo il libro buttato sul sedile, e mi chiedevo com'è che era stato così facile averlo? Decisi così, al volo, visto che la fortuna pareva assistermi in quell'impresa, di approfittarne tornando sulla panoramic hwy, in direzione proprio di quel locale, e che forse la sorte, "almeno per oggi" potesse, in quella maniera, dimostrare d'essere per davvero dalla mia parte.

Parcheggiai nello stesso identico posto della sera prima, ma stavolta il giorno rendeva giustizia al luogo, la vista si faceva ingannare volentieri da tutta quella bellezza, tanto da non riuscire più a distinguerlo, il vero dal falso. L'ingresso era libero, quel ciccione non c'era più, se n'era andato, "chissà dove a tirare cazzotti."

Quel posto era roba di classe, ma nessuno fece caso alla mia miseria, filai subito verso il bancone, lì il barista mi squadrò, serio, dalla testa ai piedi, chiedendosi da dove fossi stato cacato fuori.

Appiccicata al bancone una locandina ricordava l'evento della sera prima, e cioè la presentazione di J. J e di quel suo cazzo di libro, di fianco scorrevano le date del suo tour, proprio come una vera rockstar, girava il paese a vendersi tutto, fino anche il buco del culo, nella consapevolezza che quello sforzo immane gli avrebbe fruttato quella fama che risaltava tutta, nascosta, in quel suo

sorriso del cazzo. Ce l'aveva di che sorridere, vista la gran massa d'idioti che là fuori era disposta a tutto pur di credere di averlo il primato su quella specie di coglione. Era uno scambio, non alla pari s'intende. di un tacito assenso culi immancabilmente, avveniva sempre, non solo alla luce del sole, ma sotto riflettori puntati dritti sul palco a mescolare la scena, appiattirla per confondere spettatore ed attore, farli sembrare un'unica cosa, a convincere così il primo d'essere alla stregua del secondo, e non importa che cosa sia il secondo.

Indicai al barista la locandina, smise di squadrarmi tutto e scosse la testa, "lo cerchi per davvero?" disse spillandomi una birra, "stai certo che li troverai tutti, ma quello non lo troverai mai." Continuò riferendosi alle altre locandine sparse di colla sulle colonne della sala. "Perché loro e non lui?" risposi, sorrise e mi passò la birra, "dov'è ora?" gli chiesi, "e chi lo sa? L.A, Denver, Seattle, Boston, New York ..." Attraverso il bicchiere potevo vedere la mia mano prendere strane forme, sul palmo l'indirizzo si deformava, sembrava ora una giraffa, ora un orso, ora niente, e quando la dilatavo fino a farla ingigantire, la scritta spariva. Corsi al telefono appeso al muro, frugai le tasche e tirai fuori una moneta, la guardai prima di cacciarcela dentro, come a raccomandarla di fare il suo dovere e lasciarsi andare.

Al terzo squillo rispose una donna, ma la lingua, stavolta, non era acida come quella che prima voleva rifilarmi un appuntamento dallo strizzacervelli, la voce non usciva più aspra, ma gentile, con tono deciso, e mi chiedeva chi fossi, cosa cercavo a quell'ora, visto che erano chiusi già da un bel pezzo, "Volevo parlare con il dottore, me lo passi per favore, ho un bisogno urgente da regolare."

"Se ha bisogno di un dottore è ancora fortunato" mi rispose ridendo, "questa è l'agenzia delle pompe funebri." aggiunse, "Ma se il medico non le dovesse più bastare, cerchi un prete e poi mi richiami; l'agenzia sarà lieta di offrirle il migliore dei servizi possibili." e buttò giù il telefono.

Mi guardai intorno stordito, con la testa che rintronava, scossa da quella specie di risatina, avevo sbagliato numero, non c'era altra spiegazione, ma quello si leggeva così chiaro, forse l'avevo composto male, restavo con la cornetta in mano, come se, accortomi d'essere stato fregato, dovevo cercarmi intorno per ritrovarmi in qualcosa che mi paresse più reale, e solo in quella maniera mi sarei potuto riprendere. Il telefono appeso al muro continuava a lampeggiare, aspettava che, sulla testa, gli si riagganciasse la cornetta, il numero sulla schermata era ancora acceso, come pronto a 84

lasciarsi richiamare, rivolsi l'occhio al palmo della mia mano, anche lì si poteva leggere bene, ed era giusto, non fosse altro, perlopiù, che quello era lo stesso al quale mi aveva già risposto la voce acida della segretaria di J. J, segretaria che, stizzita, mi chiedeva duecento dollari per farmi ricevere da quel suo amore mancato di strizzacervelli.

L'agenzia di pompe funebri stava dall'altra parte della città, il più lontano possibile da quel che mi volevo ricordare, e come cazzo c'ero finito?

Tornai al banco, mi sarei tenuto il libro così, Hettie si sarebbe accontentata, forse avrebbe sorriso comunque, andava bene così, e a me non restava altro che accontentarmi di quel "forse".

Tornai al banco e ordinai una birra, e mentre il barista la spillava con il massimo del suo impegno, la porta d'ingresso batté forte, quello sobbalzò, mollò la presa e lasciò cadere il bicchiere per terra. Una donna entrò nel locale precipitandosi svelta su di lui, quasi passando sopra il bancone, gli chiese di poter telefonare e di cambiarle subito della moneta, aveva una certa urgenza, che non poteva perderlo altro tempo, il barista s'affrettò ad aprire la cassa e raccolse, più in fretta di quanto gli riuscisse, tutte le monetine che le sue dita riuscivano ad acchiappare.

Lei afferrò di colpo quella manciata di spiccioli, alcuni li perse, caddero per terra tintinnando il loro

rotolare fin sotto i tavolini, ma la donna non ci fece caso, volò fino al telefono appeso al muro, infilò tremando, una alla volta le monetine, continuando a perdersele in giro, a lasciarle cadere e rotolare qua e là... Ma non appena le sue dita smisero con le monete e si apprestavano a comporre il numero. la porta batté più forte di prima, entrò un uomo che, intuitala nel suo intento, le corse incontro, le strappò di mano la cornetta, già in attesa di qualcuno sull'orecchia, e riagganciò, come per evitare, con quel gesto, il peggio di qualcosa che doveva, prima o poi, inevitabilmente, succedere. Lei lasciò cadere a terra il resto degli spiccioli, lui la prese per il braccio, e la tirò per allontanarla dal suo proposito, ma lei resisteva, non ne voleva proprio saperne di mollare, questo fin quando si fece bastare nelle promesse di quell'uomo che, disperato, non aveva altra scelta che giurare, ogni parola che gli usciva dalla bocca, sulla sua stessa vita

"Le parole, già le parole, più sono belle e più bisognerebbe utilizzarle in maniera responsabile. Ma questo è difficile per chi nelle parole ha imparato a nascondercisi. Allora, a noi, che ci resta se non che cominciare ad imparare a confidare nei fatti? Ma questo è ancora più difficile, perché un fatto è una cosa impegnativa, da un fatto non ci scappi, fra le parole ti ci intrufoli, le

attraversi, ti ci confondi, le dici e non le dici... i fatti no, quelli si vedono bene, sono duri come il cemento, non li confondi, non li attraversi, se ci provi, beh, ci sbatti il muso, e sbatterci il muso non fa solo male, può anche ucciderti, forse più di qualsiasi parola detta. È così che ce ne restiamo, a volte anche tutta la vita, nascosti fra le parole non dette."

Si lasciò trascinare fino a lasciarsi portare al tavolino. Lì, la donna, piegò la testa fino quasi toccare le ginocchia, poi di scatto si tirò su tutta, si alzò, e prima ancora che le riuscisse d'andare, lui trattenne, e sul volto di lei comparve, all'improvviso. l'espressione di quella resa che. definitivamente, sancisce la fine dell'agire della propria forza di volontà. Restava di spalle l'uomo, e lei singhiozzava, nascondeva gli occhi, ma era tardi, gli aveva già rivelati al mondo quei suoi due pezzettini di vetro scuro. I cappelli, legati e trattenuti in un laccio, le scendevano comunque sulla schiena fino a toccarle il culo, era bellissima. L'uomo parlava, era piuttosto sereno, le parole gli uscivano con calma dalla bocca, la lingua non ne tratteneva nessuna, al contrario di lei, che ci provava senza riuscirci. lui sorrideva tenendole entrambe le mani, accarezzandole sul dorso con le dita. Parlava del giorno prima, di come si erano conosciuti proprio lì, che era stato bellissimo fare l'amore, che si erano giurati eterna fedeltà, che con lui aveva stretto un patto, patto al quale, viste le circostanze, non sarebbe stato affatto bello non mantener fede.

Cazzo! quello era Jasper Jones, ma non poteva essere lui, in quel momento doveva stare chissà dove, forse in Alaska, in Europa, persino in Cina poteva essere, ma di certo non lì, a portata di mano dalle mie intenzioni. Sbirciai la copertina del libro che ancora tenevo sotto braccio. la faccia era la stessa, dubbi non ce n'erano, quel tizio che stava seduto al tavolino era un po' più trasandato, spettinato, al posto di quella cravatta orrenda che gli strozzava il collo, indossava una felpa grigia, la scritta sul petto in bella vista: ARIZONA. il cappuccio che gli scendeva sulle spalle, e a segnargli il collo c'erano due lacci bianchi incrociati a contenergli mento e muso. No, non lo era quel tipo elegante, bello e pulito che mi fissava attraverso la copertina del suo libro, ma di dubbi non ne avevo, gli occhi erano gli stessi, e agli occhi non gli riesce proprio di mentire, non è nella loro indole, sì ... ci provano lo stesso, ma alla fine, costretti alla loro natura, cedono alla verità e non ali resta altro da fare che nascondersi, ma non gli è concesso nessun altro nascondiglio che non sia nella volontà altrui di non saper, o voler vedere. Il barista mi si avvicinò fino a sporgersi fuori dal bancone, "Non lo so cosa sia successo, che ci

faccia ancora qui, e perché sia tornato, ma sei fortunato ragazzo, non era lui che stavi cercando?" mi chiese allungandomi una penna tirata fuori dal taschino della sua giacchetta bianca. Gli risposi di sì, che era proprio lui, "bene, ma ricordati che la fortuna non arriva mai da sola" aggiunse. Cosa intendesse dirmi non lo capii affatto, ero preso fra il restare o l'andarmene, forse quella era davvero la mia giornata fortunata, ed ora mi spalancava in faccia le sui cosce, e davanti mi si presentava, nuda, la mia occasione, e lo sapevo, le occasioni non restavano ferme ad aspettare te, anzi, quelle passavano svelte e se ne andavano per non mai più, e poi non era certo compiacere te che venivano, allora non ti restava altro da fare che prenderle per il collo e non lasciarle andare ... ma anche così, ferme non ci sarebbero state, le occasioni non si lasciano trattenere, in un modo o nell'altro fuggiranno dalla presa, anche la più forte, e continueranno a correre, scappare verso chissà quali dove, ma se le afferri per intero, se ce l'hai il coraggio di cavalcarla la presa, quelle sì, ti porteranno via con loro, già: solo domate dal cuore si lasceranno trasformare nella migliore delle tue emozioni.

"Mi scusi signor J, è per una mia amica" gli dissi, arrossendo quando lui, severo si girò sgranandomi gli occhi in fronte. "Che rompi coglioni." disse, seccato d'essere stato interrotto. Vidi volare via la

mia occasione, e pensai che forse mi sarebbe bastato aspettare il momento opportuno, e se il momento opportuno non arriva? createlo da solo rompi le palle!

J. J prese il libro, aprì l'ultima pagina chiedendomi: "Hai detto che si chiama Hettie, vero? la tua ragazza dico?" aggiunse alzando gli occhi aspettandosi la mia risposta. Ma io non glielo avevo certo detto che, Hettie, era la mia ragazza, non gli avevo detto nemmeno il nome, ma il mio cervello, ripiegandosi tutto su quel pensiero, lasciò muta la bocca, e non gli risposi.

J. J prese a fissarmi, gli occhi dritti gli si confessavano sui miei, non era affatto vero che quell'uomo aveva scritto quel libro, di libri non ne aveva scritti mai, non era neppure uno scrittore, e qualunque cosa fosse, e che cosa ci facesse lì ora, solo il diavolo lo sapeva.

Presi il libro firmato, J.J se ne tornò a scavare nei suoi occhi, ricominciò da dove aveva lasciato, ributtandosi tutto insieme sul petto bianco di quella donna.

Passai svelto facendo il fianco al barista che, spazzando fra i tavoli, fischiettava, di Mendelssohn, la sinfonia n°3, inchinandosi alla patetica vista della mia uscita di scena, celebrandomi, a muso lungo, con un sorriso masticato fra i denti ... chinando un poco il capo, così come si celebra un divo che, inciampato al 90

suo passo, all'apice del suo scopo rivela a sé stesso, senza fallo, che la sua vita non è altro che una pessima recita, ridotta ad una vecchia commedia che, atto dopo atto, si ripete sempre uguale, e lui, il divo, quella parte, non può far altro che recitarla e consumarcisi per intero, reggersi tutto, in quello stesso ruolo, l'intera esistenza.

Saltai in macchina, buttai il libro sui sedili posteriori, e presi la strada del ritorno. Faceva quasi sera, il sole se lo era quasi divorato l'oceano, ad ogni curva la strada si faceva serpente, nascondeva gli occhi, di veleno i denti, una bestia pronta a riscattarsi, saltarmi addosso e mordermi il culo. Sembravano quegli occhi non avere scelta che quella strada, scappare o restare, rimpiangere di non aver mai scelto, farsi scegliere, per rischiare di lasciarsi tagliare la testa.

Mi fermai sul ventre molle della strada, scesi dall'auto afferrando al volo il libro, lo aprii a cercare la pagina dove J. J aveva scarabocchiato qualcosa, lo passai scorrendo le dita sopra ogni foglio, e mi fermai sul fondo, proprio dove aveva lasciato la sua firma, la scritta era sì, chiara e leggibile, ma si trattava della mia, come se io, di mio pugno ci avessi scritto il mio nome. "Ma che cazzo di diavoleria è questa!" mi dissi trasecolando, e reggendomi appena sulle ginocchia, sentivo il pallore salire dalla strada e farsi spazio sul mio volto, restavo immobile, il libro

stretto fra le mani, ma il suo contenuto era sparito, vuoto, era solo fogli bianchi, nemmeno una parola ... restava scritto, sul fondo di quello che era stato l'ultimo capitolo del libro, solo il mio nome. "Mi hanno preso per il culo" pensai, "il barista, quel tizio che sembrava proprio J. J, pure la ragazza faceva parte della scena ... sono un coglione." Guardai di sotto, il mare si faceva sentire, a gran

Guardai di sotto, il mare si faceva sentire, a gran voce bestemmiava incazzato al cielo, scoteva d'improperi celesti il mondo. Gli lancia il libro, lo vidi cadere, bianco, in un bellissimo volo, il più bello che avessi mai visto, il vento gli strappò le pagine, ed il mare lo finì masticandolo, senza pietà alcuna, fra le sue onde.

Tornai all'auto, feci quasi per tornare indietro a cantargliele a quegli stronzi, ma mi accorsi subito che il vero stronzo era stato io, perché se c'ero cascato con tutte le scarpe, quella era solo colpa mia, dovevo smetterla di fidarmi di chiunque, specialmente di quello strano senso del dovere che, se mi prendeva, mi spingeva a fare cose assurde per le questioni più disparate, distanti anche, dalla medesima idea di rispetto che avevo di me stesso, milioni d'anni luce.

Entrai a casa che Hettie dormiva sul divano, capitava a volte che si fermasse a dormire da me, e non feci caso al fatto che io in casa non c'ero

stato per tutto il giorno, quindi lì, quella donna non poteva esserci entrata.

Dormiva, e sul viso premeva qualcosa che sognava, e quel sogno la fece girare appena un poco verso di me, quello che prima stringeva sul viso, e che ora teneva sul petto era il libro di J. J. Lei si girò ancora e mollò, piano, la presa, il libro cadde per terra, lo raccolsi, lo aprii, "L'ho appena lanciato nella bocca del pacifico, non può essere lo stesso." dissi sotto voce, scrollando la testa, provando in quel modo di convincermi solo per calmare il cuore che batteva la sua paura fin sotto le mie ossa.

Lo aprii, mi sbagliavo, il libro era lo stesso, e mi ritrovavo ancora il muso schiacciato sulle stesse pagine vuote che avevo appena dato in pasto all'oceano. Sbirciai fino al fondo d'ogni foglio, a cercarci disperatamente qualcosa che mi desse torto, ma niente. Saltai dritto fino l'ultima pagina, e riscoprivo che tutto il romanzo si reggeva, ancora, solo sulla mia firma.

"La fortuna non viaggia mai da sola, si porta appresso un sacco di guai, e la stringe forte la mano al tallone, non la molla affatto la presa, afferrato il piede del diavolo."

Callaghan

Il bulletto cercava, con la sua prova di forza, di farmi cedere le ginocchia a terra, io resistevo, e quando pensavo che le braccia avrebbero mollato, gli guardavo gli occhi, e dentro ci ritrovavo tutta la mia disperazione, e la tragedia che, chi per primo avrebbe mollato la presa, solo per lui, sarebbe stato l'inizio della fine. Così non avevo alternativa che resistergli a quel coglione.

Ma come c'ero arrivato fin lì? Il punto è che qualcosa mi ci spinse, e non di certo il coraggio, e

che, in mezzo ai guai, mi c'ero cacciato da solo, era vero per metà, probabilmente ci inciampai, cadendoci di culo, costretto com'ero a saltarci intorno a tutti quegli ostacoli che il mondo intero mi cacciava intorno al cuore.

Non era da molto che i miei giochi erano scesi dai cumuli di fumo e di carbone dell'UF6 di Seraing, e che si erano fermati giusto ai piedi di quella villa comunale che scendeva d'alberi, cespugli e di scivoli rotti, fin giù, sulla strada, leccata di piscio e baciata di merda.

Come restavano lontano i ragazzi, quelli appena più grandi di me, ma ancora troppo piccoli per, affrontare da soli, le strade e le spiagge. Quelli mi restavano sempre in equilibrio sul naso, e mi fissavano da un lassù, tanto alto per me, da crederlo impossibile. Se ne restavano lì annoiati, a guardarmi scivolare, cadere, ricadere ancora, ad insistere di consumarmelo il culo su quegli scivoli di latta bruciata.

Lì, in mezzo a tutta sta fantasia, nascosta fra alberi e palme asciutte, c'era una piccola pista di pattinaggio, ricavata di cemento e chissà come, dalla conca di quella che una volta doveva per forza esserla stata qualcosa di completamente diversa da quel che ora si lasciava proporre agli occhi.

lo ci passavo la vita su quel cemento... di corsa, con un balzo sul mio skateboard a sfidarmi, come un cretino, per restarci in equilibrio il più possibile su quel coso, e se ci riuscivo, allora tutto soddisfatto, dovevo aumentarla la posta in gioco, e la posta in gioco era far crescere la mia autostima. Così m'inventavo, costretto alla mia stupidità, ogni sorta d'acrobazia che potesse, con un balzo solo, consegnarmi al mondo come una sorta di leggenda nuova della quale potersi vantare ...

"PATAPUM!" Ecco spiegato ginocchia e mani sbucciate, pantaloni e gomiti strappati.

Laika, il mio cane, se ne restava sotto l'ombra della panchina a godersi il suo sonno, alzava appena gli occhietti a cercarmi attraverso il tonfo, mi ritrovava e se ne tornava a correre appresso il più bello dei suoi sogni.

Un gruppetto di voci, risa, e parolacce alzava una nube di polvere dando fondo al viale. Svelto, si avvicinava pista. alla di aesti incomprensibili, ma via via, mentre si avvicinava, sempre più ostili e chiari. Un tizio secco e lungo, spuntava fuori, urlando come un ossesso di uscire da lì, e si sbracciava ordinandomi a gran voce di andarmene al diavolo quando gli riusciva di capire che, "no" io, da quel posto, non mi sarei mosso. Gli si parò davanti un tarchiatello, quello aveva tutta l'aria di comandante della fanfara, diede un calcio al secco, e quello, in una smorfia, chiuse il becco.

Sull'altro fianco un biondino tutto riccio rideva masticandosi le labbra, seguito, dietro, da una specie di scimmione che li raggiungeva, correndo a perdifiato, scusandosi del suo ritardo.

Si misero a sedere sul bordo della pista, la schiena poggiata a reggere la ringhiera. Mi fissavano, ora in silenzio, presi in una sorta di contemplazione. Il tarchiatello si alzò, con l'aria tutta compressa nelle guance, alla maniera del: "Ora ci penso io." e mi venne incontro.

Fra le mani stringeva un pallone che, con uno scatto improvviso, mi lanciò addosso colpendomi la spalla, la palla rimbalzò a terra fino a ricadergli suoi piedi, la raccolse, e mi guardò severo, a minacciarmi di ripeterlo quel gesto, ma che stavolta me l'avrebbe centrato il naso. Non mi mossi, e non restai neppure sorpreso da tanta stupidità, come se lo sapessi che la cosa non poteva di certo andare diversamente, che la stupidità non traccia strade, ma autostrade a dodici corsie da percorrere a tutta velocità, e solo uno schianto può fermarla.

Mi chiese se avevo sentito, oppure se ero sordo, ma me ne restai zitto, e non gli risposi. Allora mi venne fin sotto il muso a domandarmi se per caso ero stupido. Ma non mi faceva un grande effetto, me ne restavo piantato a terra come un ramo spezzato dal suo albero, e che, inutilmente, aspetta di mettere radici. Quello, preso dagli

sguardi impazienti degli altri tre che restavano seduti a gustarsi la scena, non poteva affatto permetterselo di deludere i suoi amici, quel momento di euforia iniziale si stava trasformando, sulle loro facce, in una noia mortale, fu così che, per mantener fede al suo nome, accompagnato dai loro "oh, oh, oh, oh di meraviglia ... mi spinse forte sentenziandomi, definitivamente, la mia stupidità.

lo feci un passo indietro, il piede mi finì proprio sullo skateboard che mi ero lasciato, e volai in aria, ma la gravità terrestre mi trattenne, allungò la mano e mi riacchiappò subito, fino a farmi picchiare il culo per terra. Scoppiarono tutti in una risata che li fece alzare in piedi accompagnati da una specie di applauso, a cercare in qualche modo di convincersi che ce l'avevano fatta, che ora era tutto a posto, che il tarchiatello, lui sì che era un duro, le metteva sempre, e nel verso giusto, le cose a posto.

Mi rialzai, e come se non fosse successo niente me ne ritornai alla mia radice. Smisero di ridere, il biondino riccio lanciò, da sotto i capelli, all'indietro il suo sguardo, poi si fece serio e tornò a fissarmi, sentenziandomi, di lì a poco, quella fine che si erano promessi, l'un l'altro, di farmi fare. Il tarchiatello, tenendomi sott'occhio, ma rivolto agli altri, chiedeva se ero scemo o se avevo deciso di prenderle, e di santa ragione, proprio quel giorno.

Il secco e il riccetto smisero di ridere quando lo scimmione, senza alcun motivo apparente ai loro occhi, se la diede a gambe. Quello correva che sembrava voler rotolare via, saltare di schiena e rimbalzare fino a ricadere sulle sue ginocchia, alzarsi e ancora rimettersi a correre, ma più forte, solo per sparire, prima possibile, dalla faccia della terra. Al tarchiatello quella scena non andò giù, glielo si leggeva in faccia, ma ingoiò il rospo, si sforzava, così, di dare una certa sensazione di impassibilità, come se l'unica cosa riguardasse fosse quella di far capire, a tutti, che lui di quel ciccione non avrebbe saputo di che farsene, che me le avrebbe suonate, e che per regolare quell'impresa gli sarebbero bastati i suoi pugni.

Rivolgendomi ancora la parola, stavolta con piglio deciso, sentenziò in maniera definitiva, inappellabile, solenne, che da lì me ne dovevo andare, ed anche subito, altrimenti le avrei prese, e di santa ragione!

Ma io, fedele alla speranza della mia radice, non mi mossi nemmeno di un millimetro. Forse era la paura, di certo non il coraggio, non ne avevo in quel momento, la ricordo bene la fifa che mi faceva tremare le ginocchia, ma sta di fatto che restai fermo, e a quello, sentendosi affrontato nell'orgoglio, non restò altro da fare che farsi avanti. Balzò fin sotto il mio muso, buttò gli occhi

sopra i miei, "tu devi proprio essere suonato." mi disse a bassa voce, poi alzò il braccio, strinse forte il pugno, girò appena lo sguardo a cercare certezza nei suoi compari, e si accorse che gli altri due restavano fissi con gli occhi, non più rivolti alla sua maestà, ma a quel che stava succedendo sotto la panchina che lasciava uscire il muso del cane, fauci spalancate, a cercare, con insolito impegno, di divorare il pallone, proprio quello che lo scimmione, nel vano tentativo di colpirlo, aveva mandato proprio sotto i denti di Laika.

Il tarchiatello, scoprendo che la sua palla sarebbe, di lì a poco, stata divorata da quel che lui ironizzava chiamare cane, prese quasi fuoco, mi urlò di ordinare a quel coso di mollare il pallone, che era il suo, che me l'avrebbe fatta pagare, nel senso che gliel'avrei dovuta ricomprare nuova, che sua madre l'avrebbe ammazzato, ecc. ecc. Ma quella palla non aveva scampo, prima un morso, poi un altro e un altro ancora la fecero a brandelli

Mi avrebbe fatto fare la fine della sua palla, lo giurava, e lo si vedeva dalla faccia che avrebbe mantenuto fede alla sua promessa, mi afferrò la maglietta, proprio sotto il collo, e mi tirò a sé, provò a sollevarmi, ma senza riuscirci, alzò ancora il braccio, strinse ancora il pugno, ma mi parve più forte e più deciso di prima, e che stavolta avrebbe colpito. Improvvisamente con gli occhi scivolò sul 100

mio fianco, allentò subito la presa, sbiancò, mi lasciò andare facendosi indietro ... il cane aveva mollato quel che restava del suo pallone, ed ora gli stava proprio sotto al naso, e gli puntava il muso a mostrargli i denti, in quella bocca, masticato fra quelle zanne, sembrava suggerirgli la mia Laika, ci sarebbe potuto finire anche lui.

Il tarchiatello si quardò intorno, fece un paio di passi indietro, e s'accorse che non poteva più contare su nessuno, ma con i suoi amici ancora alle spalle gli pareva, comunque, di restare minaccioso, almeno quanto gli bastava. Trattenni di carezze il cane che subito si chetò, la situazione si era fatta piuttosto ridicola, se mai, ridicola, non lo fosse stata fin dall'inizio, ma si era comunque capovolta a mio favore, almeno così pareva. Fu comunque il cane che, alla fine, decise di darci un taglio e, scampato il pericolo, se ne tornò a sonnecchiare sotto la sua panchina, il muso sul pallone sbranato, come non fosse successo niente, richiuse gli occhietti sulle zampe, e pareva, abbracciata a quella tranquillità, non essersi mai separata, nemmeno un istante, dal suo sogno.

Il tizio secco e lungo, quello che per primo si era messo ad urlare a gran voce che da lì dovevo sloggiare, sembrava il più spaventato, "quel sacco di zecche ti ha salvato il culo" mi disse, con gli occhi sbarrati a controllare le intenzioni del cane.

Me ne sarei dovuto andare, quello era il mio momento, ed è proprio vero che c'è un tempo per ogni cosa, anche per portarle via il culo, non fosse bastato che anche l'ora tarda mi annunciava che sarei dovuto rientrare subito a casa. tarchiatello spuntò ancora dal fianco scoperto del secco, lo spinse, e mi si rifece sotto, lo rammolliva la paura del cane, che quello si svegliasse e stavolta lo prendesse per le chiappe, così mantenendosi ad una certa distanza mi disse. "ti nascondi bene tu, sotto quel muso pieno di pulci" squadrandomi il sorriso, facendo eco alle parole dello spilungone, "te le avrei suonate di santa ragione" ripeteva sotto voce, tirandosi indietro la schiena sulle spalle a reggersi, ancora in quella distanza che pensava di sicurezza, la voglia di giocare. Ma se mai l'avesse avuta prima, quella voglia, ora, gli era del tutto passata, il muso lungo, che dalle guance gli scendeva fin sotto il mento, lo faceva somigliare ad un topo spaventato.

Me ne sarei andato, così avevo deciso, per me era del tutto inutile continuare a restare, mettermi ancora alla prova, aspettare il mio coraggio, spingerlo avanti, vedere fino dove sapeva arrivare, sì, anche quella era un'idea, ma quell'ipotesi la scartai subito, semmai ci fosse stato, del mio coraggio non v'era più traccia, e le uniche cose che mi costringevano ancora a restar lì, erano: la mia paura e la stupidità del tarchiatello che, ora 102

tutto preso nella sua invettiva, nascosto dietro quella sua faccia da topo, squittiva facendomi notare che, per come si stavano mettendo le cose, ero un vigliacco e stavo barando.

Forse, pensavo, nonostante quello era solo un pallone gonfiato, poteva avere, in qualche misura, anche ragione.

Avevo sempre il cane attaccato al culo, probabilmente era questo che, almeno in quei fatti, giustificava quello che io confondevo con il mio coraggio, e che ora mi tratteneva pure dal dare torto a quella faccia da topo, urlargli che si sbagliava, ma non potevo non confessarmelo. "Alla fine, l'unico motivo per il quale non me la sono ancora data a gambe, non sono io, ma i denti del mio cane." Chiesi al cuore se mi sbagliavo, se era per davvero così; alla fine ero solo un piccolo codardo, ma quello batteva così forte da non trovare nemmeno il tempo d'infilarcisi, anche solo con un battito, fra quello che aveva da dire e la mia ragione.

"Ecco come scappano i conigli!" urlò il biondino, senza masticare nulla stavolta, gli fece sponda lo spilungone, "già, deve correre a casa dalla mamma." aggiunse come se fosse rimasto deluso dal mio atteggiamento.

Uscii dalla pista, li sentivo ridere soddisfatti, orgogliosi d'aver ottenuto ciò che avevano preteso fin dall'inizio, li vedevo, crogiolati gli occhi in tutta

la loro soddisfazione, annegare in quell'orribile splendore, fatto di luce morta, che hanno quelli che ottengono sempre quel che vogliono ad ogni costo, purché il prezzo sia sempre la pelle di qualcun'altro.

Compativo me stesso, di loro non mi riusciva proprio, forse lo ero per davvero un coniglio, forse no, ma di quello non m'importava più niente, il cane ce l'avevo comunque appresso, ed a qualsiasi mossa, di quei tre scemi, avrei comunque reagito coi sui di denti, non di certo con i miei

Mi sarei battuto! Se questo era l'unico modo di risolverla la questione, ma quale questione? Tornai indietro senza pensarci troppo, con un balzo da leone saltai ancora in pista, e quelli si alzarono sbarrando gli occhi verso il cane che mi trottava indifferente sotto i polpacci. "Quando e dove vuoi amico?" risposi al fatto che glielo avrei dimostrato, a quei fessi, che si sbagliavano di grosso. Per primo saltò su il tarchiatello, che restava in equilibrio sulla ringhiera, puntava il dito sul cane, indicandomi a gesti che per lui andava bene, la sfida l'accettava, ma quel coso doveva restarsene a casa. Gli altri due scossero la testa accennandogli appena un sì, non troppo soddisfatto per il vero, ma il tarchiatello così aveva deciso, e poi aggiunse lui, che comunque la questione riguardava solo lui, la palla era la sua, 104

che sarebbe stato bene agli altri non immischiarsi ... "verrò solo io" disse," tu fatti trovare dietro la scuola domani, alle tre del pomeriggio, vieni da solo, senza quel sacco di pulci, e cerca d'essere puntuale, i ritardi mi irritano."

Accettai, e suggellammo il patto con una stretta di mano, "È una questione che riguarda solo noi due, verrò da solo, te lo prometto." ribadì divorandomi gli occhi con un enorme sorriso, a voler dimostrare, con quello, a tutti l'integrità morale del suo coraggio.

Me ne ritornai a casa con un patto da mantenere, e non avevo proprio idea di come mi fossi potuto cacciare in un guaio del genere.

Andai a letto non pensandoci più, mi convinsi persino che anche il tarchiatello, a quel punto della sera, se ne sarebbe reso conto di quanto stupida era quella faccenda, così ragionavo dicendomi; che anche a lui non restava altro da fare che non pensarci più e lasciar perdere, perciò, anche se non mi ci fossi presentato a quell'appuntamento, sarebbe stato uguale, tanto, e di questo ne ero certo, nemmeno quello, per quanto stupido potesse sembrarmi, l'avrebbe presa sul serio una situazione del genere, non gli avrebbe di certo seauito. almeno sangue а l'avrebbe ragionandoci addirittura sopra dimenticata, "Poi, Iontano dagli amici, non si sentirà in dovere di dimostrare nulla, quindi che dovrebbe venirci a fare, a mantenere, forse, la parola?"

Far promesse è facile, ne siamo tutti capaci, è di riuscire a non mantenerle, conservando intatto lo stesso grado di fiducia col quale gli altri si nutrono di noi, questo sì, che è difficile.

Mi addormentai convincendomi pienamente della giustezza d'ogni mio pensiero, e questo è pericoloso per il sonno, sapete, troppa fiducia in sé stessi può farvi fare incubi tremendi.

Sognai tanto quella notte, ed ogni volta, quando il sogno si faceva più denso, quasi da toccarlo per davvero, mi svegliavo vedendomelo svanire, inghiottito dal buio della stanza.

Schiacciato in quella moltitudine di sogni, l'ultimo, quello solo mi riuscì d'afferrare.

"Percorrevo, scalzo, una strada completamente piana, il sole bruciava l'asfalto, lo rendeva difficile e colloso, ma praticabile. lo andavo, chissà per quale via, ma andavo, quando, di fianco, mi si parò un vecchio seduto su una carrozzella, quello non poteva andare avanti, gli restava, la ruota incollata, frenata dall'asfalto, dove lui aveva già tracciato, di tentativi inutili, un solco dal quale non gli riusciva più di venirne fuori. Chiedeva aiuto quel disgraziato, ma nessuno si fermava, nessuno si preoccupava di dargli ascolto, filavano, senza neppure voltarsi, via tutti, ognuno appresso i propri guai, a rincorrere la luna.

Allora, preso da tanta pena, rallentai fino a fermarmi, afferrai al volo il manubrio della carrozzella e spinsi in avanti fino a tirarlo fuori da quel colloso pantano, ma quando il vecchio s'accorse che me lo stavo portando appresso la mia strada, urlò, ordinandomi di tornare indietro, che quella non era la sua strada, di fermarmi, per Dio, di fermarmi subito, di lasciarlo stare, che sarebbe stato meglio, piuttosto, abbandonarlo lì, in quella palude di colla e di melma. Impietosito dal mio errore, girai la carrozzella, e proseguii sulla strada che stavolta, quello mi indicava, pregando, e bestemmiandomi di far presto, che di tempo non ne voleva sprecare ancora. Spinsi più veloce che quando lui sembrava addormentato, un botto tremendo scosse le arcate del cielo, ed il vecchio si risvegliò di colpo. Erano i fuochi del paese, e l'uomo ne restò meravigliato, si alzò in piedi e cominciò a corrergli incontro, lasciandomi sul posto, attonito, come un perfetto idiota. Non solo si era alzato, ma senza neppure provare a camminare, addirittura correva e saltava come un matto, afferrava i fuochi e li lanciava, prima di farli esplodere, sotto la volta di quello stesso cielo che, arreso a quella follia, bruciava, irrimediabilmente, sotto il suo naso tappezzato di stelle.

Mi aveva fregato, fingeva, non era affatto malato, era un buffone che approfittava della troppa

gentilezza di quel qualcuno che prima o poi, lo sapeva bene, si sarebbe fermato, e sul quale avrebbe potuto riversare la parodia dalla quale lui traeva tutta la sua forza."

Mi svegliai che già il sole tentava, timido, d'infiltrarsi tra le fessure della tapparella chiusa male, e mi tirai sul cuscino con la testa, rammaricato del fatto che, avevo pensato male, che quel vecchio, magari, lo era malato per davvero, e che la sua fede lo aveva, per davvero, guarito, rimesso in piedi. Qual era la verità? Non c'era la verità. Potevi fidarti o non fidarti, e restava solo il fatto che in mezzo alle cose tu ci finivi sempre, allora era per forza che, in una maniera o nell'altra, la verità te la dovevi fare tu.

La mattina fu tremenda, l'attesa cominciò da subito a logorarmi la certezza della sera prima, cioè, quel che: "alla fine non se ne farà niente" bruciò nella mia stanza appresso ad uno dei tanti sogni che, legati alla notte, con troppa fretta si lasciano liquidare dal mattino.

Cominciai a contare prima le ore, poi i minuti, infine i secondi, provando in qualche modo a rallentarlo il tempo. Ma anche così, fissando l'orologio appeso alla parete, a rincorrere la lancetta dei secondi, inseguirla, afferrarla, fissarla in ogni suo scatto fino a bruciarvi gli occhi, anche così, fidatevi, non lo rallenterete affatto il tempo.

Voi avrete creduto di rallentarlo in qualche modo, di annoiarlo, magari anche di fermarlo ... ma in realtà quello, non solo non l'avrà mai mollata la presa, ma sarà sempre stato lui a fissarvi in qualcosa, come un buffone divertito, vi lascerà credere di fissare gli occhi allo spettacolo, mentre in realtà, ed anche questo il buffone lo sa, lo spettacolo siete soltanto voi.

Arrivai per primo al campetto dietro la scuola, ero solo, tranne i facchini che scaricavano il loro camion poco più in là, ma quelli finito di scaricare la loro merce, subito se ne andarono, così rimasi per davvero solo, lì non c'era più nessuno.

Pensai per un secondo d'avercela avuta un po' di ragione la sera prima, che il mio ragionamento potesse in qualche modo funzionare, insomma; d'essermela cavata, e che quello non si sarebbe fatto vivo. Ma all'improvviso ancora quella nuvola di polvere che si portava appresso solo guai avanzava verso di me.

"Eccoci!"

Il tarchiatello aveva tradito ogni mia speranza della sera prima, e non solo quella, non era neppure stato ai patti, dietro lo seguivano in allegra fanfara, non solo lo spilungone, il riccetto, ma altri tre, che per un istante si fermarono ad aspettare lo scimmione, sempre per ultimo, che di corsa, già senza fiato, tentava inutilmente di reggere il passo.

Per quel che mi riguardava il patto era rotto, non se ne sarebbe fatto niente, e questo mi sollevò il morale, e non poco sapete. "Loro non c'entrano, solo amici. e non si immischieranno" s'affrettò a precisare il tarchiatello, sollevando così da ogni responsabilità quel seguito che, per forza di cose, spezzava il patto del giorno prima. Non era stato capace di manter fede alla sua parola, e continuava, per giustificare la sua vigliaccheria, a ripetersi. lui non c'entrava niente, che avevano insistito loro a corrergli appresso, tanto da non riuscire a trattenerli. Parlava con quella sua aria da spaccone, cercando di darsi un tono ben preciso. Gli feci notare, allora, che io ero solo, che mi pareva ingiusto il suo atteggiamento, gli dissi che non se ne sarebbe fatto niente, ma lui con uno scatto da orso braccato reagì, e mi si avventò addosso deciso, alzai le braccia solo difendermi da quella furia, ma finii per afferrargli le mani, e d'improvviso entrambi ci ritrovammo schiacciati in un perfetto equilibrio di forze, forze alle quali nessuno dei due, sapeva o poteva cedere.

Ed eccomi di nuovo qui, di come, forse, c'ero finito all'inizio di questa storia.

Non so cosa fu a costringerci, ma mollammo la presa nell'identico istante, pensando entrambi che non ce l'avremmo fatta.

Nessuno vinse, nessuno perse.

Allungai la mano a cercare una specie di tregua, per quel che mi riguardava la questione, se mai c'era stata una questione, era chiusa. Il tarchiatello se ne infischiò, dal palmo aperto della sua mano ne ricavò un pugno ben stretto che, stavolta, mi lasciò andare sullo stomaco.

Caddi sulle ginocchia, strinsi gli occhi, il dolore improvviso mi accecò, pensai "ora me ne prenderò tante..."

Invece niente, prima silenzio, poi voci che si allontanavano, e rumori di passi che filavano via di corsa. Aprii prima un occhio, non c'era più nessuno, e l'altro inquadrava un uomo che mi veniva incontro, mentre il culo del tarchiatello correva giù nella via, all'impazzata, nascosto dalla stessa nuvola di polvere che se lo era portato, stavolta inciampando la strada verso il più lontano possibile da me.

L'uomo mi prese il braccio, mi sollevò, e mi rimise in piedi, "Te le hanno suonate." disse ridendo, "erano solo sette, che c'è, ti andava di fare l'eroe?" Il dolore allo stomaco era ancora forte, ma sentivo che stava passando, con l'occhio messo di traverso cercavo di capire fino a che punto arrivava il coraggio del tarchiatello e quello della sua banda, e m'accorsi che erano proprio spariti, volati via, che non sarebbero tornati indietro per nessuna ragione al mondo, che il coraggio era

un'altra cosa, che lo avrebbero, forse, conservato per momenti migliori.

Quell'uomo era "Callaghan", così lo chiamavano tutti, perché? Beh... lo era, e per davvero, identico a quel Henry la carogna, interpretato da Clint Eastwood al cinema, quello della 44 magnum, insomma, quello che per ottenere giustizia, non solo sparava facendo esplodere la testa ai criminali, gli riempiva il culo di piombo, e se gli capitavano fra le mani, di schiaffoni gli riempiva pure la faccia.

Gli uomini del mio quartiere, odiandolo, lo rispettavano, le donne, sognandolo, lo amavano di nascosto... era il segreto che tutti si portavano dentro, di giorno, ma che facevano fatica gli occhi a non svelare alla notte, e la notte, lo sai? è lunga e si può anche riuscire di non farla mai finire.

"Callaghan" mi spolverò di pacche le spalle corte, e mi chiese cos'era successo, ma non glielo raccontai, lui sorrise ancora, non fu sorpreso, e in quel sorriso che durò meno di un istante, gli riconobbi tutto quel che gli altri temevano di lui, e si capiva bene che dietro gli occhi ci nascondeva il perché, quelli, se l'erano filata via con la coda tra le gambe.

"Delle volte stare zitti può essere l'unica soluzione, e per davvero il silenzio può anche trasformarsi in una benedizione. Credimi." mi disse ancora, dandomi un'altra pacca sulla spalla, "ma non per 112 sempre sai, bisogna stare attenti al silenzio, a come lo si usa, con chi, e perché ... altrimenti, questo, può trasformarsi in un tormento che ti divora, piano, piano, ma senza pena alcuna, ti divora dalla testa ai piedi, non risparmiandoti proprio niente, neppure il cuore. Mastica, spolpando e sputando tutto, fin sotto le ossa, anche quello che insiste a volerti restare addosso."

Il tarchiatello e la sua banda di cretini erano spariti per davvero.

Non li rividi mai più.

Poi crescendo accade che ci si possa ribeccare, di certo succede, di questo ne sono certo, ma le facce cambiano ed il rischio di farci tutti uguali è una legge che incombe dentro la testa d'ognuno, così ci si mischia facilmente in mezzo alla gente per non riconoscerci più, in mezzo alla folla ci si perde la concentrazione e, anche solo per un attimo, ci si perde di vista, così si finisce per davvero di diventare gli altri, fino a cancellarci in ogni traccia che possa lasciarci riconoscere e scoprire quel che siamo veramente.

Ne è passato di tempo da quei giorni, ora quei ragazzetti, più o meno, si sono fatti tutti uomini, chissà dove sono andati a cacciarsi. A me pare, e di questo ne sono certo, d'averli incrociati, almeno una volta, quelli stessi occhi cattivi, ma valli a

riconoscere tu, mischiati e confusi, in questo universo annegato in un mare stronzi.

La mia piccola rivoluzionaria

Quella notte restammo sul letto abbracciati, senza baci, senza fare l'amore, solo stretti fra le braccia

d'ognuno a contenerci il cuore, ad ascoltarcelo scambiare, di ciascuno, i battiti, a restituirsi al petto in quel che ci mancava dell'anima, finire ogni colpo sulla pelle, schiantare, toccare e vibrare le ossa ... Non vi basta?

Ci addormentammo così, in un sonno senza sogni, forse perché di sogni non ce ne servivano più, di certo ne avevamo già abbastanza, e nessuno può contenere più sogni di quanti può sperare di realizzarne, altrimenti, di troppi sogni, ci si gonfia il cuore e si finisce per scoppiare.

Mi svegliò nel cuore della notte uno strano silenzio, una pace che, mai prima di quella notte, m'era capitato di saper sentire, con lei che mi restava accanto seduta con il culo sul cuscino, le cosce strette sulle mani, e quel che le restava di una sigaretta accesa, l'ultima preghiera consumata di nascosto fra le sue labbra.

Il fumo saturava la stanza del puzzo di quel pessimo tabacco che ci si ostinava a comprare al negozio di specialità messicane, la luce della TV ancora accesa dava ai muri uno strano colore giallo sognante. Lei, gli occhi fissi fra le fessure di quella tapparella rotta, cercava di capire chi fosse, per davvero, a decidere d'accenderlo il sole e farlo passare di lì la mattina, con i suoi primi raggi, a violentarla quella stanza in ogni suo più piccolo angolo, mentre a lei non restava che l'impossibilità

di potercisi nascondere fra quelle pareti, e si scopriva nuda, e vulnerabile al giorno.

"Che c'è?" le chiesi, e lei, aspettandosela una domanda così del cazzo, non si lasciò trovare impreparata: "niente, c'è solo che mi sono svegliata e non mi riesce di riprender sonno."

A me invece il sonno mi tirava giù gli occhi, e mi ero già fatto convincere che quella risposta poteva pure andarmi bene.

"Sai che c'è?" continuò subito, strappandomi letteralmente dalle chiappe di Morfeo, "c'è che delle volte ho come la sensazione che lottare non serva proprio a niente, e questa sensazione l'ho scoperta trasformarsi in un piccolo dolore che, ogni volta che la notte mi sorprende, si riacutizza appena sul fianco, fino a tenermi stretto il cuore." La fissai, strabuzzai gli occhi, e già ... non avevo capito un cazzo, ma cercavo, lo stesso, di mettere ordine a quello che mi aveva appena detto, a tutto quello che era uscito da quella bellissima bocca, finanche ogni respiro. Lei mi sorrise dicendomi: "ho paura che tutto questo lottare, tutto questo voler mettere a posto le cose, in fin dei conti, non serva proprio a niente."

Sbadigliai ancora, e mentre m'accorsi di farlo, in quella smorfia orribile mi corressi, per come potevo, volendola dire la mia. Mi sistemai subito d'animo, e mi fece serio: "è mai servito a qualcuno lottare per qualcosa?"

"Beh, che domanda, certo!" mi rispose decisa a convincermi con quelle quattro parole.

Ma non ne era più così tanto sicura, e se la faceva leggere bene negli occhi quella sua insicurezza. "ma è questo il punto" mi disse sentendosi scoperta, "e se mi stessi sbagliando?" concluse. "E se scoprissi d'avere ragione, che la verità è

"E se scoprissi d'avere ragione, che la verita e proprio nascosta in quel tuo dubbio, che lottare, alla fine, non servisse veramente a un cazzo?"

"Questo mi sento di escluderlo" disse, "c'è sempre là fuori qualcuno, o qualcosa che per cui vale la pena di lottare."

Storsi il naso, io lo sapevo: alla gente non importa niente delle tue battaglie, la gente vuole vivere ed essere lasciata in pace, alle catene c'ha fatto il callo, alla fame il segno della croce, credere di essere liberi gli basta, ed è per questo che oltre non possono averlo il coraggio di guardare. Cosa ci dovrebbero fare con le "tue" battaglie"? sono tue, non le loro, allora tienitele. Piuttosto, si dicono l'un l'altro, di nascosto, che saresti tu senza le "tue" battaglie? uno sfigato del cazzo pensano, certi della giustezza di questa affermazione, tanto da cullarcisi dentro per il resto della loro vita, ma non te lo dicono, forse per pietà, forse per vigliaccheria, o forse perché sei, messo in quel loro ridicolo teatrino, il pagliaccio perfetto, quello più stupido, quello che sbaglia sempre e solo per questo li fa ridere.

Lei s'accorse del mio cattivo pensiero, "lo so" aggiunse, stringendosi i palmi delle mani sulle tempie, come a doversi trattenere in qualcosa "lo so ... là fuori la maggior parte degli uomini ha il cervello più piccolo del più piccolo dei suoi testicoli, e le donne poi, quelle nelle maggior parte dei casi, è così cretina, che la cosa più profonda che si lasciano scoprire è lo spessore del buco del culo. Ma non tutto è perduto, lo sento." Le venne sete, si alzò per andare in cucina a prendere qualcosa da bere, "ma se là fuori non ci fosse più nessuno che ne valesse la pena?" aggiunsi, e prima che lei potesse sparire dietro la porta, si fermò, ed io continuai, convincendomi sempre di più della mia ragione, " se, ammettiamolo, un fatto genere si possa, in qualunque verificare, e che tu lo scopra, rapita da chissà quale sorta di rivelazione che ti lasci comprendere che quelli per cui stai lottando, alla fine, sono tutti fregati, e che sanno benissimo di esserlo, ma che godano, chissà per quale mistero della fede, il loro stato d'essere in quella condizione, addirittura, benedicendolo il loro torturatore, solo martirizzarla, dando logicità alla loro esistenza, quella loro posizione di poveri derelitti?"

"Intendi restare sola?" mi chiese, "Sì, sola ... continueresti ancora a lottare?" Restò in silenzio, scosse la testa e si lasciò cadere le braccia sui fianchi, "guardati negli occhi" mi disse, "io ne varrò

sempre la pena." ed entrò in cucina chiudendosi la porta dietro le spalle.

Mi ributtai sul letto, mi aveva steso.

Ritornò in camera completamente nuda, mi veniva incontro con gli occhi, slegandosi i capelli che, lunghi, le scendevano a coprirle i seni, mi si distese sul fianco, bellissima, e credetemi, qualsiasi cosa avesse voluto intendere, la notte aveva, ancora una volta, ragione: lei ne valeva sempre la pena.

Tu sei una bella tentazione, ma le belle tentazioni meritano solo peccati originali. (oppure: senza dire nemmeno una parola) Anche la persona più libera di questa terra, a volte, è costretta a dover cenare con persone a lui detestabili. La libertà, in quel caso, resta in equilibrio sul filo sottile della consapevolezza di non aver voluto avere scelta.

Era mia cugina, e doveva presentare un progetto di lavoro importante al suo capo, voleva far colpo su di lui, per dare slancio alla sua carriera, s'intende... No, lei non la detestavo affatto, ci mancherebbe ... anzi, era lei la scusa con la quale avevo lo accettato quell'invito. Cosa c'entravo io? Beh un bel niente se andiamo a vedere, ma le serviva un accompagnatore, una specie fidanzato che non la presentasse al mondo come una zitella in anticipo sui tempi. Era appena stata mollata, e la cosa pareva non dispiacerle affatto, non fosse per quell'impellenza che ora la costringeva dritta su di me. Quella femmina era stata la mia prima erezione, ed era pure stata la prima donna della quale mi ero, esclusa mia madre, perdutamente innamorato da ragazzino. Naturalmente quella non era stata altro che un'infatuazione, oltretutto, per ovvi motivi, non avrebbe potuto neanche avere successo, ma mi piace, quella storia, considerarla principio d'ogni fiasco che mi si ripete. puntualmente, al cospetto del sesso femminile. Come una specie di, personalissima, maledizione. Già, quello poteva esserla, almeno per me, una specie di rivincita ... altro che la sua carriera.

Susy era più grande di me di circa sette anni, come scrivevo appena sopra, era stata mollata, così, di punto in bianco, una mattina senza nemmeno dire una parola, tranne quelle due righe scarabocchiate in bell'ordine sul Bay Guardian:

"Addio, questa volta è, per davvero, la fine "

Ma la sensazione era che la fine di quel rapporto fosse stata accelerata da quella cena che stavamo per andare a consumare, la certezza, invece, era che a quella cena Paulette non ci sarebbe andata, e che era stata proprio quella la causa di quei dissapori che portarono alla rottura, definitiva, fra quelle due. Non solo, Paulette, saputo del fatto che lei, a quella cena, non ci sarebbe stata, avrebbe dovuto sopportare il fatto che la sua donna, a quel banchetto, si sarebbe presentata con un uomo, e questo solo per nascondere al suo capo la loro relazione, relazione che ora Susy avvertiva inopportuna, di fronte alla possibilità di un vero e proprio slancio a beneficio, non solo del suo corpo, ma del suo lavoro.

Paulette andò su tutte le furie, minacciò d'uccidersi, ma non le servì un granché quella sceneggiata, allora fece armi e bagagli e sparì.

Mia cugina, presa fra lo scoramento di quel fatto compiuto, e la frenesia della sua carriera che poteva, finalmente, svoltare per il verso giusto, perse tempo a ritrovarsi i pezzi in giro, ed alla fine non le restò altra scelta che quella di chiedermi se potevo accompagnarla, sotto mentite spoglie, a Ecco come quella cena. donna una trasformare un uomo da: perfetto coglione segaiolo morto di figa, nella migliore delle non scelte alla quale si costringe, corpo et anima, solo per consegnarsi, integra e perfetta, al giudizio di quelli che, tanto, non gliene fotte un cazzo.

Il ristorante era figo, nel senso che: non ti aspetti di certo che, tipi del genere, possano frequentare bettole di quart'ordine.

Seduto, di fronte a Susy, il gran capo, costretto alla sua aria minacciosa di gran capo, ordinava al cameriere con la spocchia di quello che sa di potersela permettere l'intera baracca. Sua moglie lanciava occhiate in giro, divertita e soddisfatta di quell'atteggiamento, sorrideva a denti stretti a tanta tristezza. Era il loro gioco, prenderlo per il culo quel mondo che, pezzo per pezzo, mettevano su e che si guardavano bene, nelle loro vite, di non infilarcene troppo di quello schifo.

Un'altra coppia sedeva al tavolo con noi: il socio del capo, e la sua gentile e ricchissima consorte, una donna di mezza età che probabilmente quel 122

tipo scopava solo per dovere democratico. La donna del gran capo mi lanciava terribili occhiate di disgusto, ogni volta che la forchetta mi finiva dritta nella bocca, quella, storceva il naso, strabuzzava gli occhi, ed era così convinta nel suo daffare ad odiarmi, che la capivo pronta a potermi, nascosta in quel suo ghigno, vaporizzare all'istante. Mi fissava e mi metteva quasi paura quanto capivo che lo avrebbe di certo fatto, se solo avesse potuto.

Il tizio giovane faceva il sarcastico, ma gli andava male, il sarcasmo per me era come scoreggiare in ascensore e sperare, respirandola, di nasconderla trattenendosela tutta nel naso la puzza di merda. Anche la donna di quello che aveva l'aria d'essere il secondo capo di Susy, prese, per odiarmi almeno alla pari della sua amica, a guardarmi di traverso, cominciò a fissarmi disgustata, perdendo di vista il suo "uomo" che, fra una masticata e l'altra, con gli occhi si scopava una bionda mezza scosciata che, seduta al bancone del bar, il drink stretto alla lingua, era un continuo accavallargli gambe sulla faccia.

Le due donne cominciarono a parlare di cose da femmine, tipo: vestiti, scarpe, negozi sparsi qua e là per la città, e mia cugina se la cavava bene fra quelle due, parevano quasi in sintonia, nonostante Susy, in quei posti da ricchi sfondati non c'era mai stata, nemmeno per comprare un solo calzino,

allora ci andava giù di fantasia, e le riusciva sempre di cavarsela.

1° Cibo, 2° sport, 3° politica e 4° religione! All'uomo medio toccate tutto, pure le femmine, azzardate, con qualche rischio, la madre, ma quei quattro argomenti, mai! Non rischiate, anzi ... non provate nemmeno di metterli in discussione, non avete alcuna chance di spuntarla, a meno che non li vogliate assecondare, quegli stessi uomini, in tutto e per tutto, in quei loro argomenti, solo per sostenerli esattamente così come la pensano, ad aggiungere forza per tenerli a galla nella loro stessa merda, diversamente non vi azzardate, se vi ci infilate per sbaglio e non siete pronti a quell'intenzione, fuggite subito, non vi ci inoltrate lì dentro, quelli alla loro merda resistono, ci sono vaccinati, a galla ci restano ugualmente, ma voi? sareste spacciati: affoghereste in meno di due minuti.

Così me ne stavo alla larga dalla discussione di quei due che, vantandosi dei pregi, ed insistendosi ognuno nei difetti dell'altro, discutevano quale fosse, tra le due che loro sostenevano, la miglior squadra di football.

"E te così dici?" mi fece il capo che, in quella discussione, pareva di non riuscire di spuntarla.

Restai di sasso, non avevo idea di cosa stessero parlando, lo sport io lo detestavo, ed ora l'ordine mi richiamava a doverla sapere la mia ... diamine! ma non poteva ignorarmi come aveva fatto finora... avrebbe potuto odiarmi in silenzio come stava facendo la sua donna, stillando a piccole dosi il suo disprezzo in ogni occhiata che mi lanciava addosso, perché doveva odiarmi tormentandomi in quel modo, rivolgendomi la parola?

Mi parevo un deficiente a dover correre appresso alla ragione, e solo per non lasciarla insoluta quella stupida domanda, lo fissai il capo, davvero... del football non sapevo granché, e in quel momento m'accorsi che, altroché niente, non ne sapevo proprio un bel cazzo.

Cercai d'arrabattarmi in qualche maniera (era per non passare da minchione) ma la mia sensazione era che, quella risposta, dovesse rivelare, a quei tizi, tutta la mia genialità, a dispetto, si capisce, della loro povera ignoranza. Azzardai: "per me non c'è niente di meglio degli Yankees!" mi buttai dentro quella convinzione nonostante New York ed il Queens se ne stessero a 3000 miglia dal mio culo, che mi ero confuso coi Dodgers, che mio padre era sempre stato un tifoso dei Giants, e che se, in quel momento, lo avesse sentito quello che avevo appena detto, non solo lo avrei ucciso a causa della mia enorme stupidità, ma sentendosi

tradito negli affetti più cari, prima di capitolare avrebbe ritrovato quella forza che gli sarebbe bastata a prendermi a bastonate.

Ma quei due erano europei, del baseball che ne volevano sapere? Ora eravamo pari, almeno così mi pareva, tanto suggerivo al mio cervello nel tentativo di convincermi d'aver ragione, e di confondere domande e risposte in un'unica soluzione senza una qualche logica apparente.

"Chi sono gli Yankees?" mi chiese, ironicamente, l'amico del gran capo "sono una squadra di baseball, non c'azzeccano una sega con il football." rispose quello, senza darmi la possibilità d'aprire bocca, con l'intento d'informarmi che lui ne sapeva più di me, che non si sarebbe lasciato fregare, e che dovevo stare in campana.

"Il baseball è uno sport per finocchi." sentenziò quello, con buona pace di Joe Di Maggio, Jackie Robinson, Don Larsen, Babe Ruth ... di certo Ty Cobb, a sentirli quei due, si sarebbe dato pace solo a rompergliela nella testa la mazza.

Forse la intuirono quella possibilità, e virarono discorso su argomenti decisamente meno pericolosi, inoltrandosi in fatti di politica interna ai quali, suggerivano, in completa sintonia l'uno con l'altro, nuove drastiche soluzioni sull'immediata crisi in medio oriente. Ne restai fuori, per me quell'argomento significava ficcarmi nei guai, ed 126

era la cena di Susy, io non c'entravo proprio, non me lo potevo permettere, e poi parlare di politica non è mai servito ad un cazzo, alla politica servono i fatti, di parole ne è piena da scoppiare, e puntualmente scoppia spargendo la sua merda dappertutto, sempre nella totale indifferenza del genere umano, così quella si rigenera di parole inutili, fino alla sua prossima esplosione.

La politica, quella vera, è fatta di quello che la gente sceglie ogni giorno di essere, di coraggio, di indifferenza, di paura, questa è la politica, le parole nella politica sono solo propaganda.

I due si scambiavano logiche "acute" ed incomprensibili alla ragione umana, quasi a farci l'amore coi loro argomenti. Mi lanciavano occhiate a cercarmi sul grugno che mi s'aprisse la bocca a tirar fuori qualche altra stronzata ... aspettavano, stavolta no, non solo non mi avrebbero dato scampo, ma non avrebbero neppure avuto pietà della mia ignoranza.

Ma la donna dagli occhi di fuoco ora, impietosita dalla noia, rivolgeva il suo sguardo a quei due, aveva deciso che la serata finiva lì, e che se ne sarebbero dovuti andare da quel posto. Era la prima cosa sensata che sentivo dire, finalmente ci si sarebbe alzati e ce ne saremmo andati. Ma lei, la donna dallo sguardo fulminante, neanche con la lingua scherzava, e se ne uscì con l'idea di ordinare qualcos'altro da bere, così per

intrattenerci ancora un po' e magari risolverla la serata. "Cazzo, mi ha fottuto." pensai ... "Stronza, credevo avessi avuto pietà di me." conclusi, ma le donne, al contrario degli uomini, con la pietà ci sanno giocare benissimo, e mi sorrise, avendo capito perfettamente che mi sentivo in trappola e che, da quella situazione, non ne sapevo uscire.

"Ma non doveva essere una specie di cena di lavoro?" "e lo è" mi rispose Susy, aggiungendomi all'orecchio che tutto stava filando per il verso giusto, di fidarmi di lei ... fidarmi di che cosa non capivo, ma andava bene così, mi fidavo, non di lei, ma del sorriso che quella donna si lasciava leggere, fra le sue labbra rosse, e che mi detestava profondamente.

Il socio del capo e la sua vecchia se la filarono giusto in tempo, con la scusa che lei sarebbe dovuta partire per l'Europa, e che aveva da preparare le valigie.

lo, dal canto mio, non avevo né una valigia da preparare, né un aereo pronto a portarmici in Europa, e nemmeno avevo una vecchia milionaria da scopare, tanto per sollevare, a discapito della mia dignità, la mia povera posizione sociale, dovevo solo fare un favore a Susy e questo, a dispetto di Adamo, mi stava costando una costola. La moglie del capo mi rivolse addirittura la parola, chiedendomi se avessi preferenze di qualche tipo,

chiamò il cameriere e ordinò qualcosa da bere, qualcosa che solo lei conosceva, con la promessa che ci sarebbe piaciuto.

Susy approfittò del tavolo sparecchiato, e dello spazio che quei due, che se l'erano filata, avevano lasciato, tirò fuori tutti i suoi progetti dalla borsetta, li mise in bella vista affinché il gran capo li potesse vedere bene, ma subito quello sbadigliò di noia davanti quella scena, di parlare di lavoro ne aveva per il cazzo, e stizzito ricordò a sua moglie che quello che ora gli si apriva sulla faccia, ben steso su qual tavolo dalle manine di Susy, era stata la causa di quella cena. Sbadigliò ancora, ma non ci volle molto a lasciarsi svegliare, gli bastò lanciare un occhio sulla scollatura del vestito di Susy che, abbassando il corpo ad indicare soluzioni sulla carta, gli lasciava intravedere le sue belle tettine a forma di limone. L'uomo si lasciò persuadere subito dal lavoro e dalle tettine di Susy, ed il suo interesse a quel progetto prevalse su ogni altro tipo d'argomento, tanto da non voler più parlare d'altro che non fosse riconducibile a quel impegno che, improvvisamente, si trasformava in qualcosa d'irrinunciabile. Ci chiese scusa il capo, si alzò, prese Susy, il suo progetto, comprese le sue tettine e si portò tutto appresso al tavolo più distante, quello che, in disparte dal resto della sala, sarebbe stato, secondo il suo modesto parere, l'ideale per discuterle con calma certe faccende.

Restammo soli, io e sua moglie, come due idioti che si scoprivano tali dopo che gliel'avevano fatta sotto il naso. Lei, nonostante quello, continuava a guardarmi storto, il cameriere ci servì le nostre ordinazioni, lei prese il bicchiere e senza dirmi niente lo alzò, in maniera non troppo convinta, come a voler brindare alla vita.

Mi girai a cercare Susy, ma il tavolo che stava in disparte era vuoto, tornai con gli occhi sul bicchiere e ritrovai lo sguardo della donna minaccioso che, mentre con una mano si reggeva al suo Whisky e con l'altra al cielo, pareva proprio non volermi dare scampo.

"Che c'è?" mi chiese, tirando fuori quella domanda all'improvviso, e chissà da dove, "sembri uno che se la tira a povero disgraziato solo per attirarsi addosso la pietà e la piena assoluzione di quel che il genere umano, suo malgrado, ti mette in conto." Sorrisi, forse era vero e c'aveva azzeccato, ed era, forse, per questo che la maggior parte della mia vita la passavo a starmi sui coglioni.

Si accese una sigaretta e mi passò il pacchetto, ma prima che potessi afferrarlo lo lasciò cadere. Fissò il tavolo, ora vuoto, quello dove si erano appartati Susy e il suo uomo, si voltò, girò lo sguardo fino trovare la finestra a cercare, oltre il vetro sporco, tutto quello che non la separava dalla notte.

"Hai l'aria di essere uno stronzo, si vede sai... e lo si comprende benissimo, nonostante il tuo impegno d'ingannarla la gente, che tonto non lo sei affatto, te lo leggo negli occhi, lo hai capito che mio marito, in questo momento, si sta scopando la tua ragazza." mi disse con il massimo che le riusciva della sua strafottenza, afferrando il bicchiere per affogare tutta la sua vita nel suo whisky.

"Ma non temere" si premurò d'aggiungere, posato il bicchiere in maniera goffa, quasi a rovesciarselo addosso, allungando la mano a cercare la mia per un po' di conforto, "quell'uomo, se questo ti può consolare, è il completamento dell'idiota in carne ed ossa, ed è pure un pessimo amante, non sa baciare, non sa stringere a sé che il denaro, non è nemmeno capace di scopare, non ci sa proprio fare con le donne, e per quanto lui si sforzi a darci dentro, godere fra quelle braccia è un'impresa davvero impossibile per qualsiasi femmina." Rise, a volerlo sottolineare con forza quel particolare che, secondo lei, avrebbe dovuto tranquillizzarmi. "Susy non è la mia ragazza." le confidai, mentre lei ancora mi sfiorava la mano con le dita, e io, imbarazzato nel rivelarle quel particolare, non capivo come una donna potesse ridere all'idea di sapere il suo uomo a letto con un'altra. Ritrasse subito la mano, scosse la testa. "Allora questo cambia tutto. Avevo ragione ad odiarti, lo intuivo che io e te non saremmo finiti nello stesso piatto. Cazzo, ma allora vaffanculo. È vero, come si dice, che la prima impressione che ti fai di qualcuno è quella giusta, che solo quella dovrebbe contare, e più di tutte le altre che, nel bene o nel male, insistono nel tuo cuore per cacciartela fuori dalla testa quell'idea balorda ... blah ... quand'è che comincerò a fidarmi del fatto che, se io sono una stronza, ho le mie buone ragioni?"

Le seccava parecchio d'aver sbagliato bersaglio, almeno così credeva, ed i suoi occhi si rifacevano cattivi su di me.

Restavo a fissarle quelle mani che se ne stavano, strette l'una sull'altra, a consolarsi in qualcosa che non trovavano, quelle stesse mani che mi avevano appena accarezzato le dita, si stringevano forte a contenersi tutte nel loro piccolo segreto, a costringerlo, in quei palmi ora chiusi sulla faccia, a non lasciarselo scappare. Le cercavo, fra quelle mani, gli occhi, mi tormentavo, volevo capire come poteva una donna lasciarsi trattare così, com'era possibile che permettesse al suo uomo un atteggiamento del genere?

Si accese un'altra sigaretta, la spuntò con l'unghia e, prima che io potessi convincermi del mio silenzio, lei, intuendone il contenuto represso che 132 mi spingeva a non osare d'essere indiscreto, arrossì, presa fiato e spense la sigaretta, pestandola con il piede sotto il tavolo. "Lo so, hai ragione, bisogna proprio essere degli stronzi per lasciarsi trattare in questo modo."

Girai ancora lo sguardo al tavolo dove quei due s'erano appartati, nella speranza di ritrovarceli seduti su quelle cazzo di sedie, e che quella donna, almeno per quel che la riguardava, avesse torto, che si era sbagliata di grosso, e che in quelle faccende, mia cugina Susy, non c'entrasse proprio.

"Forse è perché si ha paura di scoprirci fragili, e di non essere all'altezza dell'amore che sappiamo di meritare?" mi chiese, mentre capivo inutile il mio tentativo di ritrovarli ancora, quei due, seduti al tavolo, "Per questo ci si accontenta di certi rapporti nei quali si finisce, per forza di cose, d'accettarle certe assurde condizioni che ci legano stretti, non all'amore come crediamo, consapevolmente nella speranza di non essere mai smentiti, ma alla paura che ci facciamo guardandoci il cuore allo specchio. In fondo, noi, lo sappiamo bene che questo modo d'amare serve solo a contenerci l'anima, continuamente fatta a pezzi, torturata e dilaniata dalla paura di scoprirci, proprio attraverso la luce di quello specchio, vulnerabili a quel che davvero vorremmo (è qui che manca il coraggio) amare." concluse, seccata d'averla dovuta ammettere, per non dover soffocare del tutto nel suo whisky, quella sua piccola verità.

Boh ... forse era vero, ed era questo il segreto che certi rapporti nascondevano, mentre si trascinavano, barcollando i secoli, nell'inspiegabile assortimento di certi individui, fino a giocarsela, in quel barcamenare infinito, per intero la vita.

Ma non ci pensai tanto, la guardavo e la scoprivo bella quella donna, lei si scolava il suo whisky e mi fissava, ora non mi odiava, mi sorrideva mentre si nascondeva dietro quel dolore che nessuno aveva mai osato toccare.

Mi raccontò di suo padre, di quella montagna di soldi che quello aveva fatto, costruendo case a destra e a manca, e che a quell'uomo non gli bastava costruire palazzi, voleva costruire pure la vita di sua figlia, e fu così che quando lui le trovò l'uomo "giusto" lei, rifiutandoglielo, perse per sempre la sua famiglia. Diventò cattiva, giurò vendetta e la ottenne fondando dal nulla quello stesso impero edilizio che, concorrenziale a quello che sarebbe stato la sua eredità, mandò sul lastrico suo padre.

Ma quella vittoria le costò la sua giovinezza, in quella sua causa assurda s'era consumata la vita, e prima che se ne potesse accorgere, cinquant'anni li aveva già passati da un bel pezzo.

Sì ritrovò sola con il suo mucchio di miliardi, e s'accorse, una sera, cercandosi allo specchio, che i suoi occhi non avevano profondità nelle quali ci si poteva nascondere, ebbe paura, non solo, paura ne aveva sempre avuta e l'aveva sempre vinta, ma ora si scopriva stanca e, la paura, sapeva non poterla più fuggire.

Fu così che quell'uomo entrò nella sua vita, per colpa della sua paura.

Quello stronzo non era altro che un giovane e pessimo avvocato, un mezzo fallito che s'era fatto strada coi soldi di lei, uno scaltro viscido sciacallo che, nel giro di poco più di due anni, s'era messo a capo di quell'intero patrimonio, almeno così credeva lui, ma la verità era che quella che sapeva una povera scema, quella che lui aveva deciso, una donna debole, molle e senza carattere, l'ennesima femmina che non sapeva resistergli, restava, intrappolata nei suoi prigioniera del suo enorme fascino, quella, era un leone ferito che se ne restava a contemplare quello stesso mondo che l'aveva messa, in disparte, all'angolo più stretto della sua gabbia, ma per quanto possa essere ferito, un leone, resta sempre un leone.

Prima o poi, sarebbe successo, lo avrebbe preso per le palle quell'idiota, c'era da scommetterlo, ma doveva fare in fretta, il tempo non sarebbe stato per sempre dalla sua parte, e forse le si presentava adesso a chiederle il conto, bussava alla sua porta, e le si mostrava, davanti al cuore, sotto l'aspetto buffo di quell'uomo (me) che, senza mai riuscire ad interromperla un attimo, gli toccava, suo malgrado, di restare pure zitto, pagare pegno alle sue intenzioni, prendere coscienza della situazione, arrendersi del tutto all'evidenza, e risolversi solo nel restare fermo ad ascoltarla.

Successe, però, che fra una pausa e l'altra dei suoi molteplici ragionamenti, mi c'infilai in mezzo a quelle parole, come un ladro, approfittando svelto d'un buco che, la sua debolezza, aveva lasciato aperto, un piccolo pertugio appena percettibile all'intuizione, in quel vuoto mi ci infilai senza troppo pensare, ma quello non precipitava affatto, saliva, e io mi ci arrampicai svelto, approfittandone ancora, ma stavolta come farebbe un pagliaccio che, gasato dal suo precario ego, salito sulla cima d'un trampolino troppo alto per il suo coraggio, s'accorge che ora gli tocca rischiare la vita saltando giù da quell'altezza, che è quello l'unico modo per non rivelarla, al mondo intero, la sua vigliaccheria e, per quanto sembrare bizzarro, lui lo sa bene... tornare indietro sarebbe, non solo la soluzione giusta, ma la logica conseguenza che ne rivelerebbe, a sé stesso, quel vero coraggio che, quel pagliaccio, si cerca con insistenza fra il naso, il trampolino e la folla, 136

avanzando e tremando ad ogni passo che si costringe a quella vertigine, nella soluzione più errata alla quale resta aggrappato il suo cuore, che tuffarsi da quell'altezza è l'unica soluzione, soluzione condizionata dalla speranza che quelli che lo resteranno a guardare, presi a noia dall'attesa del suo tentennare, non si accorgano che, su quella cima, c'è solo un pagliaccio che, travestito da uomo, li vuole fregare.

"Bisogna avere il coraggio di rinunciarci al passato, ucciderlo, se questo serve a liberarci il cuore, e tenergli chiusi gli occhi che si ostinano a puntare dritti il futuro, come a volerlo scoprire in anticipo, a che serve poi? Il presente è già così pieno di quai, ed è il presente che ci tocca di sopportare, ed è l'unico tempo con il quale dobbiamo fare, per davvero, i conti, solo quello possiamo cambiare, e dobbiamo farlo, non aggrappandoci alla speranza d'un futuro migliore, o per correggere chissà quale sorta di cattivo passato, ma solo per pietà di noi stessi, a non costringerci di vivere una vita di costringerci legati, da un capo all'altro del tempo, il piede al passato, la mano al futuro, guardandoci scappare da sotto il culo il presente, e senza tentare, nemmeno per una volta, di afferrarlo per le palle."

No ... lei non era affatto d'accordo, si fece più seria, scosse il capo, raccolse la spallina del suo reggiseno, la sistemò, si mise le mani sugli occhi, coprì la bocca a trattenere le labbra, ma non resisté molto e scoppiò a ridere.

"O mio Dio... questa sì che è bella. Lo sai?... voglio dire: che se una stronzata è detta bene può anche scardinare e rivelare le profondità di qualunque concetto vi si nasconda là sotto, e può addirittura elevare, chi le dice certe stronzate, fino al cielo, finanche superare, ed abbattere nella sua ascesa, qualsiasi filosofia gli si pari contro, questo a dispetto però del suo povero filosofo, e delle pulci che vivono, beate, all'ombra della sua barba.

Ma comunque il fatto, alla fine, resta uno, ed è sempre lo stesso, vedi può sembrare bizzarro, ma nessuna verità che esce dalla bocca di un uomo può cambiarlo il mondo senza la volontà d'agire che ci si nasconde nel cervello, e non basta che le braccia restino legate ai muscoli a misurare la loro forza, ad aspettare, pronte da secoli all'azione ... no, non serve a un cazzo senza che ci si leghi stretti, ogni intenzione d'agire, al cuore.

Così, come ben vedi, nonostante secoli di belle anime morte con le migliori intenzioni di capire, non è cambiato nulla ... tutto è rimasto, replicato nei secoli dei secoli, sempre esattamente uguale: le stronzate si trasformano continuamente in 138

grandi verità, addirittura per qualche tempo assolute, e poi succede che le verità assolute si trasformino in emerite stronzate. Ma forse è giusto così, è così che deve andare il mondo, anche se è ben triste scoprire che, per la gente, la merda pesi meno della giustizia, dell'onestà, della ragione, e che proprio la merda, per loro, sia il carico più facile da sopportare, nonostante la puzza tremenda che gli tocca di trascinarsi appresso."

Versò ancora del Whisky nel mio bicchiere, "bevi, la vita non ha bisogno d'essere capita, ha solo un bisogno disperato d'essere vissuta."

Il capo e Susy non si vedevano, e nell'istante in cui il pensiero di dove si fossero cacciati cercava di far breccia nella mia testa, fissai la donna, come a fuggire l'idea di poter trovare una risposta in qualcosa che non fossero quegli occhi. Mi pareva ora, il suo sguardo, un'impossibile presenza, apparenza sì, ma della quale non potevo più fare a meno, quello era l'unico sogno che mi veniva concesso, e dentro il quale non avevo altra possibilità di sopravvivere. Io mi rispondevo che, se tanta bellezza, mi era stata concessa di capirla, allora quella donna non poteva appartenere che a me. Cominciai a sperare di non rivederli più quei due, fissai la porta come un cane da guardia, pronto ad avventarmi per mordere chiunque

tentasse, con la sua fisicità, d'intromettersi in quella scena che, di questo ne ero assolutamente certo, scena che apparteneva solo a noi.

"Riportami a casa." tuonò lei, "non mi va più di restare ancora in sto posto di merda."

Quelle parole, per me, furono una vera e propria proclamazione d'amore. Guardai sulla parete, l'orologio suggeriva le 2:07 del mattino, e mi parve strano che il tempo, nemmeno questa volta mi avrebbe aspettato, sarebbe corso fino al giorno a scrollarsela di dosso quella notte, mi tormentava l'idea che niente potesse fermarlo quell'orologio, che la notte, c'era poco da fare, prima o poi sarebbe finita e non mi avrebbe lasciato niente, si sarebbe portata via tutto.

"Che c'è?" mi chiese lei, alzandosi appresso la sua borsetta, "sei in pena per la tua cuginetta?"

Restavo seduto a fissarla, le accennai un sorriso d'approvazione, mentre cercavo di capire se era vero quello che diceva, e se fosse proprio quello a non convincermi del tutto ad alzarmi da quella cazzo di sedia, per fare l'unica cosa ragionevole che mi fosse mai capitata nella vita, seguire quella donna perché, ovunque se ne fosse voluta andare, sarebbe stato un posto migliore che restare lì.

"Gli uomini sono proprio stupidi." sentenziò tornando un passo verso di me, "non lo sai che alle donne serve poco per tenerlo in pugno un uomo? Già ... dovresti saperlo, gli uomini si riducono spesso alle dimensioni del loro uccello, capisci? Lei lo sa questo, che è restare in equilibro fra l'erezione e l'eiaculazione che la salverà. Di cretine come me ci sono solo io, ed io, adesso, sono qui con te. Dai... andiamocene via da qui, che sto posto mi è venuto a noia, e non mi riesce di finire d'odiarlo."

Mi cercavo e mi sentivo in dovere d'aspettare, Susy, perduta chissà se nell'esercitare su quell'uomo, il suo corpo rivolgesse a me il cuore, e nutrisse una certa fiducia nei miei confronti, lei sapeva bene di non poter essere tradita, in nessun modo, da me, per questo andarmene mi pesava così tanto. Balle! Mia cugina sapeva badare benissimo a sé stessa, io ero solo una scusa, di quale scusa si trattasse solo Dio lo sapeva, e Dio in certe faccende lo sapeva bene di non doversi immischiare.

Adesso non le servivo più a un cazzo, la sua bella figura l'aveva fatta, almeno a tavola, a letto, o in qualsiasi altro posto si stava facendo fottere, beh quelli erano affari suoi, le sarebbe bastato giocare un poco con l'uccello del suo capo, si sarebbe arrangiata, d'altronde era così che si tirava a

campare tutti quanti, imparando ad arrangiarsela la vita

Mi alzai, la donna restava impaziente ad aspettarmi sulla porta, lei aveva gli occhi innocenti di chi compatisce la stupidità del prossimo, ed io, in quell'istante, mi sentivo l'uomo più stupido della terra, e mi fossi accorto non essere vero quel fatto, avrei cercato di fare l'impossibile pur di poterglielo dimostrare a quegli occhi che, avevano perfettamente ragione, ero stupido, che non si sbagliavano affatto.

Non sapevo proprio come ci si doveva comportare con una donna di classe, così arrivai all'auto impacciato e confuso ... "Non ti affannare, i convenevoli, le formalità di genere, quelle obbligatorie, quelle situazioni che senza si rischia una brutta figura, beh ... sono tutte cazzate e non le ho mai potute soffrire. Se vuoi trovare, a tutti costi, qualcosa che m'impressioni, frugati il fondo del cuore, è solo tirando fuori quello che ci nascondi dentro che la puoi colpire, per davvero, una Donna."

L'adoravo la moglie del capo ... aveva capito come salvarmi, e non si risparmiava nel farlo. Partimmo per andare a casa sua e guidai senza che lei mi indicasse la strada, fino a scovare l'alba che, nascosta sotto un tappeto di velluto azzurro, 142

tirava fuori la testa da sotto il ponte danzando. fottendosene degli spiriti della notte che, spogliati a lutto, si restituivano alla terra dissolvendosi negli occhi d'ogni essere vivente. Fermai l'auto sullo spiazzo che dava la bocca all'oceano, come ci arrivai lì era la domanda più difficile alla quale potevo rispondere, e fu proprio lei a farmela. Non ne avevo la minima idea, ma qualcosa dovevo risponderle, "L'alba è sempre così piena di speranza, tanto che sembra quasi impossibile, ogni volta, trovare lo spazio da dove poter di nuovo ricominciare a tradirla. Vero?" ma subito lei ripiegò su quel: "vero?" doveva rispondermi, ma le pareva domanda fin troppo facile. guardargliela, agli uomini, sorgere sulla faccia l'alba, per capire che del sole non sapevano che farsene, che di tutti i segreti che quello si portava appresso da un miliardo di anni, ci avevano già rinunciato, sarebbe risorta ancora un altro miliardo di volta per essere tradita, un miliardo di volte ancora.

Francamente a me pareva pure che, al sole, arreso a quell'evidenza, non restasse altra scelta che danzarci sulla testa, che fosse più lui a fottersene di noi e che questo fosse un fatto incontrovertibile, e che ci avesse pure preso gusto. Non voleva più restare a guardarla quella scena, l'idea dell'alba cominciava a tormentarla perché capiva, in quell'istante, di non sapere, in alcun

modo, come poterla difendere. "Andiamocene ti prego, prima che il giorno le versi addosso il suo carico cattivo."

Guidai ancora per qualche miglio, fino la spiaggia di Montara, lei scese e, in una corsa frenetica, raggiunse il mare, "è freddissima!" mi urlò mentre il vento le scompigliava i capelli, ed il soffio le allungava la voce fino a me, poi si tuffò, completamente vestita, sulla stessa faccia dell'onda che voleva sorprenderla alle spalle.

Cercai di raggiungerla per tirarla fuori da quella follia, rispuntò fra le onde, ma di uscire non ne voleva sapere, allungai il braccio nel mio tentativo di afferrarla, ma fu lei a prendermi, e mi trascinò in acqua. Pensai di resistere e di tornare indietro con la forza, ma il mio istinto si fece travolgere volontariamente da quell'istante bellissimo, attimo che altro non era che la stessa onda che ora stringeva il suo braccio forte su di me.

Pensai che semmai il mare ci avesse restituiti alla terra, lo avrebbe fatto riconsegnandoci morti.

Fu lei a tirarmi fuori dalla risacca, mi prese la mano e mi tirò su come fossi un cencio zuppo, sfinito e senza fiato mi lasciai cadere sulla sabbia, lei mi si stese di fianco e scoppiò a ridere, mentre io cercavo solo di riprender fiato. Il vento soffiava così forte che, dal mare, pareva lanciar coltelli sulla carne, lei mi abbracciò come per difendermi, e per cercare un po' di calore, ma non ci si 144

bastava, questo, a restituirci interi i corpi, così lei si alzò di scatto, mi raccolse, e subito corremmo all'auto. Misi in moto, accesi il riscaldamento e ci liberammo dei vistiti zuppi. Il freddo non ci mollava un attimo, ancora ci abbracciammo forte, senza accorgerci d'essere completamente nudi, a cercarci, ognuno per l'altro, un po' di calore, a sperare la sua scintilla, a strofinarci addosso ogni centimetro di pelle, fosse anche stato quell'abbraccio destinato a ucciderci.

Non è di queste cose che è fatto l'amore?

"Cretina che non sono altro." borbottò fra le mie braccia, soffocando sulla mia spalla quelle povere parole, "Volere ad ogni costo dar fiducia al passato, credendo di poter, in questo modo, compiacere in qualche maniera il presente." Si strinse ancora più forte fra le mie braccia, ed in quella stretta soffocava definitivamente tutto il suo essere stata.

Cominciavamo a sentirlo venir fuori quel piacevole tepore, uscire dall'insieme dei nostri corpi stretti l'un altro, arreso ai segreti della carne, a risalire, d'emozione, strisciando sopra ogni nostro centimetro di pelle.

Lei mi si stringeva addosso più forte, annullando di fatto quello spazio che minacciava, da un momento all'altro, la fine di quell'atto e la conseguente separazione della carne, resisteva,

era un suo dovere riconsegnarsi tutta a sé stessa, e per nulla al mondo l'avrebbe potuta cedere quell'emozione.

"Dovremmo ricordarcelo, almeno questo, la fiducia è il cuore di qualcuno che si concede di scivolarci addosso, è cedere muscoli e nervi già capaci di contenersi in tutta la loro forza, è restare nudi, spogliati della propria ragione, di fronte la porta aperta della pazzia."

Ci addormentammo. Ci svegliò il sole che faceva, cane da guardia, capolino alla cima più bassa del cielo, danzando, come d'abitudite, ancora sulle nostre teste.

Mi tirai su, l'auto era spenta, la benzina finita, feci per uscire, ma lei mi afferrò la mano a trattenermi e se la portò al petto, "non farlo." mi chiese, "con noi due l'amore non ha speranza." le risposi, mentre cominciava a stringermi le labbra in un bacio, "l'amore non vuole essere salvato se, salvato, cessa di essere amore, lascia piuttosto che si uccida, lo fa continuamente e, qualsiasi cosa accada oggi, è certo che non saremo noi due a salvarlo."

C'è anche che l'anima non se la caga nessuno.

Cercaria, sporocisti, miracidi e leucocloridium paradoxum, cioè: cosa ne penso della politica, dei sistemi di potere, dell'economia dominante, della religione, e della razza umana.

M'immagino un'enorme distesa di campo, me la

Che ti serve saperlo? Boh!!!

Beh... dai, ci provo ...

immagino correre fino a quel margine scuro che la separa dal bosco, bosco che se lo divora quello spazio, istante dopo istante, senza sosta e pena alcuna, andandogli incontro un piede alla volta. Ecco che, su quel campo, prima del cominciare del giorno, prima ancora che il sole riesca ad allungare il suo cocchio sulla pelata pidocchiosa del mondo, sopra ogni centimetro di quella terra, per qualcuno benedetta, si abbatte, senza perderne nemmeno un'oncia, un violento temporale.

Tuoni, lampi, vento, no! non si risparmiano affatto su tutto quel che mi è concesso visibile, quasi fosse, quella pioggia, la giusta punizione che l'eternità ordina al principio d'ogni cosa, no... gli elementi non si risparmiano affatto, e sferzano la loro rabbia sopra ogni altra possibile volontà.

Ma quel temporale è solo il preludio al brutto tempo, infatti, per tutto il giorno, la pioggia cade senza sosta su tutto quel che le capita, e pare, per un momento, non poter finire mai.

Poi, mentre il giorno, stanco, si trascina tutto verso la sera, il vento si cheta solo dopo aver spezzato i rami più grossi, e di tuoni lontani, chiusa la gola al cielo, come un mostro ferito di rabbia, urla ancora, rauca la voce, la sua eco legata ai fianchi stretti della valle, quel che sul campo gli resta del temporale.

Ma prima che la sera si faccia troppo scura, così da confondere le linee del cuore e lasciarle paciugare nelle cose, la tempesta silenziosa si ritira portandosi appresso anche la sua più piccola gocciolina di pioggia, il cielo si restituisce integro e blu nelle sue prime stelle, e gli uccelli, per primi, escono dai loro buchi a volarci intorno a tentare. ahimè senza successo, una qualche maniera per raggiungerle ... tendono le ali fra Cassiopea ed Orione, il becco punta Marte e, fra un tentativo e un fallimento, cacano rabbia e merda sulla terra. Approfitta della ristabilita normalità una piccola chiocciola che, uscita chissà da sotto quale ramo secco, spunta fuori la testa dal suo bel guscio. "È ora", pensa, come se di diritto le spettasse quel momento, incurante delle conseguenze che quel 148

temporale, imperversando tutto il giorno su quella stessa terra dove lei, a non lasciarsi sorprendere, se ne restava, separata, ben nascosta sotto a quel suo bel guscio. Ora, richiamata invece al suo dovere, cerca in qualche modo di ritrovare quell' istante di coraggio che sta ancora, senza saper uscire, infilato stretto nella spirale della sua buccia. Quel po' di coraggio le tocca, per mera necessità a dire il vero, e solo per soddisfare quel suo impellente bisogno di nutrirsi che. vigliaccheria, chiusa com'era a contemplarsi in ogni suo nervo, acuiva nel bisogno della panza di doversi riempire in tutta fretta, doveva uscire fuori, non aveva altra scelta, e doveva farlo prima che si potesse lasciar sorprendere da guai ancora peggiori di quelli che scampava là fuori.

Davanti solo il silenzio della sera cheta il brontolio del suo stomaco, il cuore batte forte a cercare ancora un po' di coraggio, sulle foglie brillano quasi di luna le poche gocce lasciate dalla pioggia. "Sì" pare proprio, quel temporale, averla risparmiata dal dolore che, proprio quello, si è lasciato intorno, alza la testa ancora un poco, a poter veder meglio, a capire se le è possibile poter andare, "già è proprio successo così." ma il peggio pare essere passato, e poi ... ma chi se ne importa ... lo stomaco brontola e potrebbe cominciare a far male, e la notte passa in fretta quando è la sola

cosa che ti resta per misurarti, senza darti altra scelta che là dentro, l'intera esistenza.

Eccola lì, allora, la salvezza! Eccola ridotta ad una foglia di ravizzone ... e come brilla ai suoi occhi, più di qualsiasi altra cosa bella la natura possa farvi immaginare. Alla chiocciola non resta altro da fare che andargli incontro a quello splendore, la bava le basta a strisciare fino in fondo al suo dovere. Non ne ha di dubbi, quello è il suo pasto, niente le si può frapporre fra il suo stomaco e quella foglia, in culo al cielo con i suoi guai lasciati cadere sulla terra, in culo a chi, nel mezzo di quell'inferno, ci si lascia raccogliere, mucchietto d'ossa e fango, senza la pietà del suo guscio.

Dal cielo, e solo da lassù ... gli uccelli non si elemosinano affatto nel loro volo, e neppure si risparmiano di cacarci in testa, ma la chiocciola se ne fotte, lei ha quel suo fottuto guscio, quello la protegge, quello la salva ... cazzo di fortuna sfacciata, e già, alla chiocciola, a lei di volare non gliene frega un cazzo, e non solo ... se ne fotte pure di chi vola, la testa non la alza nemmeno, se non per sbirciarsi il culo ... ed io sospetto che pure delle stelle non ne ignori l'esistenza. Lei striscia, resta bassa, attaccata alla terra, viscida e bavosa a non lasciar capire neanche una mossa, come se, non solo volesse farsi intendere senza nessuna intenzione, ma che quel che le resta intorno, oltre

il suo guscio, no ... non deve, può solo che non esistere.

Eccola arrivare sulla sua foglia, sì ... è proprio quella giusta, quella che, tagliata in due dal tramonto brilla così tanto di quel che avanza del sole da toglierle quasi il fiato e, se mai ce ne fosse bisogno, ogni sospetto d'inganno che le si para davanti gli occhi. Ma lo stomaco sa come ingannare il cuore, lo stringe intorno alle budella e se lo coccola fino a strozzarlo.

Quel filo d'erba, sul quale la chiocciola ha posato l'occhio e dove sta per banchettare, è lo stesso sul quale l'uccello, il più bello che il cielo possa sopportare, ha appena cacato. Ma lo stomaco della chiocciola ha già preso il sopravvento sul cervello, così si giustifica in quel gesto, persino il cuore non conta più un cazzo, e scoprendosi, a tutti gli effetti, coprofaga, persino la merda assume nella sua bocca il sapore giusto, anche se dovrà, suo malgrado, passare la vita a giustificarselo quel pasto, lei chiude gli occhi, e ingoia. Lei ha un vantaggio, può sempre scappare, nascondersi, ritirarsi e chiudersi, quasi per sempre, dentro quel cazzo di guscio.

Ma la chiocciola, a starsene rinchiusa tutta la vita, se lo lascia sfuggire il mondo che preme tutt'intorno, ogni volta che tira fuori la testa è come scollata da qualche altra parte, quasi in un altro universo, che non sa, che non conosce ma resta

l'unico che le può appartenere. Lei, chissà perché, si convince dell'esatto contrario, così si fa più ingenua che diffidente e non sospetta affatto i pericoli che lo riempiono, fino a saturarlo di veleno, questo povero piccolo mondo idiota, pericoli che suo malgrado, nonostante la sua corazza, la divorano, così come accade ad ogni altra cosa lei insiste distante a sé stessa...

incessantemente.

No, non lo può sapere che addirittura dentro quella stessa merda precipitata da lassù possa esistere quello stesso inferno che lei tenta di fuggire ogni volta che si ritira, in tutta fretta, nel suo guscio ... e il suo inferno ha un nome ben preciso, si chiama: leucochloridium paradoxum.

Ora la chiocciola è sazia e pensa già di ritirarsi nel suo guscio, il sole fa presto a compiere il suo solito giro, il giorno è in agguato, quello la conosce fin troppo bene la strada del ritorno, e poi la terra è davvero troppo, troppo piccola da percorrere all'infinito.

Ma il leucochloridium paradoxum non la pensa nello stesso modo, ha un altro punto di vista, ed il suo modo di vedere la questione è totalmente contrario a quello della chiocciola, infatti, lui che nella merda dell'uccello ha il suo principio imprescindibile alla vita, si dà un tono, nonostante la sua giovane età, e deciso nella sua volontà di risalire la china, scava alacremente l'intestino della 152 chiocciola fino a raggiungerle la testa, le si annida nel cervello, in parte negli occhi e, privatala della volontà propria, adesso è il verme a prendere il comando, a dettare che si compia la sua volontà, e quello di fuggire ai predatori non ne vuole proprio sapere, quida la malcapitata nell'ascesa che, la chiocciola per sua natura, mai si sarebbe sognata, esponendola a pericoli tremendi che non le possono, di certo, restare indifferenti. No... quel verme non ne vuole proprio sapere di restarsene discreto, la vuole proprio tutta su di sé l'attenzione, fa brillare gli occhi della chiocciola proprio a sua immagine e somiglianza, come a voler urlare al mondo: "HEY CAZZO ... SONO QUA ... GUARDA GIÙ, CI SONO ANCHE IO, NO, QUESTA VOLTA NO, NON ME NE RITORNO AL GUSCIO. NON SO CHE FARMENE DI STO COSO, VE LO CEDO VOLENTIERI, ANZI È GIÀ TUTTO VOSTRO, PRENDETEVELO, A DIR LA VERITÀ, VOSTRO LO È SEMPRE STATO. ERA SOLO UNA QUESTIONE DI PREZZO, O DI TEMPO, MA ORA SIAMO PARI, PRENDETEVELO RESTITUISCO, FATENE CIÒ CHE POTETE. E CHE DIO, O CHI PER LUI, ABBIA PIETÀ DELL'ANIMA SUA "

Ma in tutta sta faccenda dov'è andata a finire la volontà della chiocciola? Ecco, questa è una domanda del cazzo. Di volontà, la chiocciola, non ne ha mai avuta per davvero, perché lei vorrebbe

essere, e vorrebbe fare, ma la verità è che non vuole altra scelta che restarsene chiusa dentro al suo guscio, e questo non significa né essere, né fare, ed una qualsiasi volontà esterna, anche la più debole che quella possa avere la sfortuna d'incrociare, è sempre più forte di qualsiasi vuoto lei si trascini dentro, basta la più piccola fessura a fare breccia, a spezzarglielo quel guscio, e non importa con quanta scorza si riscopre nella sua interiorità.

Ora, quel parassita, ha in pugno il gasteropode, ha il possesso d'ogni suo nervo, del suo cervello, addirittura del suo cuore, e finalmente, anche se coercitiva (ma questo la chiocciola non lo ammetterà mai) una volontà decisa a trionfare su tutto strisciando verso l'alto. Ma la chiocciola, perduta nel dolore di quell'inferno, non sa che la volontà di quel verme e di farsi divorare dallo stesso uccello che la cacata sull'erba.

Il verme pulsa all'interno dei suoi occhi, accecata la chiocciola, come un faro a lasciarsi scoprire sacrificio sull'altare, lei non lo vede il volo degli uccelli, ed ecco che il più bello, sempre lo stesso, quello che il cielo riesce a sopportare, plana il suo sifilitico volo proprio su quel bagliore, chiude le ali, allunga il becco a cavare gli occhi della chiocciola, a divorane svelto il contenuto.

È fatta! Il leucochloridium paradoxum è tornato a casa, e non solo: è riuscito, nell'assurdità di tutta 154

quella bizzarria, a creare la simbiosi perfetta fra elementi totalmente diversi in natura.

Ecco... proprio da dove è partito, da un buco di culo volante, quando era solo un microscopico adesso allo stato di sporocisti UOVO. finalmente diventare crescere per adulto. moltiplicarsi, accoppiarsi, cacare uova, tocca fare tutto questo sempre di nascosto, lì nel buco di culo di quell'uccello che, quelle uova, le deve cacare, per forza, sulla testa di cazzo d'un'altra malcacata chiocciola che se ne striscia di baya sulla terra

Il ciclo si ripete, senza sosta, sempre esattamente uguale, all'infinito, senza pietà alcuna, da milioni di secoli, e pare che niente lo possa fermare, almeno fino a che le chiocciole, con la scusa della fame, continueranno a mangiare la merda che gli piove addosso.

Ora, cosa c'entra tutta sta storia, questa specie di diagnostica parassitologica, con la mia idea della politica, dei sistemi di potere dell'economia, delle idee in ostaggio agli ideali, delle religioni e di tutta la razza umana in generale?

Beh... un bel niente se non si tenta una trasposizione degli elementi che vi ho appena sopra citati, nella storia che vi ho appena finito di raccontare.

Quando m'innamorai perdutamente di Piper Jones (memorie di un giovane coglione)

Era la primavera dell'ottanta cinque, era poco che li avevo compiuti, finalmente, i miei tanto sospirati diciassette anni. Ma non era, come mi aspettavo dovesse succedere per forza e chissà per quale gioco degli eventi, cambiato proprio un bel niente, le mie giornate passavano sempre uguali, fra lezioni di materie scolastiche da recuperare, le seghe ... tante, la TV, e la noia delle domeniche con gli amici, senza un soldo, poi di nuovo a casa, la scuola, studiare, ... ma a dirla tutta, erano più le ore che passavo con il mio cazzo in mano a sognare la fica, piuttosto che con quei libri che mi giuravano di lanciarmi dritto verso il futuro più solare e radioso che potessi immaginarmi, questo naturalmente se solo li avessi letti ed imparati a memoria, cosa che, come si può facilmente intuire, non successe mai.

Quello fu anche il tempo della mia acne che, per un bel po' di mesi, mi cambiò i connotati e, nonostante per mia madre restassi il giovanotto più bello della città, io mi sentivo il più cesso che l'intera razza umana avesse mai osato cacar fuori. In quel periodo mia madre si prese la fissa di Dio (forse era a corto di miracoli) e cominciò a frequentare assiduamente la chiesa pentecostale, dove le funzioni si svolgevano in un vecchio spaccio abbandonato che sorgeva a pochi isolati da casa nostra. Lì, nella speranza di salvarsi in qualche modo l'anima, ritrovò una sua vecchia compagna di liceo, una certa Charlotte W, moglie, manco a farlo apposta, del pastore che in quella chiesa presiedeva le messe. Fu facile per mia madre, in quelle circostanze, attribuire tutto al miracolo, ristabilire quella vecchia amicizia, che d'amicizia, veramente e questo fin dai tempi della scuola, non aveva proprio nulla, ma solo, e questo per entrambe, una frequentazione forzata di caratteri bollenti che non facevano altro che odiarsi di nascosto.

Ma nonostante l'antipatia congenita e l'odio non ancora represso fra le due, mia madre era decisa, con ogni mezzo, di raccomandarsi l'anima a Dio, perciò la invitò a cena, invitò anche il marito, le toccava, quello era il pastore della chiesa, l'uomo che si frapponeva fra quelle due donne e il loro salvatore. Fu proprio a quella cena che feci la mia scoperta sensazionale, cioè: che nonostante la mente di ciascun essere umano viaggi su scomparti completamente distanti l'uno dall'altro,

che anche se il cervello d'ognuno insista per sempre stretto al culo di quella distanza che ci separa e, benché ognuno se ne resti deciso, appeso il giogo al collo delle proprie intenzioni, beh, nonostante questo, scoprivo che il cuore se ne fotte dei buoni propositi e della ragione che s'incula il cervello, e può per davvero lasciarsi abbracciare da tutto quel che gli si lascia danzare intorno a ritmo d'ogni suo battito, annullando dell'universo qualsiasi distanza, fino pizzicare le stelle.

Mi ero innamorato della bionda che ora, seduta al tavolo, se ne stava davanti a fissarmi come se di fronte si fosse ritrovata la cosa più bizzarra che le fosse capitata di vedere fino a quel giorno. Erano di certo i miei brufoli ad impressionarla, ma era strano, non me ne vergognavo affatto, più la guardavo e più mi sentivo scivolare fra i suoi lunghi capelli, lei mi fissava trapassandomi oltre con lo sguardo, probabilmente schifata dall'idea di dovermi anche solo ricordare, mentre io, sulla superficie azzurra di quegli occhi ci camminavo, lasciandomici perdere del tutto, nella speranza, mal riposta, che il mondo dimenticandosi di noi e di quell'istante, lì dentro mi ci lasciasse, in perfetta pace, per sempre.

Aveva lunghi capelli biondi che, sottili, si reggevano prima sulle spalle e poi le scendevano dritti come un tuffo fino al culo, l'azzurro degli occhi 158

pareva il cuore scoperto dell'oceano, due piccole vene di luce venute a galla da chissà quali profondità, brillavano d'un magnetismo strano nel quale, di questo mi convincevo, era impossibile poter resistere a volerci restare a galla, e poi ... le guance rosse che le risaltavano il pallore del viso, il nasino all'insù, me la restituivano addosso come una vera e propria Dea. La V del suo vestito verde chiaro le ritagliava collo e lentiggini fino a chiudersi sul petto, che acerbo nei suoi diciannove anni, provocava, e già metteva in riga con i suoi inganni, file di uomini che su quelle tettine erano pronti, fin dai bastioni remoti dell'eternità, a morire.

Mi fissava Piper Jones, dal suo angolo di tavolo apparecchiato a festa da mia madre, nascondeva gli occhi sotto la bottiglia di Pepsi ancora da stappare, e dietro ogni boccone che mandava giù, la bocca, si lasciava cadere in una smorfia strana che continuava a confondermi: le facevo più schifo io, o il tacchino al forno che stava masticando? Com'è di regola, e come spesso accade se della regola ve ne fottete, la figlia d'un pastore è avversa a quel che riguarda la chiesa, la odia nel profondo. e la totale devozione di sua madre, a tutti quei crismi senza senso, portavano Piper oltre, fino ad odiare la religione in tutte le sue molteplici forme. La trovava semplicemente disgustosa quella gente. "Confuse da tutte quell'inutili chiacchere, se ne vanno in giro ancora più confusi, perché la testa, così piena di cazzate, si fa davvero pesante, e doverci infilare la ragione, dover pensare, diventa impossibile per quelli doverlo reggere un peso simile. Si costringono a vivere una vita ridicola, senza neppure accorgersi d'averla vissuta. Le tasse, l'affitto, le bollette da pagare, il lavoro, il soviet, Reagan e la sua banda, questo mondo merdoso, no ... i guai non te li risolve il cielo, dovessi consumartele le mani strette alle tue preghiere, meglio affidarti alla terra, alla forza d'ogni tuo muscolo, e per quanta poca chance tu possa avere, è sempre di più di quello che ti propone l'intero universo."

Così la pensava Piper Jones e, che avesse torto o ragione, poco importava, questo suo modo d'essere la rendeva popolare fra le sue coetanee che, da quel suo temperamento, si facevano suggestionare in fretta.

E manco a dirlo, mia sorella se la fece amica, a me questo fatto mi parve una gran botta di culo, un colpo di fortuna che mi avrebbe messo senz'altro in una posizione di vantaggio, almeno rispetto a tutti quelli che se la filavano, sbavandole intorno, senza nessuna possibilità di successo.

Ma la mia sorte era la stessa di tutti gli altri, (penosa) anche per me era praticamente impossibile arrivare a lei, almeno nella maniera in cui la intendevo io, questo nonostante mia sorella le fosse sempre appiccicata e, quelle due, fossero 160

diventate amiche, quasi, per la pelle. No... Piper non mi cacava proprio, e aspettare mia sorella nella speranza di poterla vedere, s'era trasformato in un vero tormento.

Una sera, mentre preparavo la verifica di; storia della guerra civile Americana, mia sorella entrò in camera mia, come usava fare di solito, senza bussare e, fra quel che restava del generale Jackson, della confederazione spazzata via da U.S Grant, la croce che mia madre aveva appeso al muro nell'estremo tentativo di ingraziarsi l'anima a Dio, si lasciò cadere il culo sul mio letto, e si ritrovò sotto una chiappa un paio di cose che avevo appena scritte, erano delle specie di poesie, roba che mi ero lasciato ispirare dalla voglia che avevo di baciare quella ragazza. C'erano, in quei versi, i suoi occhi azzurri come il cuore della neve, i suoi lunghi capelli biondi, le mie dita sottili che si posavano sulle sue labbra. Scrivevo delle sue tettine, che la sognavo quella V, venire verso di me spogliata, puntare dritta verso il cuore delle cose per lasciarsi scoprire, in quel modo, in tutta la sua fragilità.

Una recitava, più o meno così:

"T'ho sognata scendere dal letto, nuda, le ali raccolte

alla tua schiena ti rivestivano di piume magre le spalle. I tuoi seni mi restavano di fronte, come due arance pronte a lasciarsi cogliere, mi puntavano addosso tutta la loro attesa. Allungavo la mano, tu la ricevevi nella tua a sussurrarmi qualcosa d'incomprensibile al genere umano, poi sorridevi e con un bacio mi svegliavi."

"oh cacchio! Ma l'hai scritta per davvero tu sta roba?" mi chiese mia sorella, con la faccia sbalordita di qualcuno che, incredulo, si aspetta la smentita a dargli ragione in qualcosa che, nei fatti, non può che essere impossibile.

Sì ero stato io a scriverle quella cazzate, e purtroppo, preso com'ero da quell'infatuazione, non me ne vergognavo affatto.

"Che figata... ma le hai scritte per qualcuna che ti piace? se è così ... beh, devi proprio essere cotto." "Le ho scritte per Piper Jones. Dici che ho speranze?"

"Nemmeno una." mi risposte, schietta, "anche se, a dire il vero, qualsiasi donna pagherebbe per sentirsele dire certe cose. Lo sai, le dichiarazioni d'amore sono il vero tallone d'Achille delle femmine." aggiunse uscendo dalla mia stanza, e portandosi appresso tutto il suo sarcasmo.

Forse aveva ragione mia sorella, ma la sua ragione la trovavo piuttosto bizzarra, l'amore, quello vero, non ne aveva bisogno di parole, gli bastava sentire per essere... le dichiarazioni servivano a quegli idioti che mancavano di coraggio nell'essere sé stessi. Mi dicevo: "Le parole, in fin dei conti, non c'entrano proprio un bel niente con l'amore, sono totalmente inutili, ed è qui che bisogna sbarazzarsi di quelle, sostituirle coi fatti, perché alle parole ci possono credere solo quelle donne che, sono così tanto stupide da restarci impigliate, (come la mosca alla tela del ragno) non riuscendo più a distinguerlo un uomo, da un coglione."

Qualche settimana dopo che mia sorella fece la sensazionale scoperta di quel mezzo poeta e dell'effetto che faceva la figa sul cuore d'un diciassettenne brufoloso perennemente е confuso. concedendogli, guella situazione. addirittura la facoltà di sviluppare parole e concetti non gli appartenevano affatto, che confondevano pure quella metà di lui che se ne voleva restare fuori dai guai, quella parte che era capace solo di stare a quardare, facendo sentire tutto il resto in perfetta distonia con la realtà dei fatti ... beh ... dicevo, qualche settimana dopo quei fatti, tornandomene a casa da Alameda, incrociai proprio la donna ai quali erano dedicati tutti quei miei patetici deliri.

Nei pressi di Col Valley, proprio a due passi da casa mia, mi sentii chiamare dall'altra parte della strada, era una voce di donna, e subito pensai che non poteva che essere mia madre, che nessun'altra donna lo avrebbe avuto il coraggio di urlarlo a quel modo, per giunta in pieno giorno ed in mezzo alla via, il mio nome. Mi voltai, fu quasi un colpo, era Piper Jones e mi stava pure venendo incontro. Lei, in tutta la sua bellezza, attraversava il traffico della Parnassus Avenue e sorrideva, mi pareva vederla bruciare quella via, tutta, da cima a fondo, risplendere in un bagliore che si sarebbe di certo preso, incendiandola, tutta la città.

Attraversò e mi raggiunse, a me, quella scena, pareva una visione, una specie di miracolo che si stava compiendo proprio sotto i miei occhi, ma

senza darmi tempo di realizzarlo ancora e di stupirmi oltre, lei mi baciò la guancia, e senza dir niente tirò fuori, da dietro la tasca dei sui jeans strettissimi al culo, una di quelle poesie che avevo scritto spogliandola tutta in uno di quei sogni che facevo sempre ad occhi aperti.

La lesse, liberandole una per volta quelle parole, a lasciarle volar via, ed io le vedevo uscire da quel foglio alle quali le avevo costrette e spiavo, sull'angolo del mio occhio strabico. lo strano effetto che faceva al cuore nel vederle andare nella direzione sperata. Non c'era altra maniera che quella di poterle leggere le poesie, che con il cuore, mi prese la mano fino a tirarmi fuori da quel silenzio quasi irreale, silenzio dentro il quale non mi riusciva più di venir fuori e dentro il quale mi d'ogni spiegavo la stranezza possibile accadimento, "Ecco, ora è tutto chiaro, mi accordo di stare sognando." ma non appena realizzavo quel sentimento, lei stringeva più forte la sua mano alla mia, e nel sudore di quel contatto svaniva il mio sogno.

Era tutto vero, lei eri lì, e mi cercava, fra le sue dita sottili, il braccio che aveva deciso lasciarsi passare intorno al fianco. "Non sei solo carino allora!" disse mentendo spudoratamente, mostrandomi il foglio, a conferma che quella situazione era reale, che quel che c'era scritto in quel foglio l'avevo scritto io e, per davvero, adesso, le apparteneva.

Restai, finché potei, zitto nella speranza che quella sensazione che avevo, l'essere completamente immerso nel mio sogno, non svanisse di colpo e continuasse, almeno ancora per un poco, a pervadermi in ogni senso. Ma fu lei, con un bacio sulla fronte, a spezzare l'incantesimo.

"Ho uno zio che vive a South Beach Harbor, lui si occupa di ste faccende, è una specie di editore, ha l'occhio parecchio lungo per il talento, e non si risparmia di pubblicare giovani autori." mi disse Piper, ma di quale talento stesse parlando, no, non ne avevo la minima idea

Il fatto era che, mentre lei mi parlava, io mi ci lasciavo masticare fra quelle labbra, quella lingua mi si arrotolava dappertutto, mi ci lasciavo confondere di proposito in mezzo a quella benedizione, in quella bocca ci stavo dentro a meraviglia, mi bastava, ed era bello così, cos'altro mi serviva che non fossero quegli occhi? solo quelli avrebbe potuto lanciarmi in orbita fino a toccarle le vette più alte del mondo, o spingermi giù a lasciarmi cadere per affogare nel più profondo dei suoi oceani.

Non doveva essere questo il compito della poesia: risuscitare o ucciderlo, definitivamente, un uomo? allora, fanculo gli editori ...

Sì ... era senz'altro quello il compito della poesia, ma le sue labbra erano imprescindibili su tutto 166 mentre la scoprivo stringermi la mano al petto e giocherellare sulle sue guance con le mie dita, il cuore mi batteva forte, tanto da non lasciarmi altra possibilità che quella di diventare, se mai non lo fossi già stato, l'uomo più stupido della terra. "Domani, alle sette di sera, giù a South beach Harbor, e portale le tue poesie, tranne questa ... questa la tengo per me, è mia, mi appartiene." mi disse, vantandosi di sé stessa, alla faccia del mondo intero, del fatto che era stata lei ad aver deciso così.

Mi baciò per la terza volta, ora sull'angolo sinistro della bocca, quello più sottile, ma stavolta in maniera più decisa, e subito si voltò per fuggire a quelle sue guance diventate, improvvisamente, rosse con un fuoco pronto a far divampare l'incendio. Svelta corse per tornarsene da dov'era venuta, ed altrettanto feci io, corsi a casa in preda all'eccitazione, mi chiusi in camera mia e non uscii fino a sera, nemmeno cenai tanto restai scosso da quell'avvenimento, e manco il sonno voleva saperne di me, restai sveglio tutta la notte a scrivere, seduto al mio tavolino, ogni sorta di scemenza che mi passava per la testa e scoprivo. in quelle stupide parole riordinate in patetici versi, cose che neppure il mio cuore sospettava potessero contenermi.

Piper Jones mi aveva dato un appuntamento, non era possibile, mi ripetevo nuovamente in preda

all'eccitazione, una cosa del genere doveva per forza essere un sogno, allora mi pizzicavo il braccio solo per riscoprire, come se fosse solo di quello che avevo veramente bisogno, e cioè di capirmi non, per quanto bello fosse, solo in un sogno, ma d'essere immerso, e superato completamente, dalla realtà.

Sprofondato in quella situazione assurda, perdevo di vista il fatto concreto di scrivere, e senza troppo pensare a quel che mi usciva dalla penna, non davo conto all'importanza che quell'atto, con il quale esercitavo il cuore alla ragione, era di gran importante, per me, persino più quell'appuntamento con Piper Jones. Scrivere era fondamentale nella costruzione della mia persona e nella formazione del mio essere, era come il dover mangiare per non morire di fame, il dover bere per non morire di sete, il dover respirare per dover continuare ad esistere, il dover resistere per poter continuare ad essere, ma quella restava un muro sulla mia faccia, un invalicabile che mi costringeva a restar separato da tutto quello che non fosse l'idea di dover rivedere la mia Piper Jones, e di poterle finalmente toccare quelle sue bellissime tettine a forma di piccole arance acerbe.

Passai la notte sveglio lasciandomi ingannare dalla convinzione che l'amore potesse, in una maniera o nell'altra, tirare fuori le palle e alla fine, nonostante il mondo facesse schifo, trionfare sempre sopra ogni cosa.

Il perché maturai una convinzione del genere non è difficile da comprendere, ero giovane, la vita mi stava davanti ed ero pure convinto d'essere invincibile, e poi il cervello, inebriato, non solo dai fumi della notte, pure dalla fatica di restare appeso al ricordo del sapore di quelle labbra, stanco di restare in equilibrio fra sogno e realtà, non poteva che farneticare e convincersi d'avere pure ragione. L'ora dell'appuntamento arrivò e manco a dirlo, preso com'ero dal terrore assurdo di far fiasco, l'anticipai così tanto, che cominciai persino a vergognarmi d'aspettare, come se, ogni faccia che incrociavo su quel marciapiede, guardandomi, indovinasse il perché delle mie intenzioni e non trovasse cosa migliore da fare che compatire pietosamente la mia stupidità.

In quel modo resi l'attesa snervante, quasi insopportabile, chinai il capo per fuggire lo sguardo dei passanti e lasciavo che l'occhio s'allungasse a cercare di sbirciare, per come gli riusciva, la via più lunga dalla quale sarebbe, di lì a poco, ricomparso ancora il mio sogno.

Quell'aspettare si fece più lungo di quanto fossi stato capace io d'allungarlo e cominciò a rivelarsi anche completamente inutile quando, quel mio insopportabile anticipo fu addirittura superato dall'enorme ritardo da dentro il quale il mio sogno

non ne voleva proprio sapere di dover d'uscire. Piper Jones sarebbe mai non venuta quell'appuntamento. ed io lo sapevo. continuavo ad aspettare, nella speranza sbagliarmi. In quell'interminabile attesa cercavo la maniera giusta d'abbreviarlo quel mio piccolo dolore, e così mi scoprivo sapere, non solo che quella non sarebbe venuta, ma che questo lo avevo capito fin dal principio, fin da quel piccolo bacio finito, per caso, sull'angolo più remoto della mia bocca, ma la speranza di vederla uscire da guale sorta di buco resisteva nell'incrollabile volontà che avevo di sbagliarmi, a non confermarmi, per l'ennesima volta, l'esatto stupido stronzo che ero sempre stato. Dopo circa tre quarti d'ora d'attesa la mia speranza svanì del tutto, portandosi appresso Piper Jones e ogni sorta d'illusione alla quale io l'avevo legata, mi restava solo la conferma che uno stronzo lo ero per davvero, e mi faceva quasi ridere che quella sensazione ridicola che ti sale dentro, si fa spazio fra le viscere, per prendere a morsicate il cuore, in un modo o nell'altro, puntuale lo era sempre.

Era strano, deluso non lo ero affatto, m'era bastato sognare ... e giustificai quel due di picche perdonandola da qualsiasi colpa, come se mi fosse stato concesso, chissà da quale forza esterna al mio essere, il potere di quell'atto assurdo di poterla assolvere da qualsiasi peccato.

Attribuii quel mancato appuntamento ad una causa di forza maggiore alla quale nemmeno il destino avrebbe avuto la forza di resistere, come se, intendendolo un prodigio quel fatto da compiersi, le forze che lo governavano si trovavano costrette, di certo per uno strano capriccio del cielo, a doverlo sospendere quel miracolo.

Me ne sarei tornato a casa, di perdere altro tempo, scoprendomi sempre più fesso, non mi andava, guardai sotto il braccio la cartellina piena di quei fogli scritti che si lasciavano spuntare fuori, decisi che me ne sarei liberato, tirai dritto fin sul fondo del molo, a cercare, fra una barca e l'altra, una spazio che tornasse utile alla mia causa: lanciare, il più lontano possibile da me, tutto quel che costringeva addosso il peso delle mia presenza in quel posto che mi rivelava, gravando fino a pestarmelo sotto il piede il cuore, quando per davvero fossi stato stupido a pensarlo possibile che l'amore potesse trionfare sopra ogni cosa.

il mondo era di gran lunga più cattivo di qualsiasi cosa cattiva io potessi immaginare, e l'amore poi, non era affatto esente da quella colpa, se continuava, senza sosta, a correre appresso a quello stesso schifo che il mondo mi faceva.

Mentre mi agitavo il cuore, ritardando l'atto solenne di lanciare in mare quei fogli, dalla barca che mi prestava il fianco, lasciandomi giusto lo spazio per poterla finalmente compiere tutta la mia vendetta, da quella barca dicevo, uscì fuori un tizio, un vecchio trasandato con una bottiglia in mano, "Ehi! Che ci fai qui? che vuoi ragazzo..." feci un balzo, e ancora prima che potessi pensare di darmela a gambe, "Tu devi essere l'amico di Piper, il poeta della Ellis street? ti aspettavo ... non ti preoccupare del ritardo, non ho granché da fare, e poi nella mia solitudine mi diverte il doverla sempre aspettare la gente."

La voce che gli usciva era quella stanca di un vecchio rauco che, annoiato da quel che gli restava da vivere, s'ammazzava di fumo ed alcol, questo solo nella speranza di farla breve e di fotterlo il diavolo che già lo sentiva tampinargli il culo e mordergli le chiappe.

Mi fece strada per salire sulla barca, era curvo e zoppicava vistosamente, dalla schiena la veste s'alzava fin sul collo in un piccolo accenno di gobba sotto il quale reggeva l'equilibrio d'ogni passo.

La barca era vecchia e malconcia, la si capiva dismessa, in qualche modo abbandonata a marcire in quel posto, lo avesse avuto il coraggio di mollarle quelle cime sopra le quali il vecchio si faceva spazio a farmi strada, a lasciarselo alle spalle quel molo, a tentare il largo, sarebbe affondata, prima ancora di passare sotto il ponte

che suggeriva le prime onde sulla bocca spalancata del porto.

Il vecchio si stringeva addosso il suo accappatoi da marinaio, al collo legava una specie di cravatta blu che, continuamente, torturava fra le dita. "Piper non c'è." gli dissi, e lui, senza nemmeno fare una piega, "beh ... ragazzo, cieco non lo sono ancora diventato, magari ti posso sembrare suonato, forse lo sono anche, ma ci vedo sai ..." disse allargando le braccia, "peggio per lei." aggiunse, "ma che fai? Non restartene lì impalato, togliti le scarpe, e salta a bordo forza. La vecchia St-Mary non ha nessuna intenzione di colare a picco."

Quello ero lo zio di Piper Jones, era da non credere un fatto del genere, ed era impossibile poterlo associare a quella famiglia, il signore e la signora Jones, non solo erano lontani anni luce da quel tizio, ma non potevano neppure appartenere alla stessa dimensione, e nonostante qui due li disprezzassi, e quel disprezzo scaturiva dal più profondo delle mie viscere, sentivo che a quello schifo non li potevo affatto associare, scoprivo selezionatore dello schifo per gradi. passavo da a prescindere, quello edulcorato da fattori esterni dove, abitualmente, la schifezza si nascondeva a tentare di confonderli il più possibile i giochi, a quello spontaneo, che faceva di tutto per apparire lo schifo che per davvero era, a quello che doveva per forza esagerarla quella sua schifezza se non voleva essere confuso al resto di quello che faceva ancora più schifo dello schifo che lo rendeva l'essere più schifoso che avessi mai avuto il piacere di conoscere.

Mi fece accomodare in cabina di comando, quella era stata ridotta a una specie di salotto divorato dai topi e, si potevano capire, le pareti gonfie di zecche e di scarafaggi che aspettavano, nascoste in una specie d'ammutinamento, solo il buio per poter uscire a riprendere il comando della situazione.

"Bevi qualcosa ragazzo?" mi chiese, mentre apriva il frigo a scovare in mezzo a non so che cosa, un paio di lattine di birra, e prima che gli rispondessi di no, quello l'aveva già bella che aperta e me la poggiava sul naso. Mi prese la cartellina e, senza sedersi, ci sbirciò dentro, l'aprì, tirò fuori in foglio a caso e lo lesse, "niente male, direi proprio che è perfetto ... sì, sì, niente male ... wow! Sto passaggio mette brividi e solletica gli appetiti del corpo ... e qui ... o mio Dio, qui l'anima non può far altro che levarsi in piedi, battere il ritmo al petto, scrollarsi di dosso il mondo intero e cominciare a danzargli sulla testa."

Non è che capissi bene cosa intendesse il vecchio, ma non era tanto importante quanto il fatto che, in tutto quel delirio cominciavo a trovarmi a mio agio, 174 smisi di fissare la porta dalla quale speravo in un'entrata trionfale di Piper a rimettere a posto tutto e tirarmi fuori dai guai, ora sentivo d'averla sotto controllo la situazione, e qualsiasi cosa fossa a tenerla a freno, beh, non importava, andava bene così.

Il vecchio mi venne a simpatia, si diresse di nuovo verso il frigo, l'aprì e prese ancora un paio di lattine di birra, ma stavolta era per brindare alla nostra salute.

Solo a guardarlo lo si capiva che a quell'augurio, quell'uomo, avrebbe dovuto aggrapparcisi in tutta fretta e pure, con tutte le sue forze, restarci appeso coi denti senza mollarla mai la presa se voleva averlo un domani, ma più riflettevo all'eventualità che un simile atteggiamento potesse, o no, salvarlo un uomo, più mi rendevo conto che era più giusto quello che, qualcuno che la sapeva più lunga di me, aveva lasciato scritto, a caratteri cubitali, sul muro della Mission rock Street, proprio in faccia agli sbirri: "IL DOMANI NON È PROMESSO A NESSUNO DI NOI".

Brindava il vecchio, e leggeva, poi si fermava, alzava gli occhi, mi fissava come se, fra quelle righe avesse trovato qualcosa che lo aveva sbalordito, e che con lo sguardo avessi dovuto, in qualche maniera, intenderlo, alzava il bicchiere al soffitto, brindava, beveva un sorso e tornava con la faccia buttata sopra quei fogli, pareva non saper

far altro che quelle due cose, che quelle fossero il suo unico dovere, e che smettere a quel suo dovere lo avrebbe ucciso. Prese a leggere, ad alta voce, alcuni passaggi, che rimarcava per inciso, come se quelle parole fossero state capaci di rovesciarglielo per davvero il cuore.

"Ci puoi scommettere ragazzo... sta roba va alla grande... si fa..." disse venendomi incontro a cercare un brindisi con la mia lattina di birra ancora piena.

La faccia gli si fece parecchio rossa e gli prese una specie di tic, strizzava gli occhi in continuazione e prese a balbettare. "Che hai da pensare?" mi chiese mentre me ne restavo seduto senza capire cosa intendesse dire con: "sta roba va alla grande e, sì, si fa ..." ma non me lo lasciò il tempo di comprendere che, manco a dirlo, me le fece capire bene le sue intenzioni. Mi si avvicinò, in una sorte di morbosa agitazione, fino ad un palmo dal naso, aprì la vestaglia e mi ritrovai di fronte agli occhi un vecchio secco, decrepito ed emaciato, con il corpo maculato di chiazze scure e lentigginose, ed in quella sorta d'agitazione non si risparmiava di dondolare, proprio sotto il mio naso, il suo mezzo metro di cazzo floscio.

Acchiappai al volo la cartellina che aveva posato sul braccio del divano e me la filai a gambe levate. Con un balzo saltai giù dalla barca, mi ritrovai sul molo e, senza capire in quale direzione dovevo 176

battermela, comincia a correre senza voltarmi mai. Dopo un quarto di miglio mi fermai e mi accorsi: 1°che ero scalzo, 2°che avevo lasciato le scarpe sulla barca, 3° che stringevo al petto, come a doverle proteggere da qualcosa di terribile, la cartellina che conteneva, non delle poesie, ma la scusa per farmi fottere, 4°avevo appena sviluppato un'erezione fuori dal comune e, che ora, premeva forte sui jeans a chiedermi d'essere liberata.

Scarpe, scuse, e poesie passarono in secondo piano, ma come poteva essermi piovuta addosso quell'erezione, con me, cosa c'entrava?

No... questa non me la potevo giustificare, e fosse stato possibile farlo, allora non potevo di certo confessarmela e compatirmela una cosa del genere, l'avrei taciuta a me stesso fino a lasciarmela seppellire, costretta a quel silenzio, negli abissi più profondi della mia coscienza.

Guardai la direzione dalla quale ero fuggito, quella barca, sebbene facesse schifo, non si distingueva più dalla bellezza delle altre, e proprio lì nel mezzo, dove quella bagnarola si confondeva, rivedevo l'intera scena di quel vecchio schifoso con il suo coso enorme che gli pendeva sotto la vestaglia piena di pidocchi, ma più la mente ritornava a quella scena, più sentivo l'erezione spingere verso l'esterno a non riuscire più a contenerla. "Sono frocio... ecco giustificata la mia

sensibilità, ecco perché mi sono messo a scrivere poesie." Presi la cartellina e la lanciai per aria il più lontano possibile da quel che mi riguardava e ripresi a correre, infischiandomene delle mie scarpe e del fatto che la città si sarebbe ritrovata fra i piedi l'ennesimo pazzo da dover compatire. Mi fermai solo quando fui certo che South beach Harbor fosse abbastanza lontana dal mio cuore. Ero scalzo, dovevo attraversare mezza città, e sulla Towsend street le facce che incrociavo non avevano una bella cera, mi parevano, quegli squardi seppur spenti, riaccendersi rivolti a ridermi raccontarsela addosso. come d'aver l'ennesimo idiota che provava di svignarsela la vita, credendo, che per riuscire in quell'impresa, gli sarebbe bastata l'dea di farsi passare da scemo.

Avevo ancora un bel pezzo di strada da fare, pensai che forse sarebbe stato meglio tornare indietro a riprendermi le scarpe, ma quell'idea mi spaventava, e non per colpa del vecchio e del suo coso, ma era il mio cazzo che non mi dava pace, perché mi ero eccitato di fronte a quella scena? Non lo sapevo, o non volevo saperlo ... e se, nel profondo del mio inconscio, le scarpe le avessi lasciate lì apposta, solo per trovare la scusa di poter tornare (una volta calmatomi e ritrovato il senno in mezzo a tutta quella gran confusione)

indietro a rigodermela, stavolta con grande piacere, quell'assurdo schifoso momento?

Rabbrividii e non poco a quell'idea, più che all'idea, a come mi era potuta venire in mente un'ipotesi del genere. Ero scemo, di dubbi non c'erano più, e la mia scemenza non era affatto una scusa, questo la città non me l'avrebbe perdonato, ma di certo mi avrebbe compatito, di un idiota cos'altro se ne sarebbe potuta fare? Che poi, alla fine della fiera, ogni città finisce per affezionarsi al suo scemo, perché, questo non lo credereste possibile, ma non può davvero farne a meno.

Tornai a casa scalzo che s'era fatto buio, svoltai l'angolo del palazzo che dava sulla chiesa metodista, a due passi da casa mia, ed eccoli! seduti ad aspettarmi c'erano proprio tutti: mia sorella, Piper Jones, ed il vecchio porco che, in una mano reggeva la mia cartellina e nell'altra sventolava un grosso cazzo di gomma, e tutti ridevano a crepa pelle, era tutto finto, Piper, il vecchio, il cazzo, le poesie, i baci, il cuore, la notte, il giorno, la barca, le pulci, le zecche, i pidocchi, Ellis Street, Tenderloin, le sue chiese, i suoi palazzi, Frisco, la California, gli Stati Uniti, l'Europa, l'Africa, l'Asia, l'oceania, tutte Americhe, il vostro sistema solare, la via lattea. l'universo intero, e forse anche quello strano Dio che da lassù non faceva altro che vantarsi del suo infinito amore e pontificare giustizia sotto le ali dei suoi angeli parcheggiati in salotto, sorseggiando il the delle cinque, nascosto all'ombra delle sue legioni.

Quegli stronzi me l'avevano fatta, mi avevano giocato un brutto scherzo.

Ridevano come matti, e non mi restava altro da fare che ridere con loro ... era tutto finto e non me ne fregava più un cazzo, toccai la patta dei miei jeans, sì ... l'unica cosa vera che se ne usciva fuori da tutto quel teatrino, era stata la mia erezione.

La stanza di Maddy

Chissà come c'ero finito a leggere la cronaca nera dell'Examiner? io i giornali non li sopportavo, anzi li detestavo proprio, e detestavo qualsiasi altra forma d'informazione americana che avesse a che fare con quello che la gente si ostinava a definire "giornalisti", ma che si rivelava, nei fatti, una banda di lecchini impenitenti che già, da qualche secolo oramai, l'informazione la tirava fuori a leccate, la lingua sporca di merda, direttamente dal buco del culo dei loro comandanti. Questa mia avversione si era acuita in maniera esponenziale fin da quel 20 gennaio 1981, quando la stampa tutta, a braccetto con il suo 40°, non batteva ciglio al cospetto del figlio prediletto di Milton, e se lo portava, già glorificato, sulle spalle il nuovo salvatore del sogno americano, e questo a dispetto dello sterminio silente Argentino, della banda criminale di Pinochet, e tutto a vantaggio del "tasso naturale di disoccupazione."

Ma quegli occhi, stigmatizzati sulla pagina ruvida di quel foglio, sfuggivano alla quadratura bidimensionale ai quali erano costretti, cercavano, in qualche modo, di lasciarsi salvare da chiunque potesse compartirne il destino tragico, svenduto prima, poi raccontato, da quegli stessi aguzzini che se ne andavano in giro a raccontarsi al mondo intero "Giornalisti".

Ma quelle due facce, a me, non potevano sfuggire, io le conoscevo, e fin troppo direi ... già erano proprio quei due ... ma come poteva essere? ... non potevano stare insieme, e se non potevano stare insieme, come potevano avere il loro d'affare in quella storia? Naturalmente, questo era solo il ragionamento che scaturiva dalla reazione di scoprire qualcuno, che si crede di conoscere, coinvolto in certe faccende che mai si oserebbe sospettargli, una reazione viziata dall'esperienza che avevo maturato frequentandoli, quei tizi, dieci anni prima di ritrovarmeli stampati su quel cazzo di giornale merdoso che, ora, se ne restava, piegato per bene, fra la sedia e le mie chiappe, a smorzargli a quelle facce, sotto la piega del mio culo, ogni possibile tentativo di sorriso che se ne poteva venir fuori ad ipotecare, in qualche modo sulla mia coscienza, quel loro piccolo momento di aloria.

John Fasce e Madeline (Maddy) Parker, quelle due facce che, con aria smarrita e spettrale, mi fissavano, abortendo fra i denti il principio d'un brutto sorriso, a supplicarmi di tirarli fuori da quello stupido giornale, quei due li conoscevo, ma me li ero lasciati alle spalle e già da un bel pezzo, a Seattle, con buona pace, mia, di mia madre, di mio padre, e dell'intero universo, e quando già credevo d'averli dimenticati, che persino il mio inconscio avesse perso ogni traccia di quei due, eccoli piombare ancora dritti sulla mia faccia, come una pietra scagliata sulla mia testa a scuotermi dentro il cervello a riportare, a riportarli a galla sopra tutti i miei pensieri, quei due stronzi.

Che cosa ci facessi io a Seattle, beh, questa è, forse, un'altra storia.

Era successo, in quell'epoca, che di continuare gli studi m'era preso piuttosto a noia, e che la noia si fosse fatta così tanta strada dentro di me, che il vuoto del suo scavare mi si lasciava percepire addosso, già a mezzo miglio di distanza, negli occhi spenti di quella mia malcelata ambizione, fine solo a sé stessa, ripudiando, nei fatti, ogni cosa che si frapponeva fra me ed il vano tentativo di interagire con quello che ne restava della mia volontà.

A quel tempo, come capita spesso a molte teste di cazzo, non c'era niente che riuscisse a farmi

rinsavire da quella mia pseudo depressione che, nel mio caso (almeno questo lo posso dire) era solo la più grande balla che avessi osato concepire, e questo solo per starmene alla larga dai doveri che, in un modo o nell'altro, mi imponeva la società degli uomini.

Poteva anche, in un certo senso, andar bene, ma alle balle che continuamente m'inventavo per filarmela dai doveri che la vita m'imponeva, cominciavo pure crederci, tanto che mi riusciva, non solo l'impresa di mettere in pratica quella sorte di patetico teatrino, ma mi convincevo a tal punto del mio ruolo da protagonista di quella pantomima, da lasciarmi prendere per il culo persino da me stesso.

Era diventato pesante riuscire a sopportare la mia indolenza nei confronti dell'intero genere umano, e così cominciai a litigare con l'insistenza di mio padre che, ad ogni costo, pretendeva di tirarmici fuori da quell'assurda situazione.

Quella condizione, benché piacevole non lo fosse affatto, (tutt'altro) lo sentivo, avrei potuto sopportarla per il resto della mia vita. Ma le cose cambiarono in fretta e radicalmente più di quanto me lo potessi aspettare, per fortuna non a mio favore, quando mia madre prese a dar ragione al mio vecchio, e sempre con più insistenza, giorno dopo giorno, condannando, in via definitiva quell'assurdo modo con il quale avevo deciso di 184

sprecare la mia esistenza: buttato sul letto a farmi ciondolare l'uccello con le mani, aspettando la sborrata, anche quella appresso la noia più completa che si possa immaginare ... l'abitudine. "Il tuo è un comportamento assurdo e privo di senso, non lo si può che ritenere qualcosa di aberrante, di ripugnante a tal punto che non si riesce più a fissarti negli occhi senza provare un minimo d'imbarazzo nel costringerci a giudicarti come qualcosa che ci fa parecchio schifo." Avrei cambiarlo quell'atteggiamento. dovuto diventato insopportabile per loro, dovere assistere alla pietà quotidiana di doverlo tollerare un figlio deficiente, ed ancora più insopportabile era la pena che facevo a mia madre, ed il fatto che questa l'avesse indotta a dover prendere in mano la situazione. Ora, con buona pace di mio padre, era lei il capitano nella battaglia, la guerra si faceva seria, ed io, questa volta, non avevo scampo.

Giustificai il mio modo d'avere ragione ad ogni costo, con la strada, la risposta a mia madre stava tutta lì: andarmene da casa.

Se la strada era la mia risposta, beh, allora mi sarebbe servito finirci in mezzo e, in una direzione o nell'altra, percorrerla fino in fondo la via che mi ero deciso d'intraprendere, d'altronde questo era tutto quello che avevo scelto per dargli torto, me ne sarei andato, sarei finito addirittura nella merda,

se finire nella merda significava, ragione o no, scegliere veramente ... e, nell'attesa che qualcuno mi fermasse a farmi rinsavire quel tanto che mi sarebbe bastato a non farmi buttare fuori di casa, sulla strada mi ci ritrovai per davvero.

"Scelsi", il tra virgolette è d'obbligo, il grande nord, salii sul primo autobus direzione Seattle, dove viveva un lontano parente di mia madre, un certo David, un cugino di terzo o quarto grado, forse da parte di suo padre, o giù di lì ... David era gentile, venne addirittura a prendermi alla stazione dei pullman e, senza alcuna esitazione, mi ospitò a casa sua, offrendomi, fin da subito, l'opportunità di poter lavorare.

La mia vita (restando esattamente uguale) sarebbe cambiata, il grande nord offriva possibilità che il sud poteva solamente sognare, serviva solo non lasciarsi aspettare, tirar fuori i coglioni, avere coraggio, la voglia d'alzarlo il culo e cominciare a darsi da fare. Così diceva David, e pareva proprio crederci a tutte le stronzate che diceva, ma non mi pareva che la sua vita fosse svoltata a tal punto da scambiargliela per una favola, forse, David, non le aveva ancora tirate fuori le palle.

Li invidio quelli che se ne stanno sicuri abbracciati nella certezza delle loro stronzate, quelli che ci credono per davvero alle favole che si raccontano, al punto tale da non lasciarsi scalfire da qualsiasi 186 altra certezza gli si propini davanti ... quelli non si perdono mai, non gli serve ritrovarsi in qualcosa o qualcuno, restano esattamente gli stessi stronzi per tutta la vita.

Ed è meglio essere degli stronzi originali, frutto della propria stronzaggine, piuttosto che farsi stronzi ad immagine e somiglianza di uno stronzo qualsiasi che riesce nell'impresa di convincerti delle sue stronzate solo per fregarti e farti diventare una copia precisa e sbiadita, di quello stesso stronzo che lui sa esattamente di essere... e tutto per non ritrovarsi solo, tutto per un po' di buona e sana compagnia.

Ma "ho nel belino" che probabilmente stronzi non lo si diventa mai, stronzi lo si nasce, punto e basta, perché alla fine, a guardarci bene da vicino, chi più, chi meno, stronzi lo siamo per davvero un po' tutti.

Eppure le opportunità che quel nord, tanto magnificato da David, mi offriva aprendomisi addosso il più possibile, non erano poi così grandiose, si svolgevano fra la fabbrica nella quale lui lavorava, come operario di riserva, la Boeing, e la bacheca degli annunci di lavoro pubblicata, con disarmante puntualità, il mercoledì mattina, nascosta nell'ultima pagina del Post-Intelligencer. David non costruiva aerei, nonostante lavorasse in quella fabbrica da almeno una decina d'anni, il suo compito era quello di rimettere a posto la baracca,

insomma; era stato relegato a fare il lavoro sporco, scelsi allora la seconda opzione, affidai il mio destino al Post-Intelligencer, se il lavoro doveva fare schifo, sarebbe stato meglio farlo scegliere alla sorte e se la sorte avesse deciso di relegarmi al ruolo di sturacessi, allora sarebbe stato meglio bestemmiarlo a lei il mio disprezzo alla vita, piuttosto che rimangiarmi la mia riconoscenza prendendomela, finito di rodermi l'ultimo pezzetto di fegato, con quel povero cristiano che, in fin dei conti e senza nulla chiedermi in cambio, aveva solo deciso di ajutarmi.

Ma la sorte se ne infischiava dei miei buoni propositi, e finii a lavare scale presso una piccola ditta di pulizie e sgombero locali.

Fu così che mi ritrovai a lavorare alla County King multi-service company e che conobbi, John Fasce (Faske Driver).

Il Faske, per tutti era il capo, ma non era proprio vero, a dirla tutta era una specie di socio di minoranza, forse un presta nome di qualcosa di più grande che nemmeno a lui riusciva bene di capire... insomma... per chi contava davvero lì dentro, lui non contava proprio in cazzo, il suo ruolo era ridotto a quello di portare sul posto di lavoro i dipendenti, d'attraversare l'intera città da un capo all'altro e, con il suo furgoncino azzurro nebbia (da qui il soprannome Faske Driver), ficcare gente a svolgere le mansioni alle quali, non 188

lui, ma il direttivo superiore le aveva destinate. Tutto il daffare, di John Fasce, si risolveva così, al che, probabilmente, pareva di gran lunga meglio che restarsene in ginocchio, tutto il giorno, a strofinare i gomiti per terra, ma a guardarlo bene in faccia il Faske, ti poteva anche convincere del contrario.

Era un tipo piuttosto taciturno, parlava solo se necessario e solo di lavoro. Aveva la carnagione chiara che gli si arrossata piuttosto in fretta, soprattutto sulla faccia prima di dover parlare con qualcuno. Pareva timidezza, ma non lo era ... provava imbarazzo al timore quardandolo negli occhi, il suo interlocutore vi potesse scoprire tutta la tristezza di quel ruolo da galoppino, ruolo al quale era stato relegato dal volere di qualcuno che, ecco il dunque, non poteva permettersi di odiare. I capelli biondi e slavati, coperti da due dita di brillantina, gli occhiali spessi che parevano due fondi di bottiglia, sopracciglia sottilissima, come quelle che si portano appresso donne, la fronte piatta, pronunciato, che finiva a punta scoprendogli gli incisivi, gli restituivano un'aria da maniaco, ma lo si capiva dagli occhi che, quel tizio non avrebbe fatto male nemmeno a una mosca.

A quei tempi, il Faske, s'era invaghito di Madeline Parker (Maddy), una diciottenne che, con la compiacenza dei piani alti dell'azienda, lavorava sempre al suo fianco, fungendo da sostegno a quello strano tipo, supportandolo in certe funzioni che, così chiacchieravano in giro, erano di vitale importanza, "Quel porco se la scopa quella troietta. Quella è una puttana... ma meglio in ginocchio a consumarmi rotule e gomiti a lavar scale, che consumarmi la bocca a staccar pompini dal mattino alla sera ..."

Erano questi gli argomenti in voga tra i colleghi, ma solo di nascosto, una volta scaricati e lasciati marcire nel loro piccolo angolo di lavoro. Mi chiedevo come pretendessero quelli di voler avere ragione, pensavo a come fossero ingiusti quei loro strampalati ragionamenti, se era vero che Maddy si vendeva la figa, doveva avere i suoi motivi che, di certo, non erano né più buoni, né più cattivi dei nostri che, a guardarci bene, piegati a novanta su quei gradini a strofinare per terra gomiti, sapone e ginocchia, il culo ce l'eravamo venduto, e già da un bel pezzo, allo stesso cazzo al quale (lei ci andava solo in maniera più sottile) era costretta anche quella stronza.

Maddy, al contrario del Faske, era giovane e bellissima, aveva capelli ricci, lunghi e neri che le scendevano fin a coprirle le spalle bianche. La pelle continuava, bianca, a fasciarla in tutta la sua magrezza, ma nonostante il fisico asciutto aveva seni prosperosi che faticava a sopportare negli sguardi di chi glieli incrociava.

Lo sapeva della cotta che il Faske s'era preso per lei, sapeva anche, o almeno sospettava, non poteva essere altrimenti, delle maldicenze che si raccontavano sul suo conto, ma a questo non badava troppo, piuttosto era resistere al fatto di sapere di dover stare a contatto con uno che le sbavava appresso, questo sì che la tormentava, era dura doverla sopportare quella situazione, allora si chiudeva in un silenzio che dava adito agli altri di poterlo riempire a proprio piacere, ecco da dove venivano tutte quelle chiacchere, proprio dal silenzio dentro il quale lei si rifugiava, nel tentativo di proteggersi.

Ogni mattina ci si ritrovava tutti nel seminterrato del palazzo adiacente la banca centrale, in una specie di sgabuzzino sotto il livello stradale, lì si raccoglievano scope, palette, secchi, stracci e si veniva caricati sul furgone azzurro nebbia del Faske che, con il supporto di Maddy, organizzava tutto il d'affare. Quella ragazza era indispensabile per quell'uomo, tanto che si capiva impossibile, per lui, di poter riuscire in quell'impresa senza di lei, impresa che, oltretutto, era di fondamentale importanza per la riuscita del nostro lavoro: la pianificazione della giornata sotto ogni aspetto, compito e misura. Si aveva un tempo limite entro il quale, una volta lasciati al punto destinatoci, si doveva svolgere la nostra mansione, scaduto quello, puntuale il furgone ti prelevava e si ricominciava daccapo da un'altra parte, e così andava avanti la giornata, per tutti i minuti che quella ti concedeva.

Si doveva correre tutti, un eventuale ritardo di uno di noi, avrebbe compromesso lo svolgimento e la riuscita di portare a termine l'impresa che, alla fine, era collettiva... la caduta di uno avrebbe trascinato con sé tutti gli altri.

Non era passato molto tempo da quando avevo cominciato quella mia folle impresa, ma già cominciavo a pentirmi del fatto d'aver rifiutato di diventare lava cessi di quella cazzo di fabbrica d'areoplani, il lavoro era sotto casa, la paga migliore, non c'era da correre come un pazzo e, se ti scappava da cagare, il cesso ce lo avevi già pronto, a portata di culo.

In una di quelle tante mattine, proprio in quello sgabuzzino, durante i fermentosi preparativi a quella che doveva trasformare la nostra giornata, nel nostro ennesimo tormento ... successe un fatto inusuale, squillò il telefono, e lì sotto, quel trillo, fu davvero strano, non era mai successo prima, nessuno di noi se lo aspettava, nemmeno il Faske che, di certo, sapeva d'averlo un telefono sulla scrivania pronto a rompergli le palle. Ma non poteva esserlo quello il momento del telefono, e lasciava che il trillo si facesse nervoso e insopportabile, osando e ritardando, a passo 192

molle, la sua corsa verso quella cornetta che pareva impazzita.

Rispose restando impassibile alla voce che, dall'altra parte della cornetta, usciva stridula come una forchetta che raschia i suoi denti sul fondo del piatto.

Il Faske non proferì parola, muto come un pesce, pareva averla persa la lingua. Cominciò, con strani movimenti della mascella, a storcere la faccia, mentre con una mano premeva la cornetta all'orecchio, nel vano tentativo di non lasciar uscire oltre le parole, con l'altra si reggeva il mento a ricomporsi tutto nella sua solita faccia. Poi, di colpo, riagganciò, riprese fiato: "Ranaldo K e Cooper J, quei due coglioni stavolta l'hanno fatta grossa." disse, con un filo di voce e lo squardo rivolto ancora al telefono che stringeva fra le mani. Si riferiva al fatto che, in preda a quel loro solito raptus di demenza con il quale ricoprivano gran parte della loro vita e dell'esistenza del prossimo, quei due si erano cacciati in un casino enorme, intrufolandosi, chissà in quale nell'appartamento di uno di quei palazzi ai quali erano stati assegnati, dallo stesso Faske, i loro turni di pulizie degli scantinati. Lì, intuendo quel luogo pregno chissà di quali tesori, vi erano tornati dopo aver concluso il loro turno di lavoro, e venendo scoperti nel tentativo di furto con scasso. messi alle strette dalla vecchia signora e proprietaria dello stabile, reagivano con inaudita violenza contro la vecchia, pestandola fino a mandarla in ospedale.

"Oggi niente, tutti a casa. Devo salire su ai piani alti, il consiglio si riunisce, d'urgenza, fra quindici minuti. I soci e gli sbirri sono già lì che mi aspettano, sarà una tortura, lo so, sono stato io a raccomandarli quei due imbecilli. Ma non è una novità, sono gli stupidi ad avere in mano le redini del comando, in un altro modo non mi riesce di spiegarvelo questo mondo di merda."

Ci spedì tutti fuori e, con desolante mestizia, si chiuse la porta in faccia arreso al suo destino. Sconsolato da quei fatti, e da quelli che, dai loro piani alti, aspettavano di scuoiarlo il loro capro espiatorio pronto, in totale armonia del loro volere, a lasciarsi sacrificare su quell'altare, già bello e ripulito al cospetto della loro perfetta ragione, il Faske si dimenticò persino di Maddy, del fatto che fosse stata lei, nell'organizzare i piani lavorativi, che con grande insistenza li aveva messi in coppia quei due deficienti, ed anche che fosse stata lei ad assegnarli, insistendo ancora, le mansioni da svolgere proprio in quel luogo dove avevano, ai danni di quella povera vecchia, commesso quei misfatti, sì ... lui li aveva avvallati quei piani di lavoro, forse con troppa leggerezza, ma quel compito, in fin dei conti, spettava a lei, ed anche a 194

lei si sarebbe dovuto rendere conto di quei fatti. Ma il Faske, di quella donna, era per davvero innamorato, e ci potete scommettere persino le mutande ...

lui lo sapeva benissimo come stavano le cose, ma ancora meglio sapeva che non l'avrebbe mai tradito l'amore.

Puntò tutto sulla leggerezza che si dà ai fatti in certe circostanze, allo stupido tentativo di alleggerirci, in quel modo cretino, un po' la vita, che alla fine troppa leggerezza, se ti scivola addosso, grava il suo carico sulla carne più di qualsiasi peso possano sopportare le tue ossa, è come inciampare e finire sotto il piede della montagna, vedersela cadere addosso e nel tentativo di rialzarsi, scoprire di non esserne più capaci, proseguire il tentativo di fuga rotolando a destra, poi a sinistra, nella sola speranza di non finirci schiacciato sotto quel piede puzzolente.

Ma è questa una colpa? Scommettere la propria vita sulla leggerezza? Beh ... se così era, l'avrebbe pagata ... forse a caro prezzo, ma si poteva rinunciare alla leggerezza? "No" si convinceva nel cuore, mentre saliva le scale avvertendo il gelo del patibolo, allontanando, definitivamente, Maddy dall'idea di poterla coinvolgere in quella che ora diventava solo una stupida questione.

Me ne sarei tronato a casa, ma realizzai che David, a quell'ora del mattino era al lavoro e mi pareva sconveniente restarmene a casa solo con sua moglie. Mi sarebbe toccata la scocciatura di restarmene fuori, andarmene a zonzo per la città, senza nessuna meta precisa, fino a che David non fosse rincasato.

Alla stazione dei pullman avevo le idee confuse su quale sarebbe stato meglio salire, verso quale direzione decidere di lasciar correre la mia sorte, questo almeno fino le 18:00, di certo a quell'ora David sarebbe tornato a casa.

"Hey, KOLDOWSKI!" sentii urlare dall'altra parte della strada, era la vocina di Maddy che, attraversando di corsa, mi veniva incontro.

"Quei due cretini si sono messi nei guai, e stavolta, per davvero, non la passeranno liscia." mi disse, con una certa soddisfazione, sorridendomi sotto il mento, mentre realizzavo che, di quei due, non me ne fregava proprio un cazzo, piuttosto ero dispiaciuto per quella vecchia rompipalle, presa a botte da quei due stronzi, speravo si riprendesse alla svelta, uscisse dall'ospedale e, in qualche modo, potesse vendicarsi riempendoli di mazzate

. . .

"i vecchi hanno tutto il diritto di rompere i coglioni." le dissi, ma Maddy non era affatto d'accordo ... "stronzo non lo si diventa, se da vecchio sei uno stronzo, vuol dire che stronzo lo sei stato per tutta 196

la vita, insomma, che ci sei nato. La vita, caro mio, non si risparmia mai nelle sue lezioni, e non è mai troppo tardi per imparare qualcosa." giustificava così qui fatti, non quei due balordi, ma per quel che riguardava, il: non è mai troppo tardi per imparare qualcosa, per me era una lezione che la vita poteva tranquillamente risparmiarsi, dopo i vent'anni nessuno può imparare più di quello che è già.

"Che fai?" le chiesi, "me ne vado a casa." rispose sbuffando,

"tu?"

"non lo so... me ne starò un po' in giro." e mentre pensavo ancora a dove poter far passare la mia giornata, cominciò a piovere a dirotto.

"Che palle questa città, piove sempre."

disse, non avendo la minima idea di quel che intendeva. "Vieni a casa mia" continuò con aria quasi supplichevole come a tentare di fuggire il momento e salvarsi dalla noia "i miei non ci sono. Sali, mangi qualcosa e te ne vai. Ti va?"

Ora, nella cervellotica logica di un uomo, nessuna donna che t'invita a salire a casa sua lo fa senza averlo un secondo fine che, tra l'altro, non essendole possibile tener nascosto in nessuna maniera (questo, per l'appunto, sempre nella cervellotica logica del cervello maschile) quest'ultimo salta, con un balzo sulla coda

dell'evoluzione del pensiero, indietro di diecimila secoli all'unica conclusione sperata: "questa ha voglia di scopare" e probabilmente, in quella primitiva risoluzione, che ci riporta indietro la coscienza all'età della pietra, (forse anche prima) la possiamo pure trovare una qualche sorte di ragione o di logica bislacca che ci viene incontro ... solamente, però, per giustificarci l'aridità con la quale accettiamo il nostro ragionamento lontano anni luce dalla dialettica del cuore, ragione costretta solo agli impulsi della carne, legati al desiderio di possesso che non smette mai, in un modo o nell'altro, d'appartenerci.

Ma di tutto questo, e lo giuro, non ne sentii il bisogno, quando accettai l'invito di Maddy di salire da lei, accettai, solo per il fatto concreto che fuori, non solo pioveva a dirotto, ma che non avevo la minima idea di dove sarei andato a parare se avessi scelto di restarmene a zonzo per la città. Lei viveva, rispetto a dove mi ospitava David. dall'altra parte di Seattle, a Queen Anne Hill, arrivò già pieno d'anime pronte l'autobus lasciarsi torturare, ognuna appesa personale inferno. Salimmo, restammo in piedi, appiccicati l'uno di fronte all'altra come sardine. spinti dal resto del genere umano che, lì dentro, pretendeva di farsi spazio a gomitate e d'avere pure il diritto di farlo.

Nonostante la calca, o forse per via di quella, Maddy, ricominciò a parlare di quanto fossero stronzi Ranaldo K e Cooper J, che comunque, quello che avevano combinato, nonostante si potesse discutere sulla gravità di quei fatti, a qualcosa, quelli, erano serviti, gli avevamo, con buona pace all'anima della vecchia, trasformato quel venerdì da percorrere sulla strada del dolore. in un'insperata giornata di libertà. Il mio silenzio la tranquillizzò, e quella tranquillità le servì da appiglio per lasciarsi andare a confessioni che mai, in altre circostanze, avrebbe osato farmi. Mi spiegò, fin nei minimi dettagli, di quale tortura fosse il dover lavorare al fianco del Faske, restargli appiccicato al culo per tutto il giorno, condividere ogni spazio, doverne sopportare la fisicità, l'odore, di quanto puzzasse quel tipo, che a quel fetore non avrebbe retto ancora per molto, che prima o poi ci sarebbe rimasta secca. pareva confessando di condividere la sua giornata lavorativa con l'essere più ripugnante che si potesse concepire e che, costretta chissà da quale forza misteriosa e crudele, nulla potesse sottrarla a tale tortura. Allora all'idea di quel che avevano combinato quei due, li benediceva quei balordi, concedendogli pure il perdono che si conviene a chi si pente per davvero di cuore... ma quelli non si erano pentiti, e nemmeno lei era la madonna. ma in culo a tutto, beh ... il miracolo c'era stato.

Andò avanti a parlare fino a che scendemmo dal bus, parlò senza sosta, riscattandosi dal silenzio si costringeva nelle giornate lavorative accanto a quello che lei chiamava "mostro" ma che era solo un uomo che lei non sapeva sopportare. "Ma al Faske tu vai proprio a genio." le dissi, come a non averlo ben chiaro tutto quell'ostracismo ingiustificato nei suoi confronti, ostracismo che, a quella mia considerazione, ora mi propinava addosso, tirato fuori chissà da quale buco marcio del suo cuore. "Credo proprio che tu le piaccia, insomma, che vorrebbe filarsela con te." aggiunsi, in un magro tentativo di farla ritornare ancora bella. Si girò di scatto, la faccia pallida di sdegno... "Quel porco ci ha già provato." mi rispose scotendo la testa, "una sera, aveva insistito di riaccompagnarmi a casa, e con quella scusa mi aveva chiesto se mi andava di bere qualcosa in un certo locale...

ma lo capii bene che cos'intendeva, tanto inorridii all'idea. Trovai una scusa al volo, ed è incredibile sai? come in certe condizioni di pericolo, quando un essere umano teme d'essere spacciato, la trovi sempre una scappatoia: gli basta mentire, la menzogna, infatti, sa d'essere un deterrente infallibile per filarsela da certe situazioni."

Mi guardò di traverso, impallidì e tacque ... aveva gli occhi spalancati di uno strano candore, occhi che sapevano, in quell'istante, di poterlo 200

contenere per davvero il mondo, pareva capace, quello sguardo, d'inghiottire qualunque esercito che, armi alla mano, e pronto a colpire, gli si parasse davanti a volergli contrastare la ragione assoluta che lei pretendeva d'avere.

Me ne restai zitto, per la verità non è che avessi granché da dire, e se da dire ne avessi avuto, mi sarei guardato bene d'aprirla la bocca.

La verità poteva aspettare, qualunque fosse, e ovunque si nascondesse, era questo il suo destino. Amen.

Maddy, dicevo, viveva a Queen Anne Hill, in una di quelle zone che sembrano, a te che vieni da un postaccio, fiutartela addosso la puzza del tuo quartiere disgraziato, a suggerirti, sotto voce, borbottando ogni passo dietro l'orecchio: "Questi ce l'hanno fatta amico... ma tu no, e allora che vuoi? Che ci fai qui? questo non è il tuo posto, prenditi tutte le tue disgrazie, vattene e tornatene da dove sei venuto, qui non sappiamo proprio che farcene dei tuoi guai."

Aveva appena smesso di piovere, l'aria sputava il suo carico d'umidità in faccia al monte Rainier, e Maddy che, scambiata la mia espressione di sorpresa perduta nella bellezza di quel luogo, cercava di tranquillizzarmi chissà da che cosa, se ne uscì con: "tranquillo Koldowski, i miei non ci

sono: mia madre è partita per Everett, sta da mia nonna, e mio padre, quello pensa solo che al lavoro, smonta alle due, dirige l'ufficio postale del quartiere, ma, dedito com'è al suo posto, non rincasa mai prima delle quattro di pomeriggio." Non ero di certo preoccupato, perché avrei dovuto esserlo? lo volevo solo scappare dalla noia di dover stare in giro tutto il giorno a spasso nello stomaco vuoto di una città della quale non sapevo capirne i limiti. Di sua madre che, in quel momento, se la spassava ad Everett, e di suo padre che sarebbe tornato alle quattro, a me, cosa poteva fregare? Niente, mi dicevo. Che c'era di male a salire in casa di una donna, bersi una birra, fare due chiacchere, e portare via il culo prima che si facesse troppo tardi? Niente mi ripetevo ancora, a patto che quella donna non sia la moglie di quell'uomo che non sta a casa... allora le cose

Beh, quello non era di certo il mio caso, in quel mio retro-pensiero io non c'azzeccavo proprio un cazzo, ma era lo stesso un sollievo, per me, il sapere che io e Maddy saremmo stati soli in quella casa, per un bel pezzo.

sarebbero diverse, diverse in che modo non

saprei, non belle direi...

Entrammo, e prima ancora che potessi accorgermi dell'enormità di quei locali, lei mi prese per mano e mi trascinò di sopra, quasi di corsa, nella sua stanza. Mi ci spinse dentro, e subito chiuse a 202

chiave la porta, "nel caso!" disse ridendo in maniera enigmatica, ma a quale caso si riferisse non era difficile comprenderlo.

Lei si tuffò sul letto, cadde con la faccia sul cuscino, se lo strinse sulla bocca e ci soffocò un urlo quasi liberatorio, poi si voltò, come soddisfatta chissà di che cosa, e si mise, gambe incrociate, a sedere sul materasso.

Sbirciai dietro la tenda, lontano, lo si capiva, stava ancora piovendo, e il sole si faceva spazio fra cumuli di nubi nere. "I miei non torneranno prima di questo pomeriggio." ribatté ancora, insistendo sul fatto che non mi sarei affatto dovuto preoccupare, "non è questo" le dissi, "allora che cos'è che cerchi là fuori?" mi chiese, arricciando il naso. "Niente." le risposi, perché credevo che tutto quel che mi serviva in quel momento fosse in quella stanza, seduta sul quel letto, fra me e quella porta che lei stessa s'era chiusa dietro le mie spalle.

Ma la verità era un'altra: stavo seguendo, in un percorso ipotetico, la linea che il sole avrebbe dovuto compiere per andarsene a dormire, così da poter incrociare, in anticipo, il punto esatto dove avrebbe toccato il culo alla mia San Francisco. Quel niente era solo una scusa, così com'era una scusa quel mio pensiero che lo aveva preceduto, la verità era che mi mancava mia madre e,

nonostante tutto, anche mio padre, e da quando avevo messo piede a Seattle, non facevo che sognare San Francisco, anche ad occhi aperti.

Il cielo s'incupì, si fece più nero ancora, il sole scese all'inferno e ricominciò a piovere a dirotto.

Lasciai che fuori piovesse in pace, raggiunsi Maddy e mi sedetti accanto a lei.

Lei fissava la porta, come se qualcuno, da un momento all'altro potesse farsi forza e bussare per poter entrare. Ma non era possibile, la mattina era ancora lunga, suo padre non sarebbe rientrato a casa prima delle quattro di pomeriggio e sua madre era ad Everett, ma c'era qualcos'altro che la tratteneva, sospesa in quel vuoto che la divideva, in parti uguali, fra la realtà che le si presentava davanti, svelata in quella stanza, e l'incertezza di quei fatti che temeva, non potendoli controllare, e che perciò teneva chiusi fuori, dietro quella stessa porta che fissava senza perderla di vista.

Che cos'era, no ... non mi era dato di saperlo, forse nemmeno lei lo sapeva, probabilmente manco s'accorgeva, tanto piena era di sé, di quell'atteggiamento che, averle chiesto il perché di tanta stranezza, di certo se ne sarebbe uscita con il solito "niente ... non ti preoccupare caro, sto bene, è tutto a posto."

Allungò la mano a cercare la mia, la trovò e se la portò sulle ginocchia, "mi piaci un sacco, è dalla prima volta che ti ho visto, giù in quello sgabuzzino, che ti faccio il filo, ma senza successo. Cominciavo a credere che fossi un tipo impossibile. Ti ho pure sognato, e quel momento era esattamente come adesso." e, mi diede un pizzicotto per vedere se stava, o no, ancora sognando. "Che fai? Sei matta.", le dissi liberandomi di scatto dalla sua presa, "sei tu che ti devi pizzicare, io lo so di non essere un sogno." Mi aveva fatto male, le lamentai, ma lei, in silenzio si allungò ancora verso di me e si riprese la mia mano.

Certo che la gente è proprio strana, pensavo, persino nei sogni si accontentava di poco. Se sognare non costava niente, perché allora non sognare in grande stile, perché accontentarsi di sognare uno stronzo come me? e mentre nel cervello mi formulavo questa domanda, dal cuore mi usciva, dritta sulla faccia, la risposta: sognare non lo è affatto facile, pesa molto, dico sognare quello che si vuole per davvero, questo fa male, provoca ulcere al cuore e conseguenti dolori insopportabili, tanto insopportabili che, solo a prendere coscienza di questa possibilità, può trasformare la vita, di chi ci prova, in un completo atto di dolore, atto di dolore che, troverebbe la sua

conclusione nella penitenza del corpo, anticipandosi tutto nella morte di un sorriso. Era meglio andarci piano coi sogni, accontentarsi di quello che passava il convento, e con Maddy, lo capivo e mi rimproveravo, il convento non era stato un granché generoso.

Ma Maddy se ne fregava, prese la mia mano e se la portò sul seno, quel suo sogno era forse poca cosa, ma era tutto quel che ora aveva, doveva far presto, non poteva proprio lasciarlo svanire.

Il calore del suo petto m'inebriò i sensi, i capezzoli spuntavano fuori dalla sua camicetta e cercavano le labbra, l'attimo dopo ero già dentro di lei, e pareva, il calore del suo corpo avvolto su di me, non conoscere altra via che le mie vene. Facemmo l'amore fino a quando, fra un coito e l'altro, lei, che mi stava sopra avendo preso pieno possesso del mio corpo, si fermò per alzarsi. Qualcuno era entrato in casa "è meglio che scenda io, prima che salga lui ... se lo scopre, allora si che sono cazzi." disse, rivestendosi e uscendo dalla stanza. Rifece un passo indietro, mi venne ad un palmo dal naso e, nell'atto di darmi un bacio, mi leccò la faccia, "con te non è finita, Torno subito." Aggiunse, poi uscì e di corsa scese le scale.

Suo padre era rientrato, questo voleva dire che erano già le quattro del pomeriggio, e quindi era dalle nove e mezza del mattino che stavamo scopando. Mi guardavo, nell'interezza di quel che mi sentivo in quel momento, l'uccello, e andavo fiero di me stesso e della mia erezione, poi, spostata l'attenzione oltre la mia presunta virilità, la mente andava al Faske, a come l'avrebbe presa sta faccenda, al fatto che, la donna che lui corteggiava, quella alla quale faceva il filo, forse da tutta la vita, tenendosela praticamente, per quanto gli credeva essere possibile, sempre di fianco, beh... quella donna non solo lo detestava profondamente, ma si stava letteralmente scopando, e senza risparmiarsela la passera, il suo dipendente più sfigato.

In quella faccenda, mi dicevo, io ero, come d'altronde lo era anche lui, soltanto la vittima, ed il fatto che, quello che mi stava succedendo io non l'avessi forzato in alcun modo, questo mi aveva suggerito. in coscienza, di starmene beatamente sdraiato a panza in aria su quel letto, a farmi ballare l'uccello dentro quella passera. A dire il vero, di scopare, non ne avevo più una gran voglia, e forse era anche vero che una gran voglia non l'avevo nemmeno mai avuta, visto le poche scuse che mi costringevano ad alzarmi per andarmene, mi bastavano a darmi subito retta.

Mi alzai per andarmene, ma appena toccai il piede a terra, Maddy tornò in camera con un paio di Bud da 33 e del tacchino freddo, avanzo della cena della sera prima. "Dai che non ti lascio di certo morire di fame." mi disse in tono scherzoso, mentre, sistemava alla bene meglio le vivande sul comodino e, con un balzo, tornava a chiudere la porta.

Mi venne accanto e, lasciandosi cadere il culo sul letto, m'afferrò il braccio costringendomi, nella sua caduta, ad imitarla alla perfezione. "Siamo due pazzi, lo sai? Se mio padre ci becca siamo spacciati." disse seria, come a sfidare una qualche sorta di mia reazione a quella notizia, come se avessi dovuto rabbrividire, e lei, costringendomi a restar chiuso a chiave in quella stanza, il mio corpo ostaggio del suo corpo, la mia volontà piegata alla sua volontà, scoprendomi vulnerabile a tutto questo, ne sarebbe uscita trionfante, e quel trionfo non le sarebbe servito che a riaccendere desiderio della carne, ributtarsi su di me, ricominciare a fare l'amore. L'eccitazione ci assalì ancora, lei prese a baciarmi sul collo, scese piano sul petto, fino a baciarlo, il coso, e sorprenderlo ancora in tutta la sua virilità.

I brividi, dal centro nevralgico del mio corpo, viaggiavano in ogni direzione, li potevo sentire salire fino al cielo, spingerlo fino al fondo di quel vuoto che non si poteva riempire, ad insistere di rimetterlo in disordine l'universo.

Chiudevo gli occhi, e li riaprivo a scatti, le Bud restavano sul comodino, "sarebbero diventate calde... la birra calda fa schifo, e quel povero tacchino che ha fatto di male per dover, non solo soddisfare lo stomaco di due stronzi, ma essere costretto, morto, ad assistere a quella scena? Scena che, in un certo senso, restava pietosa." Questo pensavo mentre lei, fra quella labbra, mi stringeva l'uccello nel tentativo estremo di farmi venire.

E se suo padre fosse entrato? di certo, scoprendo un uomo nudo in casa sua, con il birillo di fuori, disteso sul letto di sua figlia: avrei fatto la fine di quella povera gallina, e l'idea, fissandola su quel comodino, mi faceva paura. Maddy questo lo percepiva e l'eccitazione le saliva fin sulle labbra, trasmettendomela tutta in un calore che m'avrebbe risucchiato l'anima, se lo sperma non mi fosse uscito alla svelta. Allungai il braccio a cercarle i seni, strinsi un poco le dita sui capezzoli e mi precipitai in profondità che mai avevo sospettato di poter raggiungere.

Suo padre sarebbe uscito di nuovo, doveva sistemare alcune faccende, così, quegli impegni, ci concedevano ancora del tempo da dedicarci l'uno sull'altra, orgasmo dopo orgasmo, a ricercarci il punto esatto dove la fine esisteva solo per dover ricominciare.

Mi svegliai abbracciato al cuscino, la bocca asciutta e mezzo morto di sete, mentre lei, in tutta fretta, si rivestiva, "Cazzo! sono le nove di sera, mio padre è rientrato ed è già ora di cena." Scese di corsa, istruendomi bene sul daffare: dovevo restare in silenzio, il più possibile, non fare rumore, starmene tranquillo ad aspettarla che, a me, ci avrebbe pensato lei.

Uscì di scena baciandomi con passione, come ci si aspetta dal finale di un film d'amore, dove i protagonisti, gli innamorati, costretti da forze che non possono controllare, si devono, loro malgrado, per forza separare.

Restai solo, mi alzai, andai alla finestra per cercare un po' di compagnia là fuori, ma era buio e subito pensai che qualcuno avrebbe potuto vedermi, scambiarmi per un intruso e magari correre a chiamare la polizia. Era la coscienza che mi faceva ste sortite, mi sentivo, chiuso in quella camera ad aspettare, come l'amante braccato che, non solo cerca una via di scampo, o nel caso fosse scoperto, la scusa migliore prima di soccombere, ma che sa che l'unica salvezza possibile è quella di saltare giù dalla finestra, questo con tutti i rischi che comparta un tale balzo, l'altra possibilità sarebbe stata quella di scendere di sotto ed attraversare la stanza dove l'intera 210

famiglia Parker era solita consumare la giornata, magari farlo di corsa, non dare tempo a quelli di farmi riconoscere e filarmela a gambe levate.

Ma, se nel primo caso si rischiava l'osso del collo, il secondo non era di certo meno pericoloso, e se fossi inciampato? e se avessi trovato, come pareva consuetudine in quella casa, la porta chiusa a chiave? e se mi fossi scontrato direttamente con suo padre, gli fossi accidentalmente ruzzolato addosso? ecco... vedete, alla seconda ipotesi serviva una certa dose di coraggio, probabilmente maggiore di quella che mi sarebbe servita per saltare giù dalla finestra.

L'amore, comunque la si voglia intendere, è sempre una questione di coraggio.

Un'ora dopo, che a me parve un secolo intero, Maddy tornò in camera con la notizia che suo padre, la mattina, sarebbe partito per Everett, lasciando, in quella maniera, per altro sicura al 100%, libera ogni via di fuga, e quella notizia mi si apriva davanti agli occhi come una luce improvvisa apre la strada più buia sulla quale un uomo si costringe a scappare.

Mi rilassai e lasciai svanire alla svelta i cattivi pensieri, mi concentrai sulla strada, ma lei mi saltò addosso, strinse le sue labbra sulle mie, quasi a lasciarmi senza fiato, neppure me lo diede il tempo di pensare a come poter trovare la direzione giusta per tornarmene giù a Royhill. Erano le dieci di sera, passate pure da un pezzo, David, a casa, c'era sicuramente tornato, mentre io me ne restavo costretto chissà in quale angolo di strano mondo e non mi ero manco fatto sentire. Chissà come l'avrebbe presa a scoprirmi vivo, a Queen Anne Hill, nell'aver passato l'intera giornata chiuso in una stanza a scopare la figlia di uno che, malgrado tutto, ce l'aveva pure fatta ... già, quasi prigioniero nella casa di uno che manco sospettava di potermici trovare lì, chiuso in quella gabbia di matti, come un topo in trappola, e se mi ci avesse scoperto in quel letto, ne ero certo, mi ci avrebbe sicuramente ucciso.

Scopammo fino a che lei, (in un certo senso le riusciva di mantenere lucida una piccola parte del suo cervello, è l'unico modo con il quale mi spiego come le riuscisse di non lasciarsi perdere totalmente in quella follia, e lo trovava sempre un appiglio per tornare a galla, quando serviva, alla 212

realtà che la esigeva integra) avvertì, dal fondo del corridoio, lo sbattere di una porta, era suo padre che, uscito dalla sua stanza, si preparava per andare ad Everett. Gli corse incontro per salutarlo, lo abbracciò, lo baciò e lo accompagnò fino la porta. Non feci nemmeno il tempo di capire il rumore dell'auto che si allontanava, che me la vidi ancora precipitare in camera, reggeva ancora le solite birre, due, e un altro avanzo della cena, sempre lo stesso della sera prima.

Ma non mangiammo affatto, ci scolammo le birre e scopammo ancora, ancora e ancora, fino a quando ci lasciammo sorprendere da i suoi che, nel tardo pomeriggio di domenica, rincasarono. La via di fuga era di nuovo occlusa.

Si andò avanti in quel modo per tre giorni e tre notti, nei quali restai chiuso in quella stanza come ostaggio di una figa che, sì, scopava divinamente, ma era l'unica cosa che le riusciva di fare, e credetemi, è davvero poca cosa questa se, nell'abbracciare un corpo all'infinito gli si avverte, al posto del cuore, un vuoto capace solo lasciarsi riempire che in quella maniera.

La notte fra domenica e lunedì mi svegliai che lei mi si stringeva ancora forte all'uccello, ero ancora dentro di lei. Lo tirai fuori, la stanza era buia, mi toccai per accertarmi d'averlo ancora, nella convinzione che potesse anche essermi rimasto lì dentro. Lei dormiva un sonno profondo, mi rivestii alla svelta e, un passo prima d'arrivare ad aprire la porta, tornai indietro a baciarle la fronte, poi, finalmente, mi tirai fuori, tutto e per sempre, da quella stanza.

Quella, che era una casa enorme, l'avevo intuito entrandovi tre giorni prima, ma il mio tragitto era stato breve e spedito direttamente in quella stanza, di quel posto conoscevo a memoria ogni angolo, ma del resto della casa non sapevo proprio nulla. Mi ritrovai di fronte ad un sacco di porte chiuse, e nella drammaticità di dover aprire quella giusta per potermela filare senza incappare in un sacco di guai.

Suo padre era a casa, dormiva dietro una di quelle porte, e se fosse rimasto sveglio? allora di certo se ne restava ad aspettare un qualsiasi passo falso a giustificare la furia che si sarebbe lasciato uscire a menar le mani e, non lo si poteva di certo biasimare per questo, e poi gli sarebbe bastato poco per discolparsi, d'altronde sentirsi aprire la porta, in piena notte, e ritrovarsi davanti uno sconosciuto, di certo non era quella una situazione normale, una reazione isterica l'avrebbe avuta chiunque, e a sentir giustificare Maddy del perché, noi due, si dovesse fare piano, beh ... non c'era da sperare d'averlo il tempo per potersi spiegare. Chiusi gli occhi, afferrai la maniglia e spinsi, non avevo altra scelta. "O la va. o sono cazzi." mi dissi 214

riaprendo gli occhi, e nell'urlo che la poca luce mi concedeva di sentire, mi ritrovai di fronte i gradini di una scala che scendeva, lì intuii l'uscita e mi ci precipitai di corsa.

Mi ritrovai, senza neppure rendermene conto, per strada e la sensazione che avvertivo era quella d'essere stato partorito, ancora una volta, nel posto sbagliato. Il cielo cominciava a scrollarsi di dosso le stelle, la città dormiva e sognava, come ogni notte lo stesso sogno, vedere la California tutta, votata al suo destino, quello di sprofondare, finalmente, all'inferno. Roxhill, con tutto il mondo appresso, si confondevano nella mia mente di strane ridicole figure, la mia ragione ancora soffocava nello sperma, negli umori vaginali, e fiumi d'interminabili eiaculazioni che esondavano dalle sponde della mia ragione. spingevano il cervello a trascinarmi in qualunque direzione, pur di portarmi il più lontano possibile da dove mi trovavo in quell'istante.

Mi ritrovai sotto casa di David che era già passato mezzogiorno. Non c'era nessuno, o forse sì, ma non provai nemmeno a bussare. Sul gradino che picchiava alla porta c'era, buttata per terra, la mia borsa, con sopra, in bella vista, un foglio scritto a penna "Questa non è casa tua. ADDIO!" mi aveva dato il ben servito, e me lo meritavo tutto.

Puzzavo, avevo fame, tutto il mio patrimonio era di cinquanta dollari, compresi gli stracci che tenevo dentro la borsa, San Francisco era a 800 miglia dal mio culo, e poi, salire su un autobus, viaggiare per ventitré ore senza mangiare, avrebbe potuto significare morire di fame. Ero messo parecchio male, ma sarebbe stato meglio morire piuttosto che restare ancora un giorno in quel posto, e l'idea di poter restare mi fece tanto schifo da darmi persino il volta stomaco, portandosi via, in un solo colpo, la fame.

Frisco non sarebbe mai cambiata, nemmeno se, come sognavano a Seattle, fosse sprofondata giù all'inferno, nemmeno mio padre, e per fortuna neanche mia madre, pure io, c'era da scommetterci, sarei rimasto sempre lo stesso, anche se per cambiare me ne fossi scappato sulla luna.

Fuggire per cambiare è solo un inganno, si cambia, per davvero, solo restando ... altrimenti ti tocca scappare per tutta la vita.

Ed eccomi qui, con la mia copia dell'Examiner aperta sulla pagina della cronaca nera, John Fasce e Madeline Parker, facce scure, gli occhi a fissare i margini stropicciati su quel merda di giornale, anche dopo dieci anni il Faske conservava intatta la stessa faccia da maniaco, e Maddy, bella lo era sempre con quel suo caschetto di riccioli neri che parevano esplodere dappertutto, 216

ed i suoi occhi erano identici a come li avevo lasciati in quella stanza, non tradivano la pochezza del suo cuore.

Sopra le due foto, il titolo, a caratteri enormi, dell'articolo che andava sviluppandosi di paroline piccole, piccole, lungo la colonna destra del giornale: Padre furioso trova amante della figlia legato, nudo, al letto e lo uccide a bastonate.

Ora l'articolo ve lo voglio risparmiare, leggerla per intero quella cronaca mi costò molto, e mi provocò un senso di schifezza che mi portò, ancora una volta, a rivalutare, al ribasso, la mia scarsa stima nei confronti di un certo tipo di giornalismo, quello fatto per vendere notizie a tutti i costi, anche dove notizia non ce n'è, quello che, meglio provocare la sensazione che ci farà vendere più giornali, piuttosto che, costi quel che costi, restare al servizio della verità, perché la verità è un concetto che si rivaluta continuamente solo nella testa della gente. Purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi, il giornalista per campare deve vendere il suo prodotto, deve rendere conto al suo editore, quindi non gli restano che due possibilità, il coraggio, o lasciarsi schiavo dell'opinione del suo lettore. Il lettore, dal canto suo, non ha alcuna opinione, fuorché quella che gli viene propinata dall'esterno attraverso una qualunque fonte d'informazione, e diventa così normale che una testa vuota si riempia molto più facilmente di notizie facili, il più possibile sensazionali, ma che, allo stesso tempo, mantengano, d'ognuno, l'equilibrio della verità, rivalutandola sempre, quest'ultima, a loro immagine e somiglianza. Andate a fare in culo, il Pulitzer non lo vincerete mai, e se anche fosse ... siete un bluff non illudetevi, sarebbe come se quella medaglia, strappata dalla carne delle vostre vittime, ve la infilassero dritta, dritta su per il buco del culo.

Una cosa però la voglio dire, magari a difesa di quel povero cristo finito in pasto a quei sciacalli che, pur di vendere qualche copia del loro merdoso giornale, non si sono risparmiati di riempire della loro merda quella storia, relegando quell'uomo a presunto maniaco, o qualcosa del genere ... il Faske, no, non lo era il massimo della simpatia, lui che poi si doveva portare appresso sua strana espressione da stralunato, e ci doveva fare i conti tutti i giorni con quella faccia, non doveva, per quanto ci si possa abituare al proprio volto, essere facile, soprattutto quando ci si ritrova solo nelle espressioni e negli occhi di quelli che ci guardano. Ma una fine così stupida non la meritava di certo, assodato che una fine del genere non la merita nessuno, il Faske era per davvero innamorato di quella donna, era questo amore che lo aveva costretto a lasciarsi ingannare, a farsi legare a quel letto, lasciarsi 218

scoprire dal padre, fino lasciarsi uccidere. Il compito del giornalista, di fronte ad un amore del genere, è quello di concedere all'amante la fine dell'eroe glorioso che sacrifica tutta la sua forza sull'altare di venere, e non l'imbarazzo del topo finito schiacciato nella sua stessa stupida trappola. Ma un appunto te lo devo fare caro il mio Faske, già, perché questo lo devi sapere, una donna senza cuore è il mostro dei mostri, e per quanto tu magari anche possa provarci e nell'impresa d'amarla, beh ... resta sempre un mostro, e di fronte ad un mostro, caro mio, l'amore non ha scampo se non lo si trasforma in schiere d'eserciti agguerriti e pronti, per sempre, a combattere.

O si è stupidi, o si è coraggiosi, ma purtroppo la prima opzione non è mai una scelta.

Albumi di stelle - forse un santo

Come ogni mattino, attraverso le spalle della montagna, il sole s'intrufolava fin dentro i più piccoli pertugi della terra incendiando la valle, e il giovane dai buoni propositi si levava dal suo letto, sorpreso, come sempre, da quel filo di luce che, fuggito a quella specie d'incendio, s'introduceva

furtivo fino schiarire anche l'ultimo angolo nascosto della sua stanza.

Stropicciati gli occhi sulle mani, s'accorgeva (e questo accorgersi era per lui diventato una vera e propria rivelazione, un ripetere l'infinito da dover raccogliere ad ogni costo) che quella stessa spalla di roccia proiettava sull'intera valle, opposta a quella cieca luce, un'ombra che si estendeva e si riduceva identica, eseguendo l'esatto movimento di quell'astro, il sole per l'appunto, e pareva possedere, in quel segreto, il totale controllo di ogni possibile soluzione.

Ma la montagna, così l'intendeva il giovane, se ne fregava del sole, dei suoi propositi, dei suoi segreti, e all'avanzare di quello non ci stava a ridurre la sua ombra, e così si cercava nel suo contrario, perché solo in quello le si concedeva di proiettare ancora la sua forza, attraverso l'estensione opposta di quell'ombra che si allungava, lei, la montagna, si percepiva nella sua interezza e nella volontà di ristabilire l'equilibro fra la luce e l'ombra che il sole, padrone di tutte le forze, pareva volerle negare.

Il giovane, come sempre, preso nella morsa di quel suo ragionamento, faticava ad allontanarsi dal pensiero di quell'idea che si riproponeva, ora in modo quasi ossessivo, ora in pacata riflessione, nella sua testa, si ridistese sul letto e cominciò a pensare quali fossero le cause che, in un modo o 220 nell'altro, si premuravano di imbrigliarlo il giorno, scomporlo, ricomporlo, così da renderlo almeno presentabile ai suoi occhi. C'era un altro modo di poterlo concepire quel progetto, progetto che conduceva quel processo a compimento solo attraverso quelle forze che nessun uomo poteva in modo governare? "Così", si ripeteva ossessivamente, "quel processo appare agli occhi dei più, scontato e di facile soluzione, ma in realtà, si nutre di elevate complessità, laboriose soluzioni senza le quali, no, non potrebbe esistere nemmeno il mondo, così come mi si presenta ora sotto gli occhi." Ma se il progetto doveva per forza essere quello, allora quello stesso processo doveva per forza essere retto da una qualche sorte di verità che, non solo lo governava, ma dava anche ordine ad ogni altra verità apparente, rendendole, quest'ultime, soggette ad essa solo allo scopo di non essere rivelate quel che per davvero erano: pure e semplici menzogne.

Quel giovane doveva sapere, il non sapere era come la morte, allora si prese, anima e corpo, e cominciò a leggere tutti i libri che riempivano i piani scavati nei muri delle dodici stanze che costituivano l'osso duro della sua casa. Leggeva ed imparava tutto, ma quel che cercava non gli riusciva di trovarlo. Ora conosceva a memoria le leggi fisiche che tentavano di reggere l'universo, il perché l'ombra si ripiegava alla piazza per infilarsi

fin l'ingresso di casa sua, il perché del sole, della costante di quella parabola di luce che iniziava e finiva a dispetto di tutte le cose.

Sapeva tutto quel giovane, e più sapeva, più capiva che sapere non lo avrebbe portato a capire quel che lui per davvero voleva capire: la verità assoluta di quel principio che reggeva le cose, "perché", si ripeteva ancora come un ossesso, "tutto quel che ora so, non sono altro che verità parziali, menzogne che, senza quella verità assoluta che lega a sé ogni possibile principio, resterebbero tali.

Così, dopo aver spogliato i muri d'ogni possibile sapienza, al ragazzo quella casa cominciò ad andar stretta, prese le sue cose ed uscì a cercare solo dove la sua anima, non costretta, poteva continuare ad esistere: sulla strada.

Di tanto in tanto, attraverso il deserto delle piazze, alzava lo sguardo al cielo a tentare una risposta, ma la eco delle sue parole gli ribalzavano addosso come un cembalo vuoto ed inutile che, con la pietà e solo con quella, cerca inutilmente di trovare la sua utilità nel suono distorto di qualunque voce non gli appartiene.

Attraversò il mercato, fino entrare nel mezzo di un mormorio di voci incessanti che s'infilavano dappertutto, raggiunse una piccola folla che se ne restava in disparte, e quel mormorio che faceva da contorno a quella scena, si trasformò in un uomo 222.

che, vestito di stracci, con voce chiara e distinta, indicando con il dito il cielo, raccontava di un certo santo che stava lassù, su quella collina dalla quale lui era disceso, santo che, in una sorta di stramba benedizione, lo aveva giusto appena guarito.

Il ragazzo s'accorgeva subito che la mano di quell'uomo vergeva ad indicare nella stessa direzione di quella montagna che, eterna nella sua immobilità, puntuale sorgeva sempre dalla finestra della sua stanza, proprio dove il sole, di prima mattina, insisteva ad infilare i suoi raggi dappertutto per rimettere ordine alle cose, ma ora quella scena era tutta un'altra luce ai suoi occhi e, quel dito che restava sospeso ad indicargliela, la separava quella cima da quello stesso mare che costringeva alla deriva tutti i suoi continenti.

"Ecco! Se per davvero quell'uomo è disceso da quella collina dispensato dalla sua malattia, su quella cima deve risiedervi per forza il miracolo, e un uomo, non per così poco viene eletto a giusto, no non basta un miracolo a fare un santo ... per tanto, un uomo, deve conoscere bene i segreti della terra, la vita gli si deve spalancare nuda davanti agli occhi e gli si deve confessare tutta, senza vergogna alcuna, fino anche l'ultimo battito di cuore."

Tentò d'avvicinarsi al miracolato, voleva vedere di cos'era fatta la luce che gli faceva brillare gli occhi,

forse era la stessa che bruciava sulla testa di quella stessa folla che ora gli premeva intorno quasi a non lasciarsi respirare, che non lasciava nessuna possibilità d'accesso e chiunque si facesse avanti per poterlo toccare, doveva sopportarne, sulle spalle, il peso enorme che la costringeva a restarsene lontana, costretta al margine di quella voce che lei stessa, presa nel suo tumulto, benediceva.

Il ragazzo salì sulle punte delle sue scarpe, alzò la testa sopra la folla, ma quella posizione non gli bastava affatto, gambe più lunghe, teste ben al disopra della sua fronte gli si paravano davanti, e da quella posizione non gli riusciva che di vedere una danza di pidocchi saltare da una testa all'altra. Scesa dal suo piedistallo, scrollò la polvere del mercato dalla sua veste, si infilò le scarpe e si rimise in cammino.

Andò come la sera è costretta ad inseguire la notte, come fa il vento che si alza dalla terra scura solo per correre incontro al mare.

Prese, quindi, l'unica via possibile, quella dalla quale, quella specie di miracolato era appena disceso, sarebbe, lui stesso, salito sulla cima della collina, non importava quale sorte gli sarebbe toccato d'incrociare, di quale sorta di santo vi avrebbe trovato, se lassù ci fosse per davvero stato un tale guaritore, per un uomo capace di tanto, non sarebbe stato niente trovare una 224

risposta a quel che lui andava cercando. No, ad un uomo di quella specie, si suggeriva, non gli si potevano nascondere, in nessun modo, i segreti del mondo.

Davanti gli si presentava una strada poco battuta, i pochi passi che l'avevano, fino a quel momento calpestata, non avevano tracciato il percorso, rari erano stati i valorosi che l'avevano affrontata quell'ascesa, e questo induceva in uno sforzo ulteriore chi si destinava ad affrontarla quella fatica, fatica che, oltre a salire, comprendeva l'obbligo della ricerca, ricerca che spesso, scambiata per chissà quale sorta di coraggio, troppo presto consumava molti fino alla resa incondizionata della propria volontà, e quel sentiero (così si presentava al piede d'ognuno) non restava altro che ossa di chi già ci aveva provato.

Ma ancora la volontà del ragazzo si trascinava appresso la luce viva negli occhi di quel miserabile che aveva incrociato giù in basso al mercato, proprio su quella piazza che, prigioniera di quella litania che quello si portava appresso al suo miracolo, aveva convinto quel giovane, senza troppo riserva, a scommettere tutto quel che aveva, su quella collina che, ora a passo svelto, quasi senza nessuna fatica, da solo svelto risaliva.

Quasi sulla cima si fermò e si girò a guardare, dietro gli restavano tutte le cose che s'era deciso di lasciarsi alle spalle, ma il peso d'ogni cosa che aveva vissuto lo aveva seguito, non gli dava fiato, ce lo aveva addosso e gravava, insostenibile sulla sua carne, come qualcosa che, senza ragione, ogni muscolo gli costringeva di sopportare, e con il quale ogni nervo doveva, senza possibilità alcuna, misurare di continuo la sua forza.

Poteva ancora distinguerla quella folla al mercato, lanciava l'occhio sull'uomo che col suo braccio indicava la montagna, scopriva ancora il suo villaggio, la sua casa, il sole stretto alla sua ombra, ma poi li chiudeva gli occhi, no! non lo voleva più vedere il suo passato, voleva solo immaginarlo, poiché temeva che, a guardarlo in faccia, questo potesse trovarla proprio nella sua debolezza quella forza residua che lui gli nascondeva nello stomaco, così, da tentare fino all'ultimo, di sopraffare persino lo spirito più forte, farlo cedere a quella che lui giustifica "volontà di tornare" solo per paura di chiamarla con il suo vero nome: codardia, il luogo dove si nascondono gli uomini sconfitti dalla paura provare.

"La strada della verità è difficile se la si vuole percorrere ad ogni costo, sparsa di cedimenti difficili da superare, forse anche impossibili da attraversare, crolli improvvisi e mortali. Ma l'uomo 226 che vuole la verità, no, non ne ha di scelta, sale senza voltarsi, si fa robusto, tempra nervi e muscoli nel fuoco ardente della ragione, e lo sa, in cuor suo lo sa, la verità può liberare un uomo, ma non può rendergli più facile la vita..."

Era questa l'amara consapevolezza con la quale s'accompagnava nell'ascesa, passo dopo passo non gli restava che sperare di trovare un po' di sollievo in quel che andava cercando, si accontentava di questo, capendo che trovarla per davvero quella presunta verità, avrebbe di certo trasformato la sua vita in un peso enorme e difficile da poter sopportare.

"Ecco" diceva l'uomo, "la mia debolezza scava nello stomaco e vuole sopraffarmi nello spirito, non ho che da cedere alla volontà di tornare." ma mentre sragionava in quel modo, aprì gli occhi e la luce del giorno, come una lancia appuntita, gli trafisse le pupille ancora dilatate. Una rovente nebbia lo avvolse nello squardo, ma il dolore svanì quasi subito e davanti gli apparve un fico malato, mezzo spoglio, sotto il quale cercavano un po' di riparo, fra le ultime foglie destinate anche quelle a cedere, certi uomini. Seduto, con le gambe incrociate su sé stesso, restava immobile un vecchio malaticcio, la pelle delle braccia, una ruga grigia, non si poteva distinguere dalle pieghe del mantello che lo avvolgeva completamente fin sotto il collo, stringeva i palmi delle mani alle ginocchia, mentre l'uomo che gli stava più vicino, si chinava a raccoglier terra asciutta e si alzava, in punta di piedi, a cospargergli di polvere asciutta il capo. In un cantico dalla preghiera insopportabile, il

vecchio se ne usciva con un lamento, seguito da un rantolo quasi afono, come a preparare la lingua a deglutire per ridare fiato alla voce e ricominciarsi daccapo nel suo lamento.

Uno dei discepoli di guardia s'accorse dell'uomo che arrivava, non perse tempo e gli andò incontro, sapeva che quello, se era salito fin lassù, lo aveva fatto con il solo scopo d'essere ricevuto dal suo signore, "Il mio padrone è molto stanco" disse con voce amara" lascialo riposare ti prego, più tardi, di certo, si desterà e potrai avere tutte le risposte alle domande che ti sei portato fin quassù, e di certo ti alleggerirà del tuo peso, ed il tuo carico si farà piacevole." Ma il santo, non pareva più moribondo, e sotto il fico, al riparo dal sole, consumava ora il suo pasto, accompagnato, servito e riverito come un Re, dal resto dei suoi discepoli.

L'uomo scosse la testa, lo sapeva: il servo ama il suo padrone, e lo schiavo è geloso delle sue catene, allora frugò nella tasca del suo mantello e gli porse del denaro, "Ecco, non sono salito fin qui per approfittare della saggezza di un uomo, né per comprare la sua benevolenza, ma ti prego accetta queste monete come pegno alla parola che hai appena pronunciato. Io, dal mio canto, starò qui, 228

sotto il sole ad aspettare, proprio come tu mi hai ordinato. Il servo afferrò le monete e se le nascose strette al pugno che svelto infilò sotto il mantello e, con un piglio deciso e velenoso, si congedò dall'uomo correndo di nuovo al suo padrone.

La canicola si faceva sempre più insopportabile, non un filo d'ombra, che non fosse fra le foglie di quel fico malato, avanzava per un po' di sollievo ... lo zenit bruciava la terra i suoi raggi, dita di fuoco s'infilavano dappertutto, e non lasciavano scampo.

L'uomo aspettava con pazienza, ma la sua pazienza non gli bastò più a tenerlo al riparo da quella calura, cedette alle ginocchia tutta la sua forza, e quelle non ressero al peso della rivelazione che gli si faceva spazio nel cervello: come poteva, ora che l'uomo cedeva sotto quei colpi, l'ombra concedersi tutta nel suo spazio al sole? Di fronte gli restava il santo, al riparo sotto quelle stesse foglie di fico, dormiva alla frescura di quell'unico velo che gli concedeva quella stessa collina dove tutti erano saliti.

L'uomo, stretto ai suoi sandali, rifiutava la conseguente logica dei moti della natura, restava legato a quella del miracolo perché era tutto quello che gli avevano insegnato, e si rendeva conto, in quella scena pietosa, che non gli erano serviti a niente quel milioni di libri sui quali aveva passato le notti, nella vana promessa che quelle pagine gli

avrebbero rivelato chissà quali segreti. Rifiutava di convertirsi all'idea dell'errore, e non gli restava che trasfigurare il suo pensiero in una certa sorta di stupore che gli reggesse il gioco, si resse per un istante ancora al suo orgoglio, riprese quasi il senno, ma non gli bastò, stramazzò a terra come un sacco di farina buona che, rosicchiato dai topi, prima si guasta, e poi si svuota, inesorabilmente tutto, del suo contenuto.

Un'altra luce lo ridestò all'orine delle cose, stavolta non era il taglio obliquo di quei raggi che si infilavano dappertutto, nella sua stanza, attraverso anche gli interstizi più stretti della finestra, ma usciva, e gli cadeva dritta sulla faccia, da sopra i rami secchi di quello stesso fico che, poc'anzi, aveva dato riparo al suo santo. Ognuno di quei rami lo scrollava forte fin l'ultimo osso e lo rimettevano in piedi. Si alzò, e si resse di nuovo intero, su quelle stesse ginocchia che poc'anzi, non solo lo avevano tradito, ma lasciatolo a terra come un cencio buttato al suo destino, avevano reso vano tutto quel suo viaggio, infatti, del santo, non v'era più traccia, svanito, staccato al suo ramo, caduto insieme a quell'ultima foglia secca rimasta, e chissà ora, insieme a tutte alle altre, dove se l'era portato il vento.

L'uomo avrebbe ridisceso la collina, il suo destino era a valle, sarebbe tornato a casa, su quella montagna non c'era mai stata nessuna verità, 230

almeno per lui, e se c'era stata, quella possibilità l'era portava via quella sua improvvisa, tradito dalla sua stessa volontà che non aveva saputo resistere ai dispetti di quello stupido sole che si divertiva a giocare sulla sua carne, di nascosto alle sue spalle. Da lassù, a quardar bene, si poteva ancora intravedere, attraverso quel che la distanza concedeva, quel che il tempo aveva risparmiato del mondo, e se quel che il mondo si faceva avanzare era tutto quel che, l'uomo, poteva avere, allora quello sarebbe stato il suo destino, e solo a quello avrebbe concesso e giurato anima e corpo. Mentre l'uomo si perdeva del tutto in quel suo ragionamento, a pochi passi un vecchio se ne restava tutto rannicchiato in un angolo di roccia, anche lui perduto, nel folle tentativo di fuggire al calore del mezzogiorno, in quell'unico spazio d'ombra che quell'istante concedeva in quell'ora. Non gli restava, a quel vecchio, d'aspettare che in quel velo che concedeva un po' di conforto, sperare quella stessa cortina si completamente alla volontà del tempo, fino ad avvolgerlo interamente in quella stessa spirale di denti che, con un morso, delle cose non può che impadronirsene uccidendole, mutandone, al tutto, la forma e la sostanza: masticare, sputare per restituire superficialità all'infinito, fino riconsegnare l'intero al più becero ed inutile dei concetti.

Poco più in là un altro vecchio seppelliva il suo servo, nonché compagno di viaggio. L'uomo, ridestatosi completamente, gli si avvicinò con fare discreto e gli chiese cosa ne fosse stato del santo e, se quello che ora giaceva sotto il suo piede, fosse l'uomo che lui andava cercando.

"Quello che giace sotto il mio piede, non è il santo che tu vai cercando, è il servo che mi ha portato fin quassù. Ma se vuoi, chiamalo santo, e di certo non gli fai torto, perché, chi alla fine dei suoi giorni, il tuo cuore se lo porta tutto con sé nella tomba, costui non si può fare ameno di chiamarlo santo." L'uomo rivolse lo sguardo a quel povero vecchio che, non potendola più sopportare la calura del giorno, mendicava, per come gli riusciva, un po' di quella stessa ombra che serviva agli Dei a tenersi nascosta la faccia. "No" gli fece il vecchio scotendo la testa, "neppure quello è colui che vai cercando. Il santo, per come lo si cerca, per come lo si desidera trovare prima di lasciarci toccare dalla sua benedizione, intendo."

Allora l'uomo, perduto ancora nel tentativo di capire quale fosse stato il destino di quello che stava cercando, si rivolse, non avendo scelta, a quel povero disgraziato che, pur di non perdere il filo di quell'ombra, restava aggrappato alla radice del suo albero. Non poteva esserlo stato benedetto, si diceva in cuore suo l'uomo, "forse è solo un pazzo che, salito fin quassù, spinto chissà 232

da quale bagliore luminoso, si è lasciato ingannare, ed ora, perso, non gli riesce più di tornare, e gli resta solo la speranza di quell'amara radice."

Il tempo, sulla collina, pareva non poter essere, tutto si legava al concetto di non esistenza, così l'uomo si percepiva in quel contesto, ma un alito lieve di vento lo raccolse, e lo spinse fin sotto il mento di quel vecchio, lì il rantolio si fece voce chiara e "Essere distinta. significa: concedersi totalmente esitazione all'amore. Eccolo il segreto della vera felicità!" ripeteva il vecchio, come una cantilena, afferrandosi, con tutta la forza che gli riusciva di riscoprirsi addosso continuamente. a quell'amara radice impietosa, gli nascondeva il mondo intero dentro quello stesso spicchio d'ombra che faceva dimora, così come agli angeli, pure ai diavoli.

Il vecchio lo sapeva questo, eppure stringeva forte il ceppo al petto a colmare il cuore, a sopire il timore dall'idea di poterla perdere la presa, lasciarla fuggire l'ombra, restare nudo e spogliato così nell'essenza, bruciare per svanire appresso a quel che restava del sole.

L'uomo rivolse ancora lo sguardo al vecchio che, messosi a sedere per riposare le ossa storpiate dalla fatica d'aver dovuto seppellire il suo compagno, si lasciava cuocere la testa da quel terribile mezzogiorno che non lasciava riposo e fiato.

"lo" si precipitò a rispondere il vecchio, intuendo perfettamente l'intenzione di chiedere dell'uomo, "io... caro mio, non ricordo più a quale risposta avrei dovuto legare la mia anima, così il tempo s'è pure divorata la domanda sulla quale poggiava la mia intera esistenza. Ecco che mi ritrovo su questa collina, ma non so più quale strada mi ci ha portato, così non so più tornare... ho sepolto il mio servo, e questo disgraziato che muore prega, implora il cielo che io gli sopravviva affinché le mie mani lo possano seppellire.

Ma chi sarà a seppellire me? no ... questo non mi è dato saperlo."

L'uomo non voleva più ascoltare, si allontanò d'un passo fin sull'orlo di quella stessa collina che, dalla sua vertiginosa altezza, gli rivelava, impietosa, ancora tutto quello che s'era lasciato alle spalle, ma tutto quello che restava di sotto s'era fatto un carico insopportabile da portare, tanto greve agli occhi che non gli riusciva di capire come fosse già stato possibile averlo sopportato un tale peso, anche solo per qualche tempo averlo tenuto legato alle sue magre spalle, senza cedere d'un passo, addirittura andare avanti senza guardare, senza voltarsi mai, senza neppure barcollare, perdere l'equilibrio, rischiare ogni istante, ogni respiro, 234

appeso sempre alla stessa speranza, quella di resistere per non essere schiacciato da quell'inutile ed infausto peso.

"Tu" proseguì il vecchio, "da dov'è che vieni, che cos'è che vai cercando? Sì ... dev'essere di certo una questione rilevante la tua, se ti ha fatto salire fin sulla testa pelata di questa stupida collina che, a quanto pare, non ha altro da fare che lasciarci cuocere sotto il sole. Temo che, anche a scavarne il cuore, troveremmo nelle sue vene scorrere lo stesso fuoco che alimenta le fiamme dell'inferno."

L'uomo si scosse da quel torpore che il guardare comincia col provocare alla carne, gettò ancora i suoi occhi sul vecchio e gli chiese che fine avesse fatto il benefattore, che se lui c'era salito fin sulla cima di quella collina, il motivo era la certezza di trovarlo lì ... dove si era andato a cacciare? e lui adesso che doveva farci con quella domanda che gli restava, come un chiodo, infilata fra la lingua e la gola? "dove è andato a cacciarsi?" ripeteva al vecchio scotendo il capo, con tono dimesso, e mentre chiedeva capiva che la risposta che cercava, qualunque fosse stata, andava bene, a patto che fosse uscita dalla lingua di quel santo, questa lo avrebbe dispensato dall'amarezza d'essergli sfuggito, e di non avergli potuto chieder nulla, gli fosse costato anche di dover scoprire d'essere stato legato, per la vita, alla domanda sbagliata.

"Uomo, quale tormento ti ha spinto fin quassù? da dove vieni, forse, non vi è nessuno capace di compiacerti in una risposta? e poi ... cosa potrebbe sapere un santo più di tutto quello che tu sai già?"

"Forse non ti sbagli." rispose con fare premuroso l'uomo, "ma che cosa sia la verità... no, questo non mi riesce di sapere, sta lì il mio tormento, è questo tormento che mi ha concesso il coraggio di questo viaggio e mi ha portato fin sotto i tuoi occhi, è questo dolore che mi ha sorretto il cammino, che mi ha dato riparo nella pioggia, confortato nella fatica, ha concesso speranza senza trasformarla, quest'ultima, nella mia scusa. Ora, proprio in questo breve spazio che ci divide in un niente, e che il mio corpo assimila insieme al resto dell'universo, il mio tormento urla che non c'è più tempo, che bisogna andare."

Il vecchio si rimise in piedi, "lascia che urli allora!" gli fece severo, "che c'entra il tempo con queste cose? quello insiste ad infilare il naso dappertutto, vuoi che non s'intrometta anche in certe faccende? benché ti venga da credere il contrario, quell'insolente è solo un vigliacco che trema al tuo cospetto, si cela dietro questa tua ossessionata ricerca della verità, la tua ossessione potrebbe ucciderlo ... ecco, nella tua ossessione, tu sei vivo, 236

tu stesso sei il tempo. Non esisterebbe niente senza quella tua ossessione che il tempo non esiterebbe a strapparti dal cuore, fino anche renderti schiavo di te stesso. Uomo, non c'è verità più di questa ... vivere appieno, ognuno, la nostra ossessione, questa è l'unica verità che io so, e forse è anche l'unica che ci possiamo per davvero permettere."

L'uomo ascoltava senza volgere lo sguardo al vecchio, parevano gli occhi incapaci di smettere di guardare il passato dal quale veniva, e che gli s'apriva, àncora sotto i piedi, fino a sbattergli sulla faccia, dal basso di quella stessa collina che avrebbe, ora non capiva più in quale maniera, dovuto salvarlo.

"Forse è come dici tu vecchio, anche questa è una verità. Ma anche la tua verità è un punto che stabilisce un concetto solo per dare fine alla cosa, ed è un punto sul quale io non intendo fermarmi... con un balzo vado oltre, e dico che non c'è una sola verità, ma questo lo sanno tutti, le verità sono miliardi, forse tante quante sono gli uomini, addirittura infinite, nascoste nelle loro tane, muoiono, mutano modi e tempo, così restano indefinibili alla ragione, ragione dalla quale fuggono, rivelando il loro istante solo se stretti fra le braccia fragili della follia. Ma, come ti ho già

detto, ognuna di quelle non si rivela un tutto, ma sono solo un punto sul quale stabilire una fine, e così si costringono a rivelare la loro forma nella pochezza di un concetto. Ecco ... sta tutto qui il mio tormento, e dico al mio cuore - deve esserci una verità che non si costringa a tutto questo, libera, immutabile o mutabile che si voglia, ma solo per esercitare una sua libera scelta, una verità che, sopra tutte le altre, non si ferma al punto, non lo elude, lo cancella e lo riscrive in un infinita continuità di scelte, una verità che non si piega alla determinazione fiacca della moltitudine, ma è la moltitudine che si piega al vigore della verità, costretta a subirne l'ineluttabile forza di volontà." L'uomo taceva e, a consolarlo, non gli restava altro che darsi, anima e corpo, a quello stesso silenzio che spogliava l'intera superficie della collina. Tutto intorno si espandevano le cose, tornavano al loro posto, fino a riempire, di nuovo, gli spazi vuoti delle fessure che le sue parole avevano scavato sulla pietra.

Il vecchio cadde sulle ginocchia, gettò le mani sulla testa a tentare di raccogliersi e di lasciarsi contenere in un improvviso ed insopportabile lamento d'angoscia, "Ecco!" urlò, come in preda ad una visione che gli andava incontro per saltargli addosso, "ora le tue parole sono per me una rivelazione, una pioggia che cade a nutrire la terra, ma che non la ristora affatto, sorda com'è ... non 238

sa ascoltare, ma la pioggia insiste, non si ferma e s'abbatte, con forza su di me, come fuoco arde a non lasciare scampo alla mia carne.

Ora la mia visione è chiara, uomo, ricordo il mio viaggio, la mia casa, la strada che fin qui mi ha portato, il santo e tutte le sue benedizioni, e benché quel ricordo resti ancora confuso nella mia testa, avverto, nel fondo del mio povero cuore, i dolori che la vita gli ha inferto, e tutte le risposte che gli sono cascate addosso, ma non sono mai servite a guarire quelle ferite, perché ognuna era un macigno che scendeva a valle a spazzare via tutto ciò che incontrava.

Capisco il perché, persino dall'ultimo atomo che m'appartiene, l'avevo rimossa una tale buttata fuori a calci il più lontano possibile da me stesso, ad un tale dolore non basta il coraggio. E tu uomo, da quale parte di mondo te ne esci, che non sia l'inferno, per farmi questo? Ero morto e mi hai risorto, ma a che serve risuscitare un uomo che dorme nella morte, se nella morte solo sa consolarsi, se vuole, solo in una vita di sogni, legare il suo collo fino a strozzarsi? Tu vai cercando quella stessa verità che molti hanno cercato e fallito. Prima ancora che a te, quello stesso tormento che non ti lascia in pace, ha guastato la vita di altri che, decisi nel loro viaggio, spinti fin sulla cima di questa stupida collina, vi hanno trascinato su questa terra tutta la loro pena.

Tutti li ha ascoltati il santo, e quel maledetto, tutti ha consolato ripetendo ad ognuno le stesse parole: -A che ti serve sapere la verità? Si può benissimo vivere ignorandola. Ostinarsi a corrergli incontro per cadergli fra le braccia senza sapere se ti accoglierà nell'abbraccio di una carezza, o ti prenderà il collo fino e strozzarti per lasciarti cadere morto sotto i suoi piedi. Ma se proprio ti ostini a volerla la verità, perché non te ne inventi una per contro tuo, puoi farla come ti pare, che si adatti a quello che più ti aggrada, anche solo a te stesso, a tua immagine e somiglianza. - Eccolo il santo e l'inganno: Uomo... che c'è di meglio che scoprire di poter essere fautore di mondi propri? Ma se proprio non ti aggrada questa notizia, o addirittura ti tormenta più della paura del fallimento di non trovarla ... beh ... allora è affare tuo. No, nessuno prima di te ha voluto soddisfarsi in quelle parole, allora quel maledetto, avvolto nei suoi stracci, alzava il braccio ad indicare, con la mano, laggiù la spiaggia di Beersheba. – Άνθρωπος, δεν υπάρχει άλλη αλήθεια από τον εαυτό σου * ripeteva rivelando il viso in uno splendore senza fondo. * (Uomo, non c'è altra verità oltre te stesso.) -Eccole le tue verità uomo, nascoste in ogni sasso, dal più grande al più piccolo, che insieme fanno quella spiaggia che, là sotto, butta la sua faccia, senza saperlo attraversare, al mare, eccola, fin dove quella cinge i lombi, smorzati i 240

fianchi sulla roccia dura dove si regge, per intera, questa collina. –

Il vecchio si lasciò cadere le mani al suolo, raccolse un pugno di terra rovente, e se la cosparse sul capo, come si usa fare per penitenza con la cenere. "In migliaia siamo già scesi a quella spiaggia, e tutti pieni di vigore, armati fino ai denti, con le tue stesse motivazioni: la verità, quella verità che tu vai cercando, è il più perfetto fra i sassi che, buttato in quella spiaggia, aspetta la mano giusta, perché solo da quella vuole essere raccolto. Ma bada uomo, solo il cuore è capace d'una simile impresa, il resto non conta niente, il cuore si spoglia, avanza nudo nella ricerca, ma se sorpreso della sua nudità. lo stesso si condurrebbe da solo sulla strada della follia."

Così disse il vecchio all'uomo, e aggiunse, "Come i molti prima di me, anche io sono sceso fin laggiù. Quella spiaggia ho setacciato, palmo a palmo ... non esiste nessuna verità che si conceda d'essere trovata da un uomo." Il vecchio protese le braccia fin sotto il naso dell'uomo, "E il sangue di queste mani e qui a testimoniarlo."

L'uomo lo ascoltava e scoteva la testa appresso a quelle chiacchiere, le dita gli cercavano la bocca sotto il grigio della sua barba, ma trovavano solo mento, restò, così, senza dire una parola, si raccolse nei suoi stracci e si convinse, qualunque direzione fosse stata, di andare, ma prima che potesse pensare anche solo di fare un passo, il vecchio l'afferrò per il polso e cominciò a supplicarlo di desistere dai suoi intenti, che anche se le sue intenzioni erano buone, il mondo al quale doveva scendere era maledetto, giurava che la gente non sapeva che farsene dei buoni propositi, soprattutto se quelli per davvero erano l'unico retaggio che si facevano avanzare da sotto il cuore. Lo implorava, il vecchio, di non scendere la collina, che lì, a quella spiaggia non ci sarebbe stato niente per lui, che quella riva era maledetta, maledetto era tutto quel che gli stava intorno, maledetto era pure quel santo che la indicava agli uomini, maledetta era pure la verità che non si lasciava trovare, vigliacca, quella maledetta, se ne restava a crogiolare chissà in quale buco nascosta sotto il ventre grasso della sua vanità, sghignazzava, la poteva sentire il vecchio, sì sghignazzava da sotto la sua tana, a denti stretti rideva forte sulle spalle della follia di quelli che si ostinavano a volerla trovare.

"Lasciami vecchio, non trattenermi ancora, ti prego. Lascia che scenda alla spiaggia come hanno già fatto gli altri, precedendomi nel fallimento. Cercherò, come hanno fatto loro, ciò che mi sono destinato a cercare, da questo mio 242

destino, no ... non puoi trattenermi e, se come temi, laggiù la follia mi aspetta solo per venirmi incontro, lasciala venire, l'aspetterò, di certo non la respingerò, ma mi ci legherò il fianco, stretto alla sua gola, e sarà per me la consolazione destinata a quelli che si ostinano a volerlo raggiungere, a qualsiasi costo, ciò che è vero."

Così parlò l'uomo, poi raccolse da terra la mano che il vecchio si lasciò cadere, se la portò alle labbra e, prima di congedarsi da quello, la baciò. Scrollò la veste e prese a discendere, a passo leggero, la spalla della collina che ora stava, dente aguzzo, sporgente al ciglio sottile di quello stesso mare al quale era diretto. Prima di vederla scomparire del tutto la figura bizzarra di quel vecchio, l'uomo si fermò, non poteva permettere che quella faccia si schiantasse al suolo e si perdesse, per sempre, in miliardi di pezzi confusi alla terra. Fece un passo indietro, lo guardò dritto negli occhi e, senza che dalla bocca gli uscisse una parola, gli fece la promessa che, qualsiasi cosa gli avrebbe riservato la sua ricerca, lui, sarebbe risalito ancora fin lassù, e sarebbero state le sue braccia a dargli degna sepoltura. Di certo non avrebbe tardato il suo ritorno. l'avrebbe senz'altro anticipata la notte, prima che quella potesse, dal suo ventre maligno, vomitare la bestia che, trovatolo quel vecchio sulla soglia della morte, si sarebbe saziata l'odio nelle viscere della sua carne.

La strada scendeva dritta per infilarsi in un bosco buio e freddo, governato d'alberi senza foglie, tronchi bruciati e la terra, cosparsa di cenere, alzava un velo grigio a nascondersi fra le cose. Costretto ad attraversarlo quell'inverno, non c'era altra via, per l'uomo, che quella dell'audacia, e qualsiasi forma potesse pretendere d'essere quella, il coraggio si costituiva tutto in un uomo che si innalzava sopra tutti gli altri, più alto delle stesse nubi che, minacciose, nascondevano il sole ai suoi occhi, ma il compito dell'uomo era di presentare il conto al cielo, costringerlo, se necessario con la forza, a rimettere sì, ancora, sulla terra i nostri debiti, a patto, però, di tenersi stretto ai nostri peccati. Ma reggersi a quella vertigine è impossibile. lo sanno bene quelli che non l'attraversano mai: i santi. Ma meglio ve potrebbero raccontare quelli che tentano e cadono ... quelli che voi chiamate pazzi. Se li ascoltaste, questi ultimi, imparereste che nella loro caduta non c'è sconfitta, che la sconfitta c'è, ma si nasconde fra le gambe di chi ha deciso di non muoversi.

Ma l'uomo non cedette il passo a nessun'altra idea che non fosse quella d'attraversare, e così, avvolto completamente in quella situazione mentale, restava ignaro del pericolo che gli si parava contro. Avanzava fra gli sputi, i liquami, il veleno di quelle che. spalancate d'odio. restavano impotenti all'uomo che attraversava, allora si facevano lingue striscianti nascoste sotto il piede del mondo, ad avvertire il passo di chi si ostinava ad andare, ma pronte da tutta la vita all'esitazione dell'agire, restavano ad aspettare, in quel brivido, il calcagno che si sarebbe fermato, sul quale, in tutta fretta, avrebbero legato la loro lingua, e poter così, finalmente, risalire una volta ancora l'uomo nella sua interezza, attraversarlo in ogni direzione, stringersi a lui in ogni nervo, corromperlo nella carne, fino anche spolparne l'ultimo osso, risalire il piede, la coscia, apparecchiargli il fianco per farsi nido e risalirne ancora le viscere fino abbracciarsi tutte sul fondo, ora vuoto, del suo cuore.

Ma alla lingua tanto non basta, striscia ancora fino l'albero più bello, ci si arrampica fin sulla fronda più alta, la deve urlare, per mezzo dell'uomo, al mondo la sua litania, deve lasciarsi ascoltare, deve stupire, anche fino alla noia, così da confonderlo quel tedio con la pietà che le spetta di diritto, a trasformarla, quella stessa insopportabile preghiera, in un canto dolce e consolatorio verso il quale l'essere vivente deve, in qualsiasi maniera, per forza tendere la sua mano.

Ma l'inverno del cuore è una stagione impossibile se l'anima arde sotto la cenere, ad abbracciare anche l'ultima fiamma di follia.

La luce, in un improvviso bagliore di forze mutevoli, improvvisa ricadde addosso alle cose, e le cose, tornate per un istante a luccicare, corsero svelte a nascondersi, tronfie della loro svanita opacità, ognuna abbracciata alla propria forma, schiave d'un bagliore che le confondeva, svuotandole completamente di quella realtà che, l'istante prima, era sempre appartenuta loro.

Corrotto da quella stessa luce, l'orizzonte più non la sopportava, spalancava davanti al mondo le sue cosce, pronto a lasciarsi violare da chiunque avesse osato spingersi avanti per baciarlo ... offriva in sacrificio, distesa ai suoi lombi, come una sposa già pronta sull'altare, quella stessa spiaggia bianca dove l'intero genere umano, arrivava, e si fermava senza trovare mai il coraggio d'andare oltre, lì restava immobile al tempo che schiaccia, e si lasciava pestare, ossa e carne, nei secoli, dei secoli, dei secoli, dei secoli, dei secoli...

Quella distesa di pietra piegata su sé stessa, lasciava ora solo silenzio all'afa insopportabile del giorno, passo dopo passo la calura s'infilava dappertutto, fino toccare il cuore delle cose, scalzate dall'ordine cieco alle quali loro stesse s'erano stabilite, fuggivano a cercare riparo, ma

non v'era altro destino, per quelle, che bruciare l'anima sopra quell'inferno.

In un momento la discesa perse il suo equilibrio e si fece inarrestabile, il passo veloce, un lampo inseguito dal suo tuono per non lasciarlo andare. L'orizzonte, il cielo, i lombi, le cosce e la canicola che non lasciava fiato ... tutto si spalancava a quell'inarrestabile discesa, e di colpo eccola apparire, in tutta la sua improbabile estesa fierezza, la spiaggia, un'inesauribile distesa di sassi e fuoco, uno sputo di cielo e di stelle lasciati cadere proprio sotto il lungo naso dell'uomo.

Quella che da lassù pareva un fazzoletto, ora gli si presentava in un incomprensibile infinito che, in apparenza, non suggeriva altra scelta che quella della resa alle proprie intenzioni.

L'uomo si voltò a tentare di lasciarsi consolare da quello che si era lasciato alle spalle, ma tutto quello che si era lasciato indietro gli appariva un adesso così piccolo ed insignificante che gli riusciva di contenerlo sulla punta del suo dito più piccolo, si raccolse allora tutto in quella sensazione, e più si sforzava a ricordare da dove veniva, più ogni cosa che lo legava al passato gli si rivelava al cuore imbarazzante e ridicola.

Solo il presente gli restava d'innanzi, e brillava, friggeva sotto il peso di quel sole tremendo che, a testa bassa, scavava con le dita fino a toccare il cuore delle cose. Aveva forza e vigore da

spendere l'uomo, ma l'ombra che restituiva l'unico albero che il bosco s'era lasciato fuggire, era invitante, e la calura insopportabile che alzava gli occhi fra le pietre della spiaggia, neppure alla riva lasciava scampo. Pareva quella canicola non concedere pietà alcuna, se non al giusto prezzo, ed il prezzo per un morso di pietà a buon mercato, lo si capiva bene, era doverle attraversare per davvero, fino in fondo, tutte le fiamme dell'inferno. Decise di aspettare, sotto le foglie di quel platano, che la spiaggia restituisse un po' della sua calura al mare, così da renderla un poco più sopportabile la sua ricerca. Trovò conforto sotto quell'albero, e lì si addormentò.

Il sonno gli si fece profondo, tanto che l'uomo si costrinse di cedervi la ragione, staccarsi dalla lingua del vero, piegarsi sulla bocca del sogno, danzarci intorno, tentare un bacio, perdere l'equilibrio, lasciarsi cadere e scivolare fra i denti d'oro di quella spirale che lo precipitava, tutto, fin al fondo del suo stesso delirio. Dalla spiaggia uscivano uomini d'ogni sorta, si portavano le mani strette ai fianchi, come a nascondere qualcosa che, finalmente, avevano trovato, felici, salivano la strada, quella che li avrebbe riportati ancora da dove erano venuti, mentre, dalla stessa collina dalla quale lui era appena sceso, una fila di facce tutte uguali si apprestava, in tutta fretta, a dare il cambio a quelli che se ne andavano. Ecco che 248

quel viavai si gonfiava, in maniera disordinata, nella più grande folla che si potesse immaginare, una distesa di corpi, che nessuno sapeva numerare, si perdeva a vista d'occhio, le schiene piegate ad allungare le mani per cercare di poter raccogliere, ognuna, il proprio sasso.

Dal mare, il sogno, gli fece uscire un uomo, questo saliva, nudo, sulla riva a scandire il passo al tempo, e subito la folla si trovò perduta in una notte che prometteva di non darle scampo, "Lo schiavo che mi ha sepolto mi ha rubato la veste, per questo salgo presso di voi nudo come l'attimo, e risalgo vento libero di soffiare, ancora come gli pare, in ogni direzione, ed ecco! mi ritrovo qui, sciolto lungo il filo di questa catena sulla quale voi vi siete legati le caviglie." L'uomo fissava la folla che ascoltava, ma la folla era sorda, e in quella moltitudine di volti leggeva una tempesta, la guardava quella tempesta sgonfiarsi e rimettere tutta la sua forza in quel piccolo sassolino che stringeva fra le mani, stando bene attenta di non lasciarlo cadere, "Nutritevi di differenze " sussurrò ... poi decise d'avanzare verso la folla, doveva toccarla, ma non gli riuscì nemmeno di fare un passo che subito fu assalito dalla bestia che, mischiata alla ressa, gli si nascondeva, vigliacca, nello stomaco a fargli il verso alle spalle. "Muori!" urlava la bestia mentre lo colpiva dappertutto, "Muoio, ma con me muore pure l'istante che ognuno di quelli, gelosamente, serba nell'occhio, muoio, e mi porto appresso l'intera storia del mondo." Dette quelle parole l'uomo cadde a terra per lasciarsi divorare dalla bestia che, consumata la sua atroce parte in quella tragedia, tornò sul fianco della folla a lasciarsi compatire, a scodinzolare e saltare fino a scomparirci, così come l'avevano destinata gli uomini, dentro fino nelle interiora.

Il colpo d'un onda, scagliata sulla testa degli scogli, lo svegliò. Il sogno era stato così intenso che non si poteva affatto distinguerlo dalla realtà, e forse c'era più realtà in quel sogno, che in tutto il vero al quale l'uomo si ostinava da sempre a restare legato.

Così, come il sole rifletteva il suo pomeriggio verso l'angolo di cielo a lui destinato, l'uomo afferrò la caviglia al vero e, staccatosi del tutto dal sogno, portò la sua barba grigia sulla spiaggia: doveva cercare, era giunta l'ora.

Eccolo il posto giusto, l'esatto luogo dove il santo aveva indicato di cercare, ma ora quello che dall'alto della collina pareva un piccolo punto facile da dominare, rivelava una vastità destinata a smarrire i confini che, stabiliti da chissà quale volontà, non sapevano più lasciarsi contenere.

Non si trattava affatto di un punto che decretava una fine, ma piuttosto di una virgola che, posta in maniera eccellente, dava ancora ritmo e buon 250 senso alle parole, batteva il tempo alla frase, una bella frase rubata al cuore di un contesto tutto sbagliato... e da quell'errore si sviluppava e prendeva forma ogni capitolo del libro della storia degli uomini.

Si prese gli occhi e, prima che in quella vastità potesse perdercisi, cominciò ad organizzarsi nel suo daffare.

Trovare, come sosteneva il santo, la pietra perfetta, era un'impresa impossibile, la spiaggia era una distesa di sassi che, a guardarli, parevano tutti uguali, solo con un po' d'attenzione si capivano l'uno diverso dall'altro, ed era in quelle diversità che l'uomo aveva la sua scelta, doveva fare distinzione, e la distinzione lo costringeva a rimettere ordine alle cose, e le cose erano tutti quei sassi che distesi sulla spiaggia, in quel disordine. la formavano. Allora l'uomo scelse tutte le pietre alle quali non era stata concessa un certo rotondità, e le scartò alla sua vista, ora restavano, da guardare, solo quelle dalle forme più lievi, ma erano ancora troppe e, seppure quella era l'esatta metà, l'occhio non gli reggeva ancora lo sforzo, anche se la verità fosse stata in quel che era rimasto, non sarebbero bastati milioni di secoli per tirarla fuori dalle viscere profonde di quella metà.

Notò allora che il declino dei promontori, dove la spiaggia veniva costretta ai suoi estremi, dove la

continuità si risolveva tutta in, un inizio e una fine, fra quelle due estremità, proprio dove culminava la pupilla affilata del suo occhio, la corrente impressa sulla spiaggia dall'onda che riprendeva fiato, per scagliarsi ancora a riva, era più forte e decisa, perciò, l'uomo, appeso alla sua arruffata barba, ne concludeva che, a quegli estremi, tutto si costringeva ad un erosione maggiore, "là, dove il braccio dell'oceano resta padrone assoluto." Sotto il fianco bruno del promontorio, dove il mare non si risparmiava mai, i sassi percossi da quella furia, ne uscivano restituiti ai secoli, levigati in maniera tale che la si poteva anche trovare, a ben volere s'intende, una qualche forma di perfezione, sotto la quale si nascondeva, per forza intendeva lui, quella verità assoluta che s'era deciso ad ogni costo di dover trovare.

Ma i promontori erano due, uno, il costone più alto ed imponente, in uno strapiombo verticale e vertiginoso, tuffava a capofitto la testa a cercare le profondità del mare, nasceva e moriva ad est, l'altro, più piccolo, timido scendeva dalla parte ovest della collina, quasi spaventato, costretto entrava nelle acque di quello stesso oceano, in punta di piedi, quello era il suo inutile tentativo di non bagnarsi affatto, delle profondità dell'abisso non sapeva che farsene, le pieghe, ispide e rocciose che gli si conficcavano dritte fra le curve

della schiena, rivelano all'universo intero che il mare gli concedeva il cielo perché anche lui aveva paura, e solo in quell'abbraccio poteva resistere per restare a galla.

L'uomo fu subito attratto dalla fierezza con la quale il primo si elevava alle cime più alte del cielo per lanciarsi, freccia scoccata dall'arco d'Apollo, sibilo a fendere l'aria, bruciarla, a centrare e trafiggere il cuore all'oceano.

Ma la calura con la quale il sole insisteva da quella parte la faceva ancora da padrone, perseverava, leone di fuoco, guardia alla roccia, pronto a divorare anche il più coraggioso degli eroi.

"D'altronde", confessava in segreto al cuore, "lì, sul fianco cieco del promontorio più breve, dove il sole ora si corica, quello stesso sole, vedi, lì si arrende, e china la testa su quella spalla di terra, costringendosi ad allungare i suoi preziosi raggi, fino a restituirsi, sottile, a questa mano d'ombra che s'allunga verso l'uomo e verso la quale è difficile resistere e non andare incontro, anche solo per lasciarsi raccogliere, angelo senza ali, e farsi trasportare fin la vetta più alta delle sue cima. Perché dovergli resistere allora?" Si precipitò, svelto, sotto l'angolo più remoto di quel velo, dove l'ombra che si costituiva a spettro nelle cose gli faceva comprendere, in quel pallore, che perfino il sole, spavaldo della sua forza, lì dentro non ne

avrebbe avuto di scampo, strozzato fra le mani di qualcosa che neppure lui sapeva capire, restava senza alcuna possibilità, e se ne usciva sconfitto. Subito lo avvolse quella frescura piacevole e rilassante che aveva facilmente intuito, piegò le ginocchia e si lasciò cadere seduto a terra.

Così cominciò a cercare il sasso dentro il quale, a dire del santo, viveva quella verità assoluta che lo tormentava da tutta la vita, quella verità che, come lui adesso sosteneva, fuggiva e si nascondeva al volere presuntuoso degli uomini. Raccoglieva e lasciava cadere sassi il vecchio, raccoglieva ancora, e lasciava cadere, raccoglieva ma ogni uguale all'altro, gli pareva sensazione di identicità, poi, si acuiva quando cercava nei dettagli una qualche diversità, un difetto che la distinguesse, la pietra che stringeva nella mano, da tutte quelle che si lasciava cadere addosso.

Non avrebbe concluso niente senza un'idea, una qualunque, che se lo prendesse per mano quel vecchio, e che se lo trascinasse, di nuovo a capo, verso quella giusta maniera di cercare che gli sarebbe servita ad avvicinarlo, almeno provarci, ad una qualche sorta di soluzione. Ma, da quella parta, non c'era niente che potesse venirgli incontro. Allora l'idea di separare i sassi chiari da quelli scuri che gli balzò in testa, da subito gli parve stupida e malsana, ma frugandosi nella testa a 254

cercarne altre, s'accorgeva che intorno non c'era niente da dove poter pescare una qualche altra ipotesi, un modo al quale restare aggrappati, niente... tranne che quella spiaggia e lui che restava ammucchiato in quell'angolo di terra a cercare, non solo il suo sasso, ma la giusta misura con la quale avrebbe potuto trovarlo.

Ecco che allora cominciò a chiedersi da dove potesse essergli venuta fuori quell'unica soluzione, ed incapace, come s'era fatto nella testardaggine di cercare l'inutile impossibile, non sapeva più ascoltarsi, e non s'accorgeva neppure che quello era un modo del tutto arbitrario di stabilire la questione, ma non aveva scelta, non gli restava altro da fare che divinizzare la sua arbitrarietà, fino ad elevarla al di sopra della sua testa, salì ancora più in alto, oltre il cielo, fin sulla bocca di Dio, e su quella bocca, l'uomo, s'accorgeva d'essere fragile, così, fragile, si concedeva tutto a quelle labbra e si lasciava suggerire ogni sorta di soluzione sbagliata, perdendo definitivamente di vista quel che lui (l'uomo) era sempre stato, l'unica soluzione possibile.

Non gli restava altro da fare che arrendersi a quelle labbra e ricominciare, non aveva scelta che cedere, a quella bocca, la sua ricerca, ristabilire, là, il confine che separa, per sempre, l'uomo dal suo cuore, e, da là, riprendere a cercare. La resa non era affatto difficile, come lui temeva, piuttosto era assai bizzarra, infatti gli si presentava, non solo, come l'unica soluzione possibile, ma gli si nascondeva, tra le viscere profonde dello stomaco, a non lasciarsi, in nessun modo, capire partorita dalla sua stessa arbitrarietà.

Il sole chinava la sua testa di fuoco dietro l'ultimo orizzonte, declinando così il giorno da ogni responsabilità, concedendogli, a quello, l'ovvio del riscatto impossibile da sé stesso, fra le cosce che la notte gli spalancava sulla faccia.

Il vecchio, perduto fra le sue pietre, si reggeva ancora fra le fragili dita della sua speranza. Allungava il braccio con il suo bastone e continuava a scegliere e lasciar cadere ogni sasso che gli riusciva d'acchiappare al suo volere, lo esaminava con attenzione, lo tastava per capirne la consistenza, ne scrutava, con l'occhio che quasi gli usciva dalle orbite, la forma, lo baciava per saggiarne la consistenza, ma il risultato era sempre lo stesso, quello che sceglieva era sempre uguale a quello che lasciava cadere, così gli pareva l'essere destinata all'infinito la sua ricerca, e che in quell'infinito, inarrivabile per chiunque, sarebbero stati vani tutti i suoi sforzi.

Si fece tardi, l'ora bruna non concedeva più all'occhio la libertà di poter distinguere. Il vecchio alzava la fronte verso la collina, si ricordava bene della sua promessa, la sentiva, laccio stretto alla 256

sua caviglia, stringere e tirare a spronarlo al suo dovere. "Che cos'è un uomo che non è capace di mantenersi integro nella sua promessa?" sì ripeteva mentre continuava a cercare, "ancora un poco, e di sicuro mi alzerò da questa spiaggia insieme a quello che sto cercando, e di sicuro, quello che troverò, renderà la mia ascesa verso il mio dovere più leggera. No, non posso esimermi dal mio dovere, ma il mio dovere è, qui in questo istante, anche verso me stesso, e senza quella pietra non mi alzerò dal mio posto." Ma il laccio di quella promessa, che lui stesso s'era legato alla caviglia, tirava sempre più forte, ed il vecchio, con le poche forze che il tempo ed il sole ora gli concedevano, solo con quelle, resisteva, e più resisteva, più capiva che gli sarebbe impossibile mantenersi integro e vero in quella promessa. Ancora si allungava con il bastone, girava intorno alle sue pietre, più faceva di sé stesso l'unico perno possibile dell'intero universo. Raccoglieva, e quel che lasciava cadere lo riordiva secondo la logica che il cervello ora gli suggeriva, stando bene attendo a non lasciarsi scappare l'ordine preciso, che il gesto si suggeriva, in ogni più piccola sfumatura di tempo.

La sera arrivò, "spietata", ad un passo dalla notte, era l'ora che gli risuonava al cuore la sua parola. Doveva alzarsi e riprendere la strada che lo avrebbe riportato sulla cima di quella collina, e

questo lo tormentava, quel tormento era vivo e, come artigli di una bestia, gli si conficcava nella carne, s'infilava di denti a frugargli le interiora. "che cos'è l'uomo che non è capace di mantenersi integro nella sua promessa?" gli ritornava al cuore quella domanda, e la sua risposta era semplice: "è un niente che si estende da un capo all'altro delle sue mani, è quello che lui insiste a credere una corda sospesa fra l'abisso e il cielo, legata stretta alle estremità del mondo, ma il vero è che nessun funambolo. anche il ρiù coraggioso. percorrerla o restarvi in equilibrio su quel laccio, anche solo per un istante, perché, benché l'uomo restar tale, egli, eludendo la sua promessa, non è nessuna corda da percorrere, è solo un niente, e sul niente non ci si può reggere nessun peso, eccetto il vuoto che il niente non si risparmia di lasciarti dentro."

Ma proprio sul finire di quel suo ragionamento, quando avrebbe dovuto scegliere cosa essere definitivamente, ecco ... l'occhio afferrò il sasso più bello che, in tutta la vita, la mano gli avesse mai saputo raccogliere.

Il volto gli fece completamente di luce, pareva non poter reggere l'emozione d'esserci riuscito, la sua ricerca non era stata vana, il sasso perfetto, quello che legava ogni verità al suo laccio, ora stava fra le sue mani. Rideva e piangeva il vecchio, a malapena si reggeva al suo bastone, e ripensava 258

da dove era partito, alla sua vita passata a cercare l'impossibile, ed ora, l'impossibile stava stretto fra le sue mani. Rideva e piangeva il vecchio, pensava a tutti quelli che, prima di lui, avevano fallito, al santo che da lassù se ne restava ad indicare a tutti la propria via, che ora nessuno avrebbe avuto più niente da cercare in quella spiaggia, rideva e piangeva il vecchio, e lasciava il suo corpo, ossa e pelle, vibrare in quell'emozione, come una foglia secca si lascia, strappata al suo ramo, trascinare via dal soffio impaziente del più debole dei venti.

Stringeva il sasso al petto, così da non lasciar scorrere più l'istante senza condividerne, della pietra, l'intero fondamento, divenire uno, legare ogni battito del cuore ad ogni sua particella, rimettere in ordine l'universo attraverso il corpo, slegare il tempo dalle cose e lasciarle libere d'andare. Chiuse gli occhi e li riaprì subito ad accertarsi che, quel miracolo, non fosse solo una di quelle meschine illusioni che sono solite ingannare la ragione appena prima del sonno, per restare, subito dopo, unico retaggio del sogno.

Tutto gli si concedeva nel vero, no ... un sogno quello non lo era affatto, se ne stava seduto su quella spiaggia, il sasso stretto al cuore, mentre ancora il mare, leone, gli ruggiva contro a cercargli il ventre dove, il vecchio, stringeva forte, a nascondergliela dalla bocca, la sua bella verità.

Si rimise in piedi, con l'altra mano scosse la veste piegata sotto il suo peso, lasciò cadere i sassi che, ostinati, gli si erano appiccicati addosso e, retto al suo bastone, si rimise in cammino, verso quella stessa strada che fin lì lo aveva portato.

Giunto al confine della spiaggia, dove quella si arrendeva a cospetto della via, rivolse l'occhio al sasso che si stringeva addosso, si voltò ancora verso il mare, ed il sole, in un ultimo disperato bagliore, gli trafisse gli occhi, il vecchio si voltò subito, ma prima di riuscire a posare il piede sulla strada, perse l'equilibrio, inciampò e cadde sul suo ginocchio. Il sasso gli scappò di fra le mani, gli scivolò sulla coscia, rimbalzò sul piede e, non appena toccò terra, svanì, finito chissà dove in mezzo a tutti gli altri sassi, come se non fosse mai stato cercato.

Il vecchio, stremato, gettò la faccia a terra, – lo avrebbe senz'altro trovato – si diceva, ma sotto il naso non vedeva che sassi, diversi da quello che aveva appena perduto, ma ognuno, sul quale gli si posava l'occhio, pareva superare in perfezione proprio quello che aveva appena perduto.

Si rimise in piedi, salì sulla strada, e cominciò a piangere rivolgendo lo sguardo severo al mare, e mentre dalle viscere profonde del suo ventre l'amaro veleno della sconfitta risaliva a lasciarsi masticare dalla bocca, vedeva l'onda bruciare sulla fronte della luna che, riemergeva, discreta, 260

dagli abissi più profondi, nascosta al mondo e nonostante il suo pallore, spogliava la notte che già s'era, padrona assoluta, posata e vestita sulla spiaggia.

"Forse" si diceva, disperato "dovrei ridiscendere ancora alla spiaggia, ma questa volta dovrei rivolgere la mia attenzione ad ovest, ricominciare, ed insistere lì nella mia ricerca?"

Si accorgeva, in quella sua disperazione ... mentre cercava di convincersi di quel suo ragionamento, della magrezza del suo corpo, della fragilità che il tempo gli aveva lasciato addosso rendendo, tendini e muscoli che gli resistevano aggrappati alle ossa, vecchi stracci senza più nessuna forza da dare, eccetto quella di restare, per l'appunto, aggrappati a quel che gli restava. Chinò il capo, scosse la testa e presa la strada che saliva alla collina. A metà di quella stessa salita si fermò ancora a rivolgere lo sguardo a quel che stava lasciando, "la vita va avanti e non si porta niente appresso, il viaggio è andare e lasciare indietro tutto quel che ci si ostina a voltarci le spalle."

La luna, ora, brillava di un'insolita luce, bruciava intorno al suo anello di fuoco e rifletteva, in ogni direzione, un chiarore che s'infilava fra i pertugi stretti della notte, fino a farle sputare fuori ogni segreto.

Ed eccola lì la spiaggia, e quel bagliore, seppur pallido, gli rivelava ancora il punto esatto dove, l'uomo, s'era speso tutto nella sua ricerca. Poteva, nonostante l'enorme distanza che li separava, sentirlo ancora strepitare il mare che, sorretto alle sue onde, provava invano d'afferrarlo alla caviglia nel tentativo, riuscito, di provare ancora a farlo miseramente fallire. Adesso pareva chetarsi un poco, ma lo sapeva bene il vecchio, quella pace era solo l'illusione con la quale la guerra si restituiva, intera, alla distanza.

Ed in quella distanza si vedeva, il vecchio, ancora uomo, rinascere in albumi di stelle, scendere dalla collina, attraversare il bosco di lingue, fermarsi di fronte la spiaggia, accarezzare il platano che, di quello strano sogno, lo avrebbe consolato, ed il sogno, si rivedeva, anche in quello, la folla se ne stava intorno all'uomo che aveva appena ucciso, e banchettava le sue spoglie. Eccolo, ora, salire alla spiaggia, scegliersi il posto migliore per dar credito alla sua ricerca, forse si era sbagliato, era stato il cuore a suggergli il daffare, e forse non era neanche tanto vero che il cuore ne sapeva più della ragione, ma vero altrettanto era che si poteva viverla (seriamente) la vita che a lasciarci schiavi alla sua volontà.

Sì, era stato il cuore, non la ragione che aveva deciso dove l'uomo avrebbe dovuto fermarsi a cercare, alla ragione non le restava altro da fare 262 che corrergli appresso, afferrarlo per il collo, fargli guerra, vincere, e rimettere ordine in ogni cosa. Ma il cuore non si stanca mai di correre, e la ragione, ossessionata dal suo ordine, è una trappola, ed il cuore questo lo sa bene. Così, a quello, non gli resta altro da fare che scappare il più lontano possibile da quella, ma scappare non è sempre la soluzione, a volte non basta neppure, ed ecco, così succede, che il cuore uccide la ragione ... e l'uomo si abbraccia tutto alla follia.

fuggiva a mantenersi distante, ed alla ragione non le riusciva di colmarlo quel ritardo, il cuore era più veloce e, quando succedeva che rallentava, quella vi arrivava fiacca ed incapace di volersi imporre. Ma ora, quella fiacchezza, gli bastava per realizzare sé stessa su quella spiaggia, e tutto quello che era stata in quegli attimi passati a rincorrere il cuore ... si riscopriva, la ragione, tutta al centro di quel cerchio fatto di sassi che, proprio il cuore, aveva ordinato, fuori da ogni logica comprensibile all'ordine, di disporle intorno.

All'uomo proprio questo era successo: il cuore

Si guardava la ragione, era proprio lei quella chiusa in quella compiutezza, e stava, cieca, proprio in quello spazio dove l'uomo s'era seduto e dove quello non avrebbe mai cercato.

"Eccola la verità assoluta." Si disse il vecchio, rispecchiandosi tutto nella perfezione di quel

cerchio, "la verità sta nell'ordine che tu stabilisci di dare alle cose." Rise il vecchio, era felice di risalire la collina.

La notte avanzava svelta, i lupi, più svelti ancora, già fiutavano l'aria per afferrarle la gola. Doveva fare presto, sorrideva il vecchio, e saliva, legato al suo bastone, il crine aspro della collina, là doveva adempiere la sua promessa, doveva seppellire un santo.

Il gioco non regge

Uscii di casa sette giorni dopo la fine della febbre, mi rimisi in strada pallido come un cencio, e mentre camminavo la via che risale su, alla piazza, mi toccava una strana sensazione: m'accorgevo nell'esagerazione di vivere disagio da quella influenza provocatomi banale intestinale, della quale sopportai ogni pena che quella stronza mi propose, e solo perché di scelta non avevo che quella di dover sopportare, beh ... uscito da quella specie di ridicolo calvario, dicevo, mi accorgevo, in quella mia strana passeggiata, che quel che mi era mancato più di tutto, in quelle due settimane di degenza forzata, era stata la città, il suo rumore, il suo traffico, il suo disordine, la sua merda nascosta negli angoli più belli dei suoi palazzi dorati, esattamente un passo sotto quei portoni chiusi, dove non riposano mai le sue puttane.

Salivo la via incrociando facce che parevano più malate di quel che ero stato io, ma lo si capita al volo, quelle erano destinate a non dover mai guarire. Sopra a quel pallore disordinato spuntavano, ad intermittenza regolare, due facce colorite e paffute, con un sorriso di denti, si facevano spazio fra le altre, come a doverle scansare, fuggirle per andare oltre. Spuntavano così dalla folla due tizi, uno alto e secco, l'altro, di

una spanna più basso, il primo portava sul naso occhiali che parevano fondi di bottiglia, l'altro, che non si distingueva granché dalla folla, stringeva in mano un libro sul quale pareva reggersi tutto quanto. Camicia bianca e maniche corte arrotolate fin sui gomiti, il mento d'entrambi strozzati nello loro cravatta, mi si paravano d'avanti come due guardie pronte a giustiziarmi.

"Tu ci credi in Dio!" mi fece lo spilungone, con un sorriso di scale fra i denti, senza curarsi minimamente della mia volontà di proseguire diritto verso i fatti miei.

"Non più di quanto lui creda in me." gli risposi continuando per la mia strada, nella speranza che potessero farsela bastare quella mia specie di risposta.

"Allora tu credi che Dio si interessi degli uomini?" gli fece eco l'altro, spuntandogli timido dal fianco.

"Non più di quanto l'uomo si interessi di lui." continuai. Allora quello saltò sulla bocca dello spilungone e gli risalì, di scale, il sorriso saltando sopra i gradini dei suo denti, fino a nascondersi tutto quanto sotto la sua lingua.

Lo spilungone mi si rifece sotto, aveva ciglia folte che gli si allungavano sulla fronte, e mi fissava, attraverso due fondi di bottiglia, con i suoi occhietti blu che gli galleggiavano, stanchi, sopra un oceano di piscio e di sperma.

Il secondo, di fra la lingua, gli spuntò fuori e gli passò il libro nel quale si reggeva tutto, lo aprì, ma ancor prima che potesse trovare il verso da sputarmi addosso, lo fermai ... "Ehi, amico ... non mi interessa. Se Dio insiste a volermi dire qualcosa attraverso un libro, beh ... con me ha sbagliato indirizzo, nel senso che: se uno crede, gli basta guardarsi intorno ed affidarsi alla ragione." Accesi una sigaretta, gli porsi il pacchetto, niente, non fumavano nemmeno.

"Il fumo è un vizio che fa male e, alla fine, ti uccide pure." disse lo spilungone mentre allungava la mano ad impormi il suo diniego.

"Esattamente come la vita." gli risposi, gustando, esagerando di proposito, e con la peggio della mia ignoranza, il sapore del mio tabacco.

.

"Allora tu ci credi in Dio." mi richiese ancora, nella speranza di ricevere una qualche sorta d'accomodante risposta e finalmente poterlo aprire quel suo libro."

"Affatto!" gli risposi, "Ma poi ... perché, questo mio piccolo segreto, dovrei confessarlo a te?"

Ci pensò un attimo, la risposta che, da tutta la vita conservava nel cuore, non era più così scontata come aveva, fino a quell'momento, creduto, sì ... quelle parole lo avevano retto fino a quel momento, ma ora, in quel preciso istante, glielo leggevo in faccia, nemmeno il cuore poteva reggerla quell'impalcatura che lo sosteneva, carne e coscienza, e quel suo strano gioco, adesso, gli appariva ridicolo.

Ma prima che lo spilungone potesse crollare definitivamente, gli venne in soccorso il suo compare che se ne uscì con una mitragliata di parole, tale, da non dare scampo neppure all'esercito più agguerrito della terra.

Ressi l'urto, forse perché, come si dice ... beata ignoranza, non capii un cazzo di quel che voleva intendere. Mi ritrovavo, così, a discutere con due coglioni un argomento che, per quel che mi riguardava, non aveva nessun appiglio logico sul quale aggrappare la ragione. Ne avevo le palle piene, erano tre settimane che non mettevo il naso fuori di casa, ed ecco ... chissà per quale scherzo 268

del destino, mi toccava, ora, pure fare i conti con chissà quale sorta di redenzione.

Resistevo. Se Dio, per come lo intende la stragrande maggioranza, doveva entrare nella mia vita, no! non sarebbe stato quel giorno, e non sarebbero stati nemmeno quei due o le loro lingue a infilarmelo, di forza nel ... cuore.

Dovevo scrollarmeli di dosso, ma lo avrebbe capito anche un bambino, quei due idioti non l'avrebbero mollata la preda. "che fare?"

"Dé ... la mia idea di Dio e molto diversa da quella proposta dal concetto religioso monoteistico che, nei secoli, si è imposto sulle masse. lo la vedo un po' come Baruch Spinoza, avete mai letto il suo libro sull'Etica? Beh, dovreste farlo, almeno per onestà intellettuale, e visto che ci siete ... data un'occhiata al suo: trattato teologico politico, e ne capirete di cose, il vecchio Baruch, ne dice delle belle."

Scossero la testa, lo spilungone, retto dal suo compare, si era pure ripreso, e dal ghigno scuro del suo labbro si ripropose, intero, con una smorfia cattiva di assoluto dissenso.

"Questo Spinoza è forse un filosofo?" mi chiesero, ma non risposi. "La filosofia è un vuoto inganno. L'uomo è felice solo se prende consapevolezza che è solo con la compassione di Dio che può essere libero. Questa è l'unica verità alla quale, con la ragione, si deve appellare l'uomo."

Ora, quello che (io) avevo capito della filosofia era che, quest'ultima, non pretendeva mai d'essere la verità, si poneva, invece, la continua ricerca della stessa che, consapevolmente, o no, mutava in continuazione, costringendo, chi vi si avventurava, nonostante l'esperienza raccolta e scritta in milioni di libri, non solo a una continua indagine, ma, se necessario, di gettare tutto alle ortiche fino a rimettere/rimettersi in totale discussione. Agire in maniera tale richiedeva, non solo un grande coraggio, ma anche una bella dose di follia, ed era proprio a questa follia che l'uomo si legava indissolubilmente e si manteneva vivo.

Al contrario: la religione con le sue tradizioni secolari, i suoi concetti astrusi, duri e gelidi come la pietra sulla quale si reggono i suoi palazzi, esiste pietrificata/pietrificando all'ombra di sé stessa tutto e tutti, con buona pace di chi la sostiene con la paura di precipitare giù all'inferno.

"O Dio, o il nulla!" si precipitarono a concludere, nella convinzione più feroce alla quale potesse appellarsi la ragione. Forse avevano capito tutto, ma purtroppo, tutto, era l'unica cosa che avevano capito.

"Piccoli creduloni bastardi ... no ... con me il gioco non regge! Io mi chiamo fuori dalle vostre chiese, tutte, non ne salvo nessuna! Anche il vostro Cristo vi maledice e vi rifugge, a gambe levate scappa il più lontano possibile da voi, in direzione contraria alla vostra bieca compassione. Le vostre bocche sono infette, peste le vostre lingue, cercano, come lame taglienti, qualcuno da sacrificare.

Ma io mi salvo sapete? vi sto alla larga, così vi uccido. Io sono il discepolo di me stesso."

Probabilmente nemmeno mi sentirono, già al loro: "o Dio, o il nulla" si voltarono e ripresero il loro passo spedito per cacciarsi, e ancora una volta sparire, fra le chiappe della folla.

Mi toccai la tasca sul culo dei pantaloni e, finalmente, raggiunsi la cima della via. All'angolo della fontana c'era, seduta ad aspettare il prossimo, una donna, nessuno sapeva qual era il suo nome, nessuno glielo aveva mai chiesto, nemmeno io, forse perché ci bastava sapere che a lei di quel piccolo dettaglio se ne fregava, a lei importava solo da bere agli assetati.

Non è detta l'ultima parola ma forse siamo fottuti lo stesso.

Oggi parlavo con un tizio al bar, uno di quelli che, poco più giù nella via, stanno scavando in mezzo alla strada le viscere della terra, "tubi dell'acqua dicono", ed io penso che non è una buona scusa questa per afferrarla la coda al diavolo... che ci sono modi e scuse più divertenti per bussare alle porte dell'inferno.

Si chiama Bashed, lavora saltuariamente, ed è uno di quelli che gli tocca di farlo, non per avere due spiccioli in tasca da spendere al bar, Bashed la vita non può bersela, né consumarla di inutili cianfrusaglie, quelle che piacciono tanto alla gente, che si comprano così ... solo per darsi un tono, lui con la paga ci deve mantenere la famiglia, e Bashed ama la sua famiglia. Viene dall'Etiopia, precisamente da Giggiga, ci tiene a precisarlo, questo sottolinea quanto sia rimasto legato alla sua terra. Vive qui da dieci anni, è sposato, ha tre figli, e si arrabatta per campare fra un lavoro e l'altro. Di giorno lo trovi, coperto di fango e terra, con pala e piccone a scavare e far su merda, di sera fa il cameriere un po' dove, e se, gli capita.

La paga fa schifo, a malapena, alla fine del mese. gli riesce di pagare l'affitto e fare la spesa. Alle bollette ci pensa sua moglie, lei lavora part-time presso una famiglia ricca sfondata, deve badare al grande vecchio, quello che ha scalato la vetta e fatto la grana ... i figli del vecchio non hanno tempo da dedicare al padre, lavorano e devono trovare pure il modo di spenderli sti cazzo di soldi. "Mia moglie ha una laurea in ingegneria chimica... l'ha conseguita con il massimo dei voti, ma le va male sai? non è solo una donna ... è pure negra." mi dice ridendo, quasi a compatirsi del suo stesso genio sarcastico. Insomma, Bashed e sua moglie sembrano due tipi in gamba, costretti, da una storia comune a molti, a lasciare il loro paese, partire per ricominciare in qualche modo altrove, almeno provarci, ma alla fine gli tocca, quasi come a tutti, di restare identici a come e dove sono nati, cioè: relegati al ruolo di vittime sacrificali, introdotti in questo bel sistema economico-politico capace di nutrirsi solo dell'anima della gente.

Questo glielo faccio notare, e mi ritrovo nascosto dietro questa specie di compassione, un po' me ne vergogno, sapete ... vorrei rivoltarlo come un calzino questo mondo di merda, ma l'unica cosa che mi riesce, è di stare qui a scrivere quanto è

tutto sbagliato, e solo nella misura di quanto mi fa schifo.

Bashed scuote il capo, non è colpa di nessuno, è questo che intende, non ci sono vittime né oppressori, è il sistema economico che si regola da solo, queste sono le sue leggi... debito pubblico elevato, l'evasione fiscale, l'inflazione, già pure questa è un pericolo che sta in agguato dietro l'angolo, pronta, come un leone ferito, a balzarci addosso e, senza pietà alcuna, divorarci tutti... poi deficit di bilancio, l'esigenza assoluta di pareggiare i conti, la lotta all'evasione fiscale, ecc. ecc. ecc. Sembra saperla lunga Bashed, e forse lunga la sa davvero, ma quel che è certo, è che dell'anima non sa proprio un cazzo, "è il cambiamento" dice, "e noi siamo nel bel mezzo di questa transizione. Che vuoi farci aggiunge, dandosi pure un tono quando mi confessa d'aver cominciato, ma mai concluso, gli studi di economia, che quindi, lui, non è un fesso, qualcosa ne capisce.

Bashed beve il suo cappuccino, poi torna, armato di badile sulla spalla, al cantiere che lo aspetta, e in culo il gelo del mattino, gli studi falliti di economia, la laurea di ingegneria chimica della moglie, le bollette scadute da pagare, i figli vestiti dagli avanzi della chiesa, e l'Etiopia a diecimila miglia dagli occhi ...

E già, Bashed ne sa di certe faccende, a certa gente non gliela si racconta, ma quel che mi fa venire i brividi non è tanto questo, che già mi pare piuttosto penoso, è che certa gente confonde il cambiare con migliorare, come se cambiare fosse, la conseguenza chissà di quale logica suprema di "meglio a prescindere da tutto".

La verità è che cambiare è solo un tentativo, e un tentativo può anche fallire. Ed è qui che entra in gioco il potere, quello economico e politico, quello che milioni di altri Bashed giustificano, anche restandosene in disparte, in silenzio a marcire il fegato nascosti ognuno nel proprio angolo di dolore.

Già ... il potere ha sostituito, nell'uso comune delle parole, "tentativo a necessità", confondendoli ... e non solo, non si è neppure risparmiato nel creare i propri fantasmi, spettri sui quali lui stesso ora si regge, ombre sulle quali appese le teste di milioni di nuovi Bashed, continua, intrepido sul ponte di comando, a governare la sua corsa verso chissà quale nuova promessa d'avvenire... siamo fottuti.

È così che il potere riesce a convincere persino le proprie vittime che, è tutto normale, così si deve fare, non ci sono altre soluzioni che quelle che escono dal suo proprio stomaco, se qualcosa non va è perché i tempi sono cambiati, stanno cambiando, non sono maturi, ma è così che si deve fare, nel bene o nel male è giusto così, e se proprio non si riesce a far niente, la colpa non è del potere, ma della pigrizia degli uomini, la tua, la mia, la loro, della nostra scarsa volontà di darci alla causa del potere, perché è quella l'unica causa giusta, nonché la sola e l'assoluta.

Che ci piaccia o no, all'interno di questo grottesco processo, si è coinvolti tutti, e forse siamo anche noi, a modo nostro, di piccolissimi Bashed.

Forse mi sbaglio, ma chiunque tu sia ricordati questo: qualsiasi cambiamento, o tentativo, attraversi la storia, l'uomo resta la creatura più fragile dell'universo. Se chi governa non tiene conto di questo aspetto fondamentale, ha già fallito.

Prendi un novembre, uno qualsiasi.

Ti è mai successo di fare qualcosa di giusto senza, necessariamente, spiegarti il perché? "È giusto." tu dici, e quindi ti basta tendere la mano verso chi è caduto, afferrargli il braccio e aiutarlo a rialzarsi. Insomma, agisci senza che nessuno scopo apparente si affacci a suggerirti il come di quel gesto, tranne quello evidente ti tirare a te quel poveretto solo per toglierlo da quella brutta situazione. E mentre tiri e te lo vedi venire incontro, sollevato dall'unico agire possibile; tu e la tua forza di volontà, lo senti, quel corpo, venire su leggero, da chissà quale strada del cuore, come una carezza alla quale cedere è l'unica cosa che ti riesce possibile.

Consumato quel gesto, te ne torni da dove sei venuto, ma t'accorgi subito che ti sei trascinato appresso, ovunque ti sei destinato ad andare, quella strana sensazione che aiutava la tua volontà ad agire in quella situazione.

Ora, nell'angolo più segreto della tua solitudine, avverti una strana gioia che, destinata a non esplodere, ti solletica dappertutto abbracciandoti forte ogni nervo. Stai bene. Poi passa il tempo ad interporre i suoi giorni l'uno sull'altro, fra quella tua sensazione e le sue nuove soggettive realtà, scartando e buttando via tutto quel che lui ha deciso (per te) non appartenere al futuro.

Ma a te basta un istante qualsiasi, per quanto breve possa essere, nel quale la tua mente sfiori, anche per errore, quel debole ricordo ... ecco che subito il cuore sobbalza! Sobbalza come se quella scena ti si stesse compiendo, in quell'istante, sotto il naso! Avverti lo sforzo, il braccio che tira, la mano che ti afferra, gli occhi che ti si stringono addosso, e la gioia di quel gesto che ancora non capisci il perché insiste, anche solo nel ricordo, su di te a solleticarti il cuore. Resti, una volta ancora, abbracciato a quella strana gioia che, destinata a non esplodere, ti costringe alla resa d'ogni altra azione che non sia accompagnata da un sorriso.

Ma cos'è? niente, è solo che sei rimasto, per un istante, in equilibrio sulle vette più alte dell'etica, lì dove si risolve ogni gesto compiuto dal cuore, perché, questo lo sanno in pochi, è il cuore l'unico luogo al quale l'uomo appartiene.

Postilla

Capisco la vostra morale, costruita artificiosamente di regole strambe e stupide tradizioni infilate a forza, a combaciare nei suoi modi strani, dentro le vostre teste, regole e tradizioni con le quali vi siete legati fino al collo, quasi a lasciarvi impiccare... questo lo capisco.

Siete cresciuti masticati dal tempo (ma questo è un peso per tutti, non una scusa) educati alla scienza dell'avere, servi della cultura del risentimento...

Ecco, lo ammetto, è da lì che, in braccio all'umanità, io giungo.

Però, cari miei, vi è nella vita un momento nel quale un adulto, che sia maschio o femmina, ricco o povero, bello o brutto, bravo o cattivo, colto o ignorante ... beh ...

che lo deve capire che gran parte della storia che ha partorito questo mondo è un errore, che all'uomo deve appartenere solo quello che non sa desiderare per davvero,

e che se capisce questo, e resta esattamente uguale, è un vigliacco, un patetico omuncolo, capace solo di chiudere gli occhi, abbassare il capo e leccare piedi.

Postilla 2

Non ho mai avuto, e questo fin dalla età preadolescenziale, una gran simpatia per l'ordine fisso del tutto e per le conseguenze che, quest'ultimo, matura nella testa degli individui, obbligati a quell'unica soluzione di continuità che costringe, cuore e cervello, a restituire il mondo ad un unico finito copia e incolla di sé stesso. Per esempio: non ho mai avuto la fissa per qualcosa tipo, questo o quel cantante, questo o quell'attore, questo o quello sport, questa o quella squadra, ecc. ecc. ecc.

Non l'ho mai tappezzata la mia cameretta di poster di cantanti, di campione di football, di fighe da urlo, di fighi da cinema, non mi sono mai dato, anima e corpo a qualcosa del genere, non mi sono mai lasciato costruire sulla fronte quegli idoli che avrei dovuto, non solo adottare, ma adorare, sognare, fino a rimettere, nelle loro mani, tutte le mie colpe, fino a consumarci dentro le mie speranze.

Dé ... mi è sempre piaciuta la musica, l'ho sempre ascoltata, ancora oggi passo da una sonata di Beethoven, a Mildred Pierce dei Sonic Youth, nel mezzo c'è tutto, e poi "senza la musica la vita sarebbe un errore." è così che la pensava l'esistenza Nietzsche, è così che la penso io. Dello sport, invece, tiro fuori solo il momento

speciale, l'istante che vale tutto, quello che trasmette la sensazione impercettibile, l'emozione che sfugge alla maggior parte, il momento per pochi, l'atto poetico, l'attimo che sublima il gesto e lo restituisce poesia ... Esempio: il fuoricampo di Joe Di Maggio che spedisce la palla fuori dallo stadio, fuoricampo che consegnerà, per sempre fra le sue braccia, il cuore di Marilyn Monroe. Oppure la mano di Dio che porta in vantaggio l'Argentina e le spiana il cielo verso la conquista del mondiale di football in Messico... insomma, è il mio cuore che gestisce certe faccende, è così anche con i libri, quando volte mi ci sono perduto fra le pagine dell'Idiota, quante volte avrei voluto essere il principe Miskin ... "Pazienza essere stupidi, ma io avrei avuto senz'altro più coraggio." mi ripetevo prima di risistemare il libro sotto il cuscino... poi chiudevo gli occhi e cominciavo ad immaginarmi Nastasia Philippovna, correvo sulle sue forme, la spogliavo tutta, le accarezzavo i seni, lei mi si avvicinava, mi sussurrava all'orecchio qualcosa, mi tutto in un erezione, dove alla fine c'era la mia mano.

Postilla 3

Ti ricordi quando da bambino, dopo una giornata passata alla finestra ad aspettare che la smettesse di piovere, finalmente uscivi? La mamma che ti teneva per mano, che ti tirava, un po' di qua, un po' di là, per non farti bagnare, e non appena mollava la presa, tu correvi, la mamma che restava ferma ad urlare di no, che minacciava di riportarti a casa, ma tu te ne fregavi, correvi senza voltarti, saltavi sopra la prima pozzanghera che ti capitava sotto i piedi, e te ne uscivi bagnato fin sotto le ginocchia.

Che cos'era che ti faceva correre e saltare? La libertà amico mio, la libertà.

Postilla 4. Antipostilla

"La mediocrità amico, la mediocrità, T'accorgi d'esserci proprio in mezzo quando cominci a sentire puzza di merda. Se puzza non ne senti, caro mio, già ... l'hai capito che quello che sta cacando allora sei tu. Ma non t'allarmare, ma che vergogna ... lo so, lo so, tu non ti agiti per così poco, ti spaventa il restar solo, ma non sei solo, sei in buona compagnia, guarda oltre la porta del tuo cesso, e dai ... tira fuori quella piccolissima testa di cazzo, no ... e dai, non t'agitare, guarda in quanti siete, tutti uguali, stesse bocche, stessi occhi, stesse orecchie, lì... dove il confine fra maschera e volto svanisce, impomatati, conciati a modo per le feste, stai attento, guarda e impara come cacano dappertutto, se si agitano troppo, vedi, si tengono per mano stretti alla propria mediocrità, così da non perdere il filo, dare continuità allo sforzo per calcolare, con la massima precisione, la misura dello stronzo che

No, e dai stai tranquillo, non darti pena per me, io l'ho capito, un uomo lo puoi salvare dalla bomba atomica, dalla guerra, dal comunismo, dal fascismo, dalla democrazia, dal liberismo, dal

ognuno si costringe a cacarci addosso.

socialismo, dalla follia dei mercati finanziari, dalle speculazioni bancarie, dalle poste, dai predicatori televisivi, dalla chiesa cattolica, dall'alcol, da Dio, dal diavolo, dal gioco d'azzardo, dal paradiso, dall'inferno, dalla politica, dalla religione, dal nichilismo, dal futurismo, dal pacifismo, dai supermercati, dall'omeopatia, dalla moda, dalla grammatica, dalla matematica, dalla geometria, dalla scienza, dalla filosofia, da Nietzsche, da Marx, da Hegel, dagli alberi di natale, dalle uova di pasqua, dai parenti, dagli amici, dagli ecc, ecc, ecc*.

Già, forse un uomo, puoi salvarlo da tutto questo, ma non lo puoi salvare dalla mediocrità che ha scelto di essere."

aggiungere elementi a piacere*

Red Koldowski